GUIDA

AL

LAGO DI GARDA

Opere dello stesso autore.

I Valvassori bresciani, Storia del secolo XI. Vol. 3.

Leutelmonte. Continuazione dei Valvassori bresciani. Racconto. Vol. 4.

Igiene delle spose, ossia Ragionamenti popolari intorno alla gravidanza, al parto, alla allattazione. Opera dedicata a S. A. R. Adelaide d'Austria, duchessa di Savoia. Un vol.

Isola Lechi

GUIDA

AL

LAGO DI GARDA

ESPOSTA

IN UNA PASSEGGIATA

DA

LORENZO ERCOLIANI

Del qual ho la memoria e il cor sì pieno.
PETRARCA.

MILANO
PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO
1846

Al Conte

Teodoro Lechi

Questa passeggiata al lago di Garda, com'Ella sa, fu l'anno scorso stampata nell'Appendice della Gazzetta di Milano, distribuita in capitoli che uscirono non di seguito, ma separato l'uno dall'altro da non breve intervallo: il che parvemi fosse a scapito non lieve del mio assunto. Perchè io mi era proposto presentare altrui l'immagine del

Benaco, fornire al forestiere una guida, compiere con essa l'illustrazione della provincia bresciana, da me già impresa e recata innanzi co' miei romanzi storici, I Valvassori *e* Il Leutelmonte. *Or questa descrizione del Benaco sembravami perduta in gran parte se non veniva riprodotta e raccolta in un libricciuolo. In questo avviso meco convenendo parecchi e consigliandomi il ristampare questa* Passeggiata, *io volentieri l'ho fatto colla speranza che non sia per riescire disutile a chi piacesse visitare il Benaco, o avere di esso un'idea meno imperfetta di quella che potrebbe in altri libri attingere.*

Or questo opuscolo che muove dall'amore ch'io porto dalla fanciullezza ai luoghi da me descritti, parvemi che a nessun altro che a Lei si volesse intitolare; e perchè fra i primi che a questo lavoro m'incoraggiarono e poi

mi consigliarono a riprodurlo fu la S. V. e, perchè avendo io fatto speciale soggetto di quell'estetico che è nella natura, a nessuno era più conveniente intitolare il libro che a Lei, di queste bellezze non meno intelligente apprezzatore che fervoroso amante: a Lei pel quale la nostra Brescia va fregiata d'una classica pinacoteca, e il Benaco vagheggia un' isoletta, testè deserta, ora mutata in uno de' più ameni, de' più deliziosi soggiorni.

A tutte queste ragioni aggiugnendosi la gratitudine ch' io le ho per la benevolenza che mi dimostra, desiderai che il mio libro andasse fregiato del nome illustre della S. V.

Piacciale quindi aggradirlo, e voglia da parte mia presentarlo alla Contessa sua consorte; alla quale spero non sarà discaro leggere descritta in esso quell' isoletta che il marito abbellì con ogni maniera di campestri

vaghezze e ne fece e a sè e agli amici un delizioso soggiorno, e ch'Ella sa rendere loro vie più gradito coll'amabilmente infiorare quella cortese ospitalità di cui non potrà mai scordarsi chi, con animo riconoscente e profonda stima, gode rassegnarsi

Di Vostra Signoria Illustr.ma

Milano, 1 marzo 1846.

Umiliss.o Devotiss.o Obbligatiss.o
LORENZO ERCOLIANI

INTRODUZIONE

Nel dettare questo libricciuolo fu mia intenzione offerire al forastiero una Guida al lago di Garda, non però una di quelle guide che assomigliano all' elenco che un perito estimatore fa dei mobili di una casa.

Se io m'avessi avuta la voglia di aumentare la mole del mio libro alla maniera di molti, ciò avrei agevolmente conseguito cacciandomi per entro le chiese d'ogni borgata, e descrivendone la forma e numerandone gli altari e registrandone i dipinti, buoni, discreti, pessimi. Avrei così impolpito agevolmente il mio libricciuolo smingherello, blandite pur anche le ambizioni municipali, procurato al libro più facile spaccio. Ma io ebbi compassione del forestiero che avrei condannato ad annoiarsi fieramente: volli

risparmiare ad esso il tedio, a me le sue maledizioni.

Ho descritto il Benaco a quel modo che io desidero mi si descrivano i luoghi che visito per la prima volta. I minuti particolari mi annoiano. Io amo sapere ove maggiormente abbonda l'amenità e la magnificenza della natura: le rimembranze storiche che si annettano agli edifizi, ai luoghi: gli usi e i costumi speciali degli abitanti, le cose in che vanno segnalati: piacemi mi si dica alcun che del commercio, dell'agricoltura, a condizione però che non mi si soffochi nelle cifre. Le cifre non mi piacciono se non quando segnano il mio avere.

Ben io intendo che con queste parole perderò di credito presso coloro che innanzi ogni altro studio mettono le arabescate tavole statistiche, e che da loro mi avrò taccia di superficialità: ma io non ho mai preteso farmi credere migliore ch'io non sono. E poi a che mi varrebbe l'infingermi, non sarei io smentito dal libro?

E per verità che si è questo un libro leggiero per ogni verso e ragione; si riguardi

al volume, alla forma, al prezzo, allo stile, ai concetti. Se io nel metterlo insieme posi mai in esso alcuna cura, fu ad evitare che altri pensasse mai aver io voluto scrivere un libro grave o scientifico.

Nè io l' avrei potuto volendo, dacchè mi era proposto scrivere le cose vedute e ragionate in una passeggiata al lago di Garda, ov' io me ne venni con tali compagni che innanzi tutto abborrono il tuono dottrinale, cercano i fiori, e li pretenderebbero dal cardo e dall' ortica. La compagnia era composta da un mio amico e da due signore. L' amico, insino dagli anni che studiavamo assieme, in nessuna cosa trovò mai maggior piacere che nei piaceri; e se riuscì ad essere gentilmente colto, tutto il merito se l' ebbe madre natura che gli forniva molto ingegno; sì che si trovò aver in capo una cotal suppellettile di cognizioni, senza che in tale acquisto impiegasse veruna fatica. L' amico conduceva seco la moglie ed una sua cognata: due amabilissime signore, vaghe dell' erudirsi come sono ordinariamente le donne, purchè l' erudizione non venga alla

loro vôlta con indosso la plumbea cappa che Dante imponeva agli ipocriti. Dire che le signore erano belle torna affatto inutile, dacchè tutti sanno come le donne che sen vanno in compagnia di chi compone libri denno essere belle, fossero Gabrine anzichè Angeliche. È noto quel detto di un nostro poeta che, dopo aver celebrata con ogni maniera di encomi l'avvenenza della sua donna, finiva col confessare ingenuamente,

. . . . A costei bellezza
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Il che non intendo sia detto a riguardo delle due signore colle quali io mossi a visitare il Benaco; perchè esse erano veramente e gentili e colte e belle; o almeno belle sembravano a me, il che, quanto alle mie parziali impressioni, vale lo stesso.

E voglio aggiugnere ch' esse sono per indole portate a rinvenire della poesia in tutto che veggono ed odono, e tutto che esprimono o sentono abbellano della veste poetica. Dote che in donna io preferirei alla bellezza, se non avessi osservato che scom-

pagnata dalla bellezza perde assai della sua efficacia e non vale a tenermi luogo di musa.

In tale compagnia io fui tutt'altro che grave, di tutt'altro pensoso che della scienza; parvemi che il pensiero mettesse l'ali e ch'io fossi poeta. Non intendo però che altri giudichi di questo dietro quanto io ho scritto, perchè sento io pure che parlai meglio di quello che scrivessi. Cosa non difficile a credersi, ove si pensi che parlai inspirato dalla presenza della musa, la quale non era presente quando scrissi.

Non vorrei con questo mettere in diffidenza chi legge, sì che temesse mai aver io descritte cose che non esistono; molto più che sono molti coloro all'orecchio dei quali tanto vale *poesia* quanto *menzogna*. I luoghi ch' io descrissi esistono veramente, sono veramente e ameni e memorandi: soltanto non rendono a tutti eguali impressioni. La colpa però non è dell'istrumento se n' escono concenti diversi, suonato da un esperto o da un principiante.

L' estetico della natura, alla maniera di quello che è nei dettati dei sommi poeti,

non si rivela sempre e prontamente ad ogni lettore; e giovano alle bellezze naturali i commenti estetici, non altrimenti che alle bellezze della poesia.

Questa mia passeggiata al lago di Garda, è una passeggiata estetica. Che altri perciò non cerchi in essa il positivo della scienza; se alcuno ve n'ha ci entrò a caso, non per proponimento che fosse in me. Se di alcune cose non feci parola che a taluno potrebbero parere degne di menzione, non fu perchè io le ignorassi o non le vedessi, ma perchè non lasciarono in me impressioni che più tardi me le ricordassero.

Chi intende visitare il Benaco colla scorta del mio libro dovrebbe averlo letto prima di condursi sul luogo, per la ragione detta di sopra, non essere questa guida fatta a modo di elenco disposto in ordine alfabetico, che registra gli oggetti da vedersi, li nomina e finisce. I luoghi da me descritti sono belli per isvariata amenità, taluni memorandi per istoriche rimembranze. I fatti storici è bene conoscerli prima di avvicinarsi ai luoghi ove si compirono: l'amenità

non può essere ristretta in un punto, ed è mestieri averla anticipatamente percepita nella sua totalità, per quindi ravvisarla, sentirla sopra luogo, nei vari punti, nell'ore diverse della giornata. Perchè io descriva la soavità di un tramonto veduto in sulle rive di Desenzano, dovrà il viaggiatore precisamente condursi nel luogo da me accennato, per averne le stesse impressioni e leggere colà la pagina che le descrive? Se cercherà la dolcezza che piove in core una notte serena a chi solea l'onda placida del Benaco, dovrà di necessità venirsene da Sirmione a Desenzano, perchè io provai tale dolcezza in questo tragitto? Una svariata amenità è diffusa e sul lago e tutto intorno, e chi visita questa amenissima plaga deve anticipatamente avere di essa alcuna conoscenza, onde aversi all'uopo quelle impressioni che dipendono dall'ora, dalla giornata, e sono sfuggevoli e non ispeciali ad un luogo piuttosto che ad un altro.

E con questo, mio gentil lettore, io credo essermela teco intesa; epperò puoi metterti meco in via, se così ti piace.

I.

LA PROSPETTIVA

Noi, partiti da Milano, avevamo spesi tre giorni a visitare la città delle fonti, la vivace, la simpatica Brescia; quando al primo albeggiare di una limpida giornata di maggio movevamo alla vôlta di Desenzano. Lasciatici addietro i monti suburbani, cominciammo a discoprire le colline di Lonato, che dalla lunga recingono il Benaco. I miei compagni fissarono l'occhio specialmente sopra una collina che torreggiava al di sopra dell'altre colla cima coronata da cipressi. Alle inchieste che me ne mossero io risposi: Che in mezzo a quel folto di cipressi era, non è guari, un lacero convento di cappuccini, e che il nobile sig. Gherardo Averoldi l'avea, tutto di recente, rifabbricato e mutatolo in una amenissima villa. Dissi loro

che di lassù godevasi di una vista magnifica, senza specificar quale. Così parlando mi cadde in animo di presentare ad essi il Benaco da quell'altura, all'improvvista e discostandomi dall'usato dei forestieri che scendono a contemplarlo a Desenzano. Il che io credo non facciano con giusto avviso, avvegnachè per godere dell'effetto di una prospettiva si voglia tenersi a certa distanza.

Persuaso alla comitiva di condurci a visitare l'antico convento di Drugolo, ordinai al postiglione di lasciare la via postale e di prendere una stradetta che ci si presentava a sinistra. Percorrendo una fiorita pianura tutta circondata da colline, giugnemmo in breve presso il monte di Drugolo. Prendemmo un viale fiancheggiato da annose querce, che rendeano un'ombra opaca e faceano quel luogo romito, romanzesco. Questa sensazione era specialmente delle signore, che percorrendo quel solitario viale corsero tosto col pensiero alle foreste descritte con tanta vivacità da Walter-Scott; e di questo romanziere teneano appunto di-

scorso, quando, fatta una risvolta, ci si appresentò un castello, circondato da fosse, con ponti levatoi. Parea che quell'antico palazzo, fatto alla foggia di castello, ci si affacciasse per opera d'incanto a confermare le dolci illusioni cui ci eravamo abbandonati. Nel suo esterno non era cosa che ricordasse l'età presente, ma il finire del medio evo; con questo per soprappiù che non appariva in esso segno di rovina, d'incuria o di abbandono. Dell'essere quell'antico edificio conservato con tanta diligenza, io diedi spiegazione col dire, essere la villeggiatura del nobile sig. Angelo Averoldi, fratello di chi avea scelto a passare l'autunno nell'antico convento dei Cappuccini.

Noi girammo attorno a quel palazzo d'altri tempi, contemplando le sue arcuate finestre aperte nell'alto dell'edificio, e le colossali pareti sorgenti a forma di torre e sporgenti coi merli al di sopra del tetto.

Attraversato un cortile rustico posto ai piedi di quell'agguerrito arnese, prendemmo una viotta che sorgea su dietro il mon-

te, ove trovammo scritto sopra una tavoletta *Via all'Eremitaggio.*

Una delle mie gentili signore con gentile acume rilevò in quell'indirizzo l'animo cortese del proprietario, che volea chiarito della via coloro che amassero visitare o lui o il suo ameno soggiorno. Noi ce n'andavamo salendo attraverso freschissimi boschetti e per una strada che per sè stessa ci dicea della sua recente costruzione, e davamo lode e ci protestavamo grati a chi provvide ad agevolare a' rotanti quella salita.

Stavamo noi per guadagnare la cima del monte e riescivamo a tergo dell'antico convento che, come dissi, ora si è tramutato in una graziosa villeggiatura. Noi guardavamo alla chiesa, l'unica cosa che ci ricordava l'antico convento dei Cappuccini, quando un uomo, attratto al rumore della carrozza, ci si fece incontro. Era il fattore, che ci salutò pei ben venuti, ci accolse come ospiti, c'insegnò ove avessimo ad arrestarci colla carrozza. In una parola, con lieto viso e con modi cortesissimi si pose a nostra disposizione.

Io noto questa circostanza, perchè dal modo con cui vi accoglie, in assenza dei padroni, il fattore di una villeggiatura, voi potete arguire (novanta volte giustamente sopra cento) quale sia l'indole di coloro cui egli serve. È una osservazione che parrà bizzarra; ma v'ha anche del vero bizzarro, e le occasioni di considerarlo in pratica non sono rare.

Discesi di carrozza, ci volgemmo a guardare la valle da noi attraversata quella mattina, e il castello di Drugolo che pittorescamente ci si appresentava alle falde del monte del quale noi tenevamo allora la vetta.

Poichè sostammo alquanto, io dissi al fattore che ci conducesse in sulla spianata anteriore passando per la chiesa. Così si fece; e data un'occhiata a quell'oratorio, e attraversata una corticella tutta lastricata di pietra, uscimmo per una porticella, e ci trovammo sopra una spianata tutta intorno orlata da spessi e antichissimi cipressi. Nel tempo stesso ci si presentò la più magnifica prospettiva ch'altri potrebbe, nonchè vedere, immaginare; perchè ci stava davanti

tutta l'ampiezza del Benaco, coll'onde sue corruscanti ai raggi del sole. La comitiva, che non si attendea vedere di lassù il lago, ne fu di tanto colpita, che, pronunciato quell'*Oh!* prolungato della meraviglia, ammutolì, rimase estatica.

Io non volli torla a quell'estasi di meraviglia, di soavità; d'altronde io stesso, comunque di quella celeste vaghezza già conscio, avea bisogno di considerarla tacitamente; quella vista, quel luogo, mi ricordavano così vivamente la mia adolescenza, che sentiva palpitarmi il cuore nel petto.

Se più dolce sorriso di cielo diffondasi altrove, se ammanti piaggia di quella più amena, più isvariata, più celeste, io nol so; certo che il fatto vincea colà l'immaginazione. Dalla vetta di quel monte l'occhio di collina in collina scendea giù al lago, percorrendo una scala di forse tre miglia, una scala ammantata dalla più ricca e frondosa vegetazione, da boschetti di quercie, d'olivi, di vigneti. Una fresca auretta ci aleggiava intorno, olezzante di soavissima, incognita fraganza; il lago, simile ad argento fuso,

presentava all'occhio un piano lucidissimo, sul quale discorrea sino alle falde del monte Baldo; e vedea quel tersissimo specchio recinto da monti alteri, abbracciato dall'amoroso amplesso di colline soavissime. E mentre sulla ricurva sponda figurava, quasi in ombreggiatura, le terre e le borgate che specchiansi in quell'onda, vedea da quest'ultima sorgere la penisola di Sirmione, e a rincontro di essa quell'isoletta ch'altra volta prendea nome dai frati che l'abitavano, e ch'ora s'intitola dalla famiglia Lechi, dalla quale è abbellita e posseduta. Sirmione sorgea protendendo in atto altero il suo castello, le sue torri, i suoi tre colli, superba della sua amenità e delle sue antiche memorie. L'isola Lechi, più modesta, più umile, parea galleggiare su l'acque, parea si movesse allontanandosi dal lido, e che l'onda amorosa, palpitando, la stringesse; mentre il sole, vagheggiandola dall'alto, la facea splendente e lucicante a modo d'imbrillantata gemma.

Quella vista ha in sè tanta e sovrumana vaghezza che, alla maniera di un affetto

intensissimo, vuol essere sentita e non descritta. E ben se n' accorsero i miei compagni che non brevemente stettero muti a contemplare quello spettacolo; e quando il posare della meraviglia loro concesse le parole, s' avvidero di non saperne trovare di adeguate alle loro sensazioni.

Se non che distogliendo l'occhio dal lago e facendosi a guardare alla destra, li colpiva una nuova scena. Un' ampia pianura attraversava rapida le provincie di Brescia, Cremona e Parma, e finiva all'Apennino che ci si presentava all' orizzonte in una striscia azzurra.

Soddisfatto a quella vaghezza che viene dapprima all'occhio dall'abbracciare il complesso di viste amene, la comitiva venne soffermando lo sguardo sopra i vari punti che spiccavano in quel panorama. E siccome io dicea loro che tutti que' luoghi ricordavano illustri fatti, così mi si mostrò desiderio che io loro alcuno ne narrassi, molto più che nel concertare quella passeggiata io mi era obbligato a mettere fuori tutta la mia poca erudizione.

Risposi quindi che di lassù avrei tenuto loro parola di alcuni di que' luoghi che non era nostra intenzione visitare, e che mi sarei riserbato a dire degli altri giunti che vi fossimo.

In questo accordatici, sedemmo sopra alcuni sedili di pietra ombreggiati da quegli antichissimi cipressi. Ci stava davanti quel magnifico panorama, e sotto ai nostri piedi, giù pel declivio del monte, serpeggiavano le aiole di un domestico giardino.

II.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Noi stavamo riguardando a quella vasta pianura che, estendendosi sino alle falde dell'Apennino, presenta un non breve tratto d'Italia; epperò io presi le mosse dal dichiarare alcuni di quegli oggetti che più spiccatamente ci si offerivano allo sguardo.

Quell'edificio bianco, cominciai io, che ci abbiamo di fronte e che torreggia laggiù sopra quel colle, è la chiesa di Calcinato: quell'altro che sorge egualmente su l'altura, più in là e alla destra, è la parocchia di Castenedolo; ed è quella di Montechiaro quest'altra a sinistra, che levasi nella pianura e giganteggia con una magnifica cupola. Tutte le borgate che vedete qui intorno, Bedizzole, Lonato, Carpenedolo, per tacere d'altre, vantano chiese e ricche e grandiose.

È una particolarità della provincia bresciana questa di trovare, quasi in ogni umil terra, chiese di tanta magnificenza che ne andrebbe decorata una capitale.

Tra Montechiaro e Calcinato vedete voi quel tratto di campagna rasa? Pochi anni or sono era maggiore laggiù il terreno incolto, e ai giorni di Napoleone erasi elevato in esso un militare accampamento che risultava da un numero grande di caserme, edificate in cotto, ordinate in lunghe e simmetriche file. Parea una città sorta nel deserto al tocco di magica verga. Colà lo stesso Napoleone, dopo l'incoronazione in Milano, passava a rassegna parte del suo esercito.

Noi ci abbiamo qui a sinistra e daccosto Lonato e i suoi combattuti gioghi, che ci tolgono il vedere Castiglione delle Stiviere. Ambedue belle e ricche borgate, anzi piuttosto città: i loro nomi vi ricordano da sè tali guerresche venture della storia moderna che torna inutile il dichiarare.

Castiglione però non va soltanto illustre a motivo della battaglia che prese nome da

esso: perchè Castiglione vanta una storia speciale, vanta d'essere stato il capoluogo di un feudo principesco appartenente alla famiglia Gonzaga, vanta i natali ch'ebbe in esso s. Luigi Gonzaga, e darebbesi vanto di alcuni suoi fasti se fossero più popolari. Quantunque volgesse soltanto un secolo e mezzo dacchè la famiglia Gonzaga cessò dall'aversi il dominio di Castiglione, la popolare tradizione è languida, confusa, e non sa narrarvi donde quel feudo avesse principio, come terminasse. E sì la storia di quel principato appalesa altamente quanto fosse misera e crudele la feudale dominazione, e come gli estremi oltraggi rendano gli uomini eroi. Di questi fatti però, sebbene poco da noi discosti, non interrogate la tradizione; cercateli nei polverosi archivi, e, conosciutili, meraviglierete come in così breve tempo andassero dimenticati fra i discendenti di coloro ai quali que' fatti costarono e lagrime e sangue.

E dacchè è bene il ragionare di quelle cose che meno sono conosciute, e dacchè il parlarvi della battaglia di Castiglione sa-

rebbe un volervi narrare quanto voi conoscete meglio di me, permettetemi che di questo feudo io vi tracci una breve e rapidissima storia, alla quale se mancherà ogni altro merito, non mancherà quello d'essere poco conosciuta.

Luigi Alessandro Gonzaga era figliuolo di Rodolfo marchese di Luzzara. Nel 1511 divise il paterno retaggio col fratel suo Gianfrancesco, ed ebbe in suo partaggio, Castiglione, Solferino, Medole e Castelgoffredo: terre limitrofe che costituirono allora un feudo con titolo di marchesato, titolo cui nel 1609 fu sorrogato quello di principato. Lo possedettero i Gonzaga per anni cento e ottanta, ora tutto unito, ora diviso fra i vari discendenti, i quali, ad eccezione di pochissimi, furono tanto iniqui che dovrebbero aver fama, se la fama fosse giusta nelle sue distribuzioni.

Luigi Alessandro (il primo che possedette quel feudo e che n'ebbe investitura da Carlo V nel 1521) fu prode guerriero, uomo pessimo, di ogni cosa umana e divina dispregiatore, accusato e processato d'aver

fatto avvelenare, in Venezia, il principe di Urbino, l'anno 1538. Costui avea nemici molti, vivea in continuo sospetto, onde cinse di mura ed agguerrì una delle sue terre, Castelgoffredo, e ci visse rinchiuso, circondato d'armati. Con queste precauzioni riescì a vivere finchè giunse l'ora fissatagli da natura.

Questa buona indole di Luigi Alessandro fu da lui tramandata a' suoi discendenti, di ognuno de' quali non è mia intenzione parlarvi. Come si stessero que' poveri vassalli lascio a voi l'immaginarlo. Il marchese Ferrante, padre di s. Luigi, se non ebbe le virtù di un ottimo principe non ebbe nemmanco i vizi che deturparono parecchi di quel casato, e il suo figliuolo primogenito avrebbe sollevati i sudditi da una lunga tirannia e sottrattili ad una peggiore di tutte le antecedenti, se la mala fortuna dei poveri vassalli non avesse voluto che il giovinetto si figgesse in capo di entrare nella compagnia di Gesù, rinunciando il marchesato a suo fratello Rodolfo.

Questo Rodolfo, fratello di un santo, pare

venisse al mondo a provare che da uno stesso ramo ponno muovere frutta d'indole affatto contraria. Perchè, figliuolo anch'egli di D. Ferrante Gonzaga e di Marta Tana di Chieri, tanto si levò in fama per scelleraggine, quanto Luigi per santità: sì che la popolare tradizione non conservò memoria, rispetto ai Gonzaga di Castiglione, se non di questi due fratelli; per additare l'uno siccome meraviglioso esempio d'innocenza, l'altro siccome il tipo in cui l'umana malvagità fece l'estremo di sua possa.

Stupri, avvelenamenti, omicidi, violenze d'ogni maniera, furono i fatti di che andò illustre il costui governo. Suo zio Alfonso teneva in proprio retaggio la terra di Castelgoffredo: Rodolfo lo fece uccidere e si impadronì a mano armata di quel feudo. L'imperatore Rodolfo II volle che dell'iniquo fatto s'istituisse un processo. Infatti lo s'incominciò, e lo si recava innanzi in modo da provare apertamente il delitto di Rodolfo, quando costui s'attirò sul capo la scomunica del pontefice, per aver coniate monete false; e notate che i Gonzaga aveano diritto di zecca.

Erano questi due fatti bastanti a provocare la condanna di Rodolfo: ma voi sapete quali fossero le leggi di que' dì e di quali privilegi e immunità godessero i nobili. Rodolfo non fu nè condannato nè rimandato assolto, e gli si lasciò modo e facoltà di vessare e tiranneggiare i propri vassalli. Teneva al suo stipendio di molti soldati ch'egli chiamava i suoi *giannizzeri*; vivea da loro circondato, nè d'altro avea cura e pensiero che di questa sua sbiraglia. Esacerbò la misera condizione de' sudditi promulgando editti tali che n' avrebbe avuto rossore Nerone. Perchè questi editti non parlano che di forca e di tortura, e in aggiunta vogliono i padri responsabili dei delitti dei figli che oltrepassano i dieci anni, e i mariti di quelli delle mogli. Odiato dai sudditi mortalmente, in ricambio mortalmente li odiò; e gli si aggirava per la mente un pensiero che l'eguale io non credo cadesse in mente a tiranno veruno; ed era quello di avvelenare tutti gli abitanti di Castiglione onde formarne un popol nuovo.

L' umana pazienza ha dei confini, e il

sospetto e le precauzioni con che si circondarono i tiranni rade volte valsero a sottrarli al risentimento degli straziati. La mattina del 3 gennaio 1593, Rodolfo, con al braccio la moglie e accompagnato dalle figlie, usciva dal suo palazzo di Castelgoffredo e affilava verso la chiesa per udirvi la messa: quando rimbomba lo sparo di un'arma da fuoco, una palla colpisce Rodolfo, che cade ai piedi della moglie. Donde veniva quel colpo, chi lo scagliava? Ciò rimase sempre un mistero. La tradizione popolare racconta fosse il demonio stesso che togliesse ad uccidere quel perverso.

Nel feudo si levò un plauso unanime: mille e mille palme s'innalzarono al cielo in atto di ringraziamento. Il cadavere dell'ucciso rimase sulla pubblica via, e le donne lo circondarono, imprecandogli, maltrattandolo.

Nè la morte di un tiranno, nè il furor popolare disfogantesi sopra di un cadavere, sono cose molto rare nelle storie; ma non comune certamente si è il decreto emesso in proposito dal senato di Mantova. Questo

augusto consesso, radunatosi a giudicare del sanguinoso evento, decretava non doversi ricercare dell'uccisore, *perchè il marchese Rodolfo Gonzaga poteva essere impunemente ucciso.*

Questa sentenza e il processo anteriore contro di Rodolfo, che nessun effetto sortì sebbene le prove della reità fossero luminose, meglio di lunghe dissertazioni ci chiariscono della sapienza legislativa di que dì.

Rodolfo non lasciava figli maschi e soltanto tre figlie che gli erano nate da Elena Aliprandi, colla quale visse in concubinato sino all'anno 1589 in cui la sposò cedendo alle rimostranze di suo fratello Luigi. Non volea sposarla, perchè era sua intenzione condurre in isposa Catterina figliuola di suo zio Alfonso, e guadagnarsi così le molte ricchezze di che questa fanciulla era unica erede. Voleva aversi le due donne, una in moglie perchè ricca, l'altra in concubina perchè bella. Cedette, com'io dissi, alle rimostranze del fratello che volle levato quello scandalo, e diede così cagione ad un peggiore, giacchè Rodolfo era tale da non po-

tersene ripromettere alcun bene. Perduta la speranza d'aversi il feudo e le ricchezze dello zio collo sposarne la figlia, pensò venirne a capo col farlo uccidere, e al tristo pensiero tenne dietro il sanguinoso effetto.

Morto Rodolfo, il feudo veniva ad appartenere per eredità alle sue tre figliuole, Cinzia, Olimpia e Gridonia. La storia di queste tre fanciulle non è ben chiara: quello che ci abbiamo di certo si è ch'esse rinunciarono al diritto che aveano al feudo a favore del loro zio Francesco. Se volontariamente o a ciò violentate o consigliate, nol sappiamo. Noto si è che pretesero dallo zio che fondasse loro in Castiglione un chiostro e ponesse una casa di gesuiti. Francesco attenne ambo le promesse, e le tre sorelle furono quindi le fondatrici del chiostro che esiste tuttavia sotto il nome di *Collegio delle vergini di Gesù*. Si ha desso speciali istituzioni approvate dal pontefice Paolo V, e un istituto di educazione femminile.

Francesco fu inclinato al bene, ma ebbe continue molestie dai vassalli e dai fratelli che voleano rapirgli lo Stato. Ebbe pari-

mente il dolore di vedere uno de' suoi fratelli ucciso e maltrattata la madre dagli altri, guasti dal pessimo esempio di Rodolfo. Castiglione va debitore al principe Francesco dei pubblici edifici che l'adornano. Istituì una collegiata nella chiesa maggiore, edificò la chiesa di s. Luigi e dei cappuccini. Dopo morte gli fu eretta una statua.

L'ultimo principe di Castiglione si fu Ferdinando, sesto di questo nome, che succeduto al padre, Carlo V, nel 1680, governò sino al 1691. Egli sen venne su l'orme paterne, e il suo governo fu una serie di prepotenze, di estorsioni, d'ingiustizie, di crudelissimi delitti. A rendere vie più odioso quel regime adopravasi a poter suo anche la moglie di Ferdinando, Laura Picco della Mirandola. Costei non volea mancare ai carnevali di Venezia e vi facea scialacquo di ricchezze; onde poi obbligava i vassalli ad imprestiti che non si ottenevano che con minacce e prigionie; giacchè tutti si erano accorti che prestito significava dono. I vassalli perdettero la pazienza, congiurarono. Il principe Ferdinando avea loro proibito il

riunirsi in vicinie, com'era di costume e di diritto: ubbidirono per qualche anno; ma sospinti agli estremi dai mali trattamenti, presero l'armi, radunarono le vicinie dei tre comuni, Castiglione, Solferino, Medole, ordinaronsi a governo democratico.

Il principe nei primi istanti della sommossa si ricoverò colla famiglia nella rôcca ed ivi rimase finchè potè uscirne senza suo pericolo; ma i suoi consiglieri, i suoi ministri, i suoi esattori, furono massacrati a furore di popolo.

Un conte Borromeo, ch'era commissario imperiale in Italia, spedì milizie spagnuole nel principato di Castiglione, perchè fossero puniti i rei e ripristinato l'antico ordine. Ma gli abitanti ricorrevano ad un tempo a Vienna, reclamavano giustizia, dipingevano l'orribile tirannia alla quale aveano cercato sottrarsi. L'imperatore non fu sordo alle grida di quegli oppressi, e decretò l'arresto del principe Ferdinando e della moglie di lui: ordinò che s'istituisse processo davanti ai tribunali imperiali.

I vassalli che sapeano per esperienza che

da questi processi non risultava mai nulla di bene per essi, insofferibile d'altra parte riuscendo loro il dominio dei Gonzaga, unanimemente cominciarono dal protestare, sè essere disposti ad abbandonare il paese nativo, anzichè starsi soggetti ad una famiglia celebre da un secolo per scelleraggini. Io non so qual termine avrebbe avuto quel processo che tirava molto in lungo, se il principe Ferdinando non decideva egli stesso la quistione, rendendosi reo d'infedeltà verso l'imperatore. Avea egli ottenuto di soggiornare a Milano e vi si trovava nel 1700, quando scoppiò la guerra tra l'Austria e la Francia per la successione alla corona di Spagna. Il principe Ferdinando seguì le parti di Francia, e l'imperatore pose sotto sequestro il principato di Castiglione. Accomodatesi le cose tra l'Austria e la Francia colla pace di Rastadt, Ferdinando tornò in Italia, visse alcun tempo a Mantova e morì a Venezia nel 1723. Non riebbe il feudo che rimase sotto sequestro e tacitamente confiscato.

Con esso non ebbe fine questo ramo della

famiglia Gonzaga; l'ultimo discendente fu Luigi, nato in Venezia nel 1745, ove la sua famiglia erasi stanziata. Leopoldo suo padre teneva un grado nelle milizie della Repubblica e vivea di quello stipendio. La Repubblica si prese cura dell'educazione del figlio suo Luigi, il quale cresciuto negli anni e trovandosi in estrema povertà, si condusse a Vienna ove accampò diritti rispetto al principato di Castiglione. Quantunque questi suoi diritti, per le cose ch'erano state, sembrassero o insussistenti o deboli assai, ottenne tuttavia dall'imperatrice Maria Teresa una pensione annua di diecimila fiorini, sì veramente che rinunciasse ad ogni qualunque pretensione all'antico feudo della sua famiglia. Il che egli fece.

Costui fu d'indole bizzarra: visse alcun tempo in Roma, nella rivoluzione francese vi fece il democratico, e molti scritti vi pubblicò. Avea condotta in moglie una fanciulla di Marsiglia, Elisabetta Rangoni, della quale fu perdutamente innamorato; amore che lungamente non durò e mutossi in abborrimento, intantochè la cacciò. Essa

se n'andò in Sassonia, ove visse di una pensione concessale dal re di Prussia. Morì nel 1832 in tanta povertà che Antonio re di Sassonia ebbe a farle i funerali a sue spese. Suo marito era morto in Vienna prima di lei, l'anno 1819, senza lasciar figliuoli.

E con questo io del feudo di Castiglione vi ho raccontato la storia che riguarda il principio, il mezzo e il fine; vale a dire quanto parvemi vi fosse d'importante a sapersi. Non vorrei vi paresse che, essendo la nostra passeggiata vôlta al lago di Garda, io mi fossi soverchiamente dilungato dal soggetto; se così vi sembrasse soggiugnerei a mia giustificazione, doversi da chi prende a descrivere la gemma tener conto anche della legatura.

III.

LA TORRE DI GARDA

La gentile brigatella parve non male soddisfatta della mia digressione, e si mostrò desiderosa ch'io di qualche altro racconto la intrattenessi, intanto che ci riposavamo all'opaca ombra dei cipressi di Drugolo. Io che non volea che l'attenzione de' compagni fosse più lungamente soffermata altrove che al lago, ommisi dire le molte cose che in quel punto mi tornava alla memoria la vista di Lonato, Montechiaro, Carpenedolo e dell'altre terre circonvicine, e dalla pianura ricondussi l'occhio de' compagni al lago, dicendo:

Vedete voi, al di là di Sirmione e sopra la sponda destra, quel promontorio che si leva rotondeggiante e si protende all'innanzi? Colà anticamente sorgeva un castello, e su

quel promontorio una torre che prendeva nome dalla soggetta borgata e diceasi *Torre di Garda.* Era luogo fortissimo e serviva di carcere ai prigionieri di Stato. Se ai tempi più remoti stesse in quelle vicinanze una città che Garda si appellasse, è supposizione di molti; e il pescatore (quando l'onda è tranquilla e in modo speciale limpida) dice vedere nel profondo del lago le cime di sommersi edifici. La storia in proposito è muta; ma della Torre di Garda narra tale ventura, cui, oltre all'essere patetica e romanzesca, si collegano gli antichi e gli attuali destini d'Italia. Mi proverò a raccontarvela nel modo ch'io torrei a scriverla; che se la forma sarà drammatica, non avete a credere ch'io aggiunga al vero. Sarò storico scrupoloso e non poeta.

Correva l'anno 950, era il mese di ottobre, quando giugneva alla ròcca di Garda una mano d'armati, scortando colà due donne e una fanciulletta di forse cinque anni. La commitiva s'arrestò nel primo recinto del castello, e il conduttore cercò, a chi facea colà la guardia, del governatore, del quale

parea conoscente; giacchè lo nominò col suo nome, ch'era Viscardo. Quest'ultimo non si fece lungamente attendere. Era un uomo maestoso della persona, fra i quaranta e i cinquant'anni: il suo portamento dava a divedere ch'egli non era nato da abbietto lignaggio.

Viscardo fissò gli occhi in volto al conduttore del nuovo drappello d'armati, stette un istante come sospeso, poi:

– Io non m'inganno! esclamò; tu sei veramente Amedeo.

– Son io; rispose quest'ultimo godendo della sorpresa dell'amico. –

E si gettarono le braccia al collo.

– Io, proseguì Viscardo, tutt'altro mi sarei aspettato che di abbracciarti in questo luogo. Dacchè non ci vediamo, e sono parecchi anni, intesi che tu salisti alto, che Berengario ti vuol tutto il suo bene, e in verità che lo meritasti. –

Viscardo si guardò attorno, e, viste le due donne circondate dai soldati:

– Or dimmi, proseguì, che novità è questa? E quale così importante ragione ti allontana dalla capitale?

– La ragione è importantissima, rispose Amedeo. –

E posta la bocca all'orecchio dell'amico, vi sussurrò alcune parole.

Viscardo diede addietro meravigliato, e s'arrestò cogli occhi sopra le due donne.

– Andiam dentro, Viscardo, ch'io ti rimetterò le mie credenziali e concerteremo il da farsi. –

Così entrarono nel castello. Alcuni istanti appresso i due amici conduceano le donne e la fanciulletta nella torre che sorgea sopra quel promontorio che vedete starsi in riva al lago.

– Questa stanza è la migliore e la più sicura, disse Viscardo. Ve ne ha una attigua, ed ambidue rimangono chiuse nella torre.

– Parmi che risponderanno all'uopo. Io spero non saranno umide.

– Hanno al disotto un'altra stanza, cioè, il sotterraneo della torre, che, quando i prigionieri erano qui molti, servì di carcere, o, per meglio dire, di sepolcro a quegl'infelici che v'erano calati. Ma da molti anni è inabitato.

– Egregiamente! Signora, proseguì Amedeo volgendosi ad una delle due donne, voi vedete ch'io m'adopero a mio potere onde, per quanto è possibile, vi sia scemato il disagio.

– Ve ne sono tenuta; rispose una delle donne con tuono soavissimo di voce. Io non iscorderò mai i riguardi che mi avete usati. –

La fanciulletta si era staccata dalla madre ed era corsa ad una finestra sbarrata da doppia inferriata, donde le si presentò l'amena vista del lago.

– Oh bello! bello! gridò saltando di gioia e facendo una rumorosa festa. –

La madre trasse a quella vôlta, si strinse al petto la figliuoletta, e con l'accento di un profondo dolore:

– Infelice! disse, tu esulti nell'atto che ci accoglie il sepolcro! –

E rimase col volto appoggiato al volto della figlia. Viscardo ed Amedeo stettero muti e parvero profondamente commossi. Dopo un istante di silenzio:

– Signora, disse Amedeo, innanzi di partire, se me lo permettete, verrò a ricevere i vostri comandi.

– Voi verrete a vedermi per l'ultima volta. Non mi duole di me, ma di questa innocente alla quale la vita sarà peggiore della morte.

– Però una vostra parola tramuterebbe, e a voi e a lei, il carcere nella reggia.

– Basta, Amedeo: sapete ch'io nè posso, nè voglio... Vi è lassù chi guarda ai perseguitati e loro infonde coraggio. –

Amedeo s'inchinò profondamente e uscì seguito da Viscardo.

I due amici, poichè si furono adoprati perchè le due stanze della torre fossero nel miglior modo arredate, si ridussero da soli in una camera. Colà sedettero. Viscardo rivolse le parole ad Amedeo, dicendo:

– Ma è dessa veramente la regina Adelaide?

– In carne, pelle ed ossa. Ti par forse ch'io t'avessi a vendere una favola?

– Io non so riavermi dalla meraviglia. Ora che siamo soli e nessuno ci ode, narrami un po' come va la faccenda.

– Tu saprai dell'avvelenamento del re Lotario ....

– Intesi essere morto, ma non sapea di veleno.

– E non hai tu udito dei molti dannati all'esiglio, imprigionati, spogliati degli averi e delle cariche?

– Io non ne so nulla: e chi avea a ragguagliarmene? Qui siamo ai favolosi antipodi, e le nuove della capitale, o non ci pervengono, o ci arrivano quando sono tutt'altro che nuove. Narrami adunque delle cose avvenute, e parlami schiettamente e non da cortigiano. Sai con chi parli.

– Per incominciare converrebbe che io sapessi ove ti fu interrotto il filo della storia.

– Tu sai ch'io venni in tua compagnia da Ivrea a Pavia, quando il re Ugo vi chiamò il marchese Berengario dando alla chiamata colore di onoranza. Teco io seguii Berengario in Germania, alla corte del re Ottone, quando il giovinetto Lotario, tutto atterrito, avvisò il nostro signore che Ugo, il padre suo, avea ordinato gli fossero cavati gli occhi. Tu sai con qual precipizio partimmo da Pavia, a qual bella stagione attraversammo le nevi del San Bernardo, e come alla fine

ci riposassimo, e della fatica del corpo e dell'anima, alla corte del re Ottone. Colà ci diemmo a meditare come balzar dal trono Ugo, e non volendoci Ottone apertamente aiutare, tu imprendesti ad ordinare la cospirazione, scendendo in Italia ed esplorando accortamente l'animo dei grandi vassalli. Tu non abbadasti a pericoli, e i tuoi molti e continui travestimenti ti sottrassero dall'essere scoperto da Ugo, che era venuto in sospetto della tua presenza in Italia. Tu ti adoprasti ad attirare i signori italiani nella cospirazione, noi a radunar genti in Germania. Così disposte le cose, scendemmo in Italia colle assoldate genti, alle quali si unirono quelle dei cospiratori. Ugo non valse a resisterci; noi entrammo vittoriosi in Milano; la dieta dichiarava scaduto dal trono Ugo; ai peccati del quale era questo troppo lieve castigo. Noi speravamo di veder posto in trono Berengario, quando Lotario, il figlio di Ugo, comparve nella dieta invocando grazia per sè. La sua giovinezza, le umili sue preghiere, commossero gli animi, sì che gli si lasciò la corona d'I-

talia, e gli si diede a tutore Berengario. Questi, a ricompensare i miei lunghi servigi, mi mandò al governo di questo castello, ov'io ci ho autorità da sovrano, ma ad un tempo una noia mortale. Eccoti quello che mi è conto dei casi nostri. Dal giorno ch'io venni in questo castello, ogni evento mi rimase sconosciuto: fu come s'io fossi disceso nel sepolcro.

– Continuerò io la storia che ti fu interrotta, e te la racconterò da amico, quale cioè a nessun altro la racconterei, e nemmanco forse a te, se tu vivessi alla corte anzichè in questo castello. Questa solitudine mi è mallevadrice che tu sei ancora quello di una volta...

– Ne dubiteresti?

– Sì davvero, se tu avessi passati questi anni alla corte: ma dacchè per buona fortuna non ci fosti, io m'avrò in te tutta l'antica fede. Intanto ti premetterò che la corte mutò intieramente il signor nostro, e ch'egli non fu più il Berengario marchese d'Ivrea, poichè s'ebbe in mano il regio potere: giacchè, se Lotario fu re di nome,

lo fu Berengario di fatto. La tutela del giovinetto non dovea essere eterna, ma tu capisci che il tutore non potea essere gran fatto disposto a dimetterla. Il pupillo era già innanzi cogli anni, avea sposata Adelaide, figliuola di Rodolfo duca di Borgogna, e dalla stessa avuta una figlia. La novella regina era giunta a Pavia eccitando la comune meraviglia: perch'ella era un portento di bellezza, e di un'indole cotanto soave, e di modi cotanto modesti e gentili, che parve a tutti un portento, e tutti ne andarono innamorati. Si presagì bene del nuovo regno, si cominciò a desiderare che la tutela di Berengario avesse fine, parea già protratta oltre il convenevole. Il nostro signore temette allora d'essere sforzato a rinunciare a quel potere cui si era accostumato; non volea discendere dal trono, Lotario era una spina fittaglisi in cuore, lo pungeva forte, sì che volle cavarnela.

– Dio mio! e sì quel dabbene Lotario gli avea salvata la vita.

– Ed ora stava per torgli il regno. La gratitudine, mio buon amico, è un fiore

di corta vita, ed è prontamente soffocato dai contrari interessi. Ti confesso però l'animo mio, l'ingratitudine di Barengario mi parve oltre ogni dire nera e crudele. Egli si spacciò del suo benefattore con un lento veleno, che condusse la vittima alla morte simulando una malattia.

– In verità che il fatto è feroce!

– Attendine la fine. Perchè non fosse investigata, commentata la morte del tradito re, s'allontanarono subitamente da Pavia gli affezionati al defunto: alcuni si accusarono d'immaginate colpe e si bandirono dal regno; gli altri con vari pretesti si accommiatarono, si deposero di carica. Rimaneva la vedova, e la si volle fatta istrumento dell'iniqua trama. La morte di Lotario non assicurava il trono al nostro signore, il quale pensò provvedervi dando in isposa al proprio figlio la vedova di Lotario. Questa, che sapea come il marito moriva di veleno e qual mano glielo propinava, disdegnosamente ricusò le obbrobriose nozze. Da ciò nuove sevizie e nuove vittime. Si volle dall'afflitta vedova strappare

a forza l'assenso ch'ella rifiutavasi prestare spontaneamente. La si tenne rinchiusa nel proprio palazzo; si allontanarono da lei tutti i famigliari: in una parola fu imprigionata nella regia. Dapprima le si fu dattorno colle sollecitazioni, colle lusinghe, colle promesse: poi si venne alle minaece, poi agl'insulti, i più vili, i più vergognosi. Io vidi con questi miei occhi vituperi da non dirsi: vidi la moglie di Berengario, la marchesa, o per meglio dire la regina Villa, afferrare quella poveretta pei capegli, darle dei pugni in volto, cacciarla per terra, montarle coi piedi sul ventre.

– Tu mi fai rabbrividire. E che dicea quell'oltraggiata?

– Non apriva bocca, non si doleva, non rinfacciava a' suoi persecutori, nè l'ingiustizia loro, nè la loro viltà. Rassegnata sostenne e queste ed altre sevizie, ma stette salda nel ricusare le proposte nozze. I nostri signori, visto di non poter vincere la fermezza della vedova, temendo che il popolo, ove risapesse di quell'onte, di quegli strazi, insorgesse, provvidero ad allonta-

narla secretamente da Pavia, e fu a me commesso il tradurla in questo castello, colla figlia e con una sua ancella che non si credette bene dividere da lei. Fu per tutti un mistero e la partenza e il viaggio; e perchè meglio sia conservato il secreto, e il carcere più custodito, rimarranno teco i soldati che qui scortarono la vittima.

– E come ha da finire questa faccenda?

– Come non ti saprei io veramente dire; non bene di certo per la regina Adelaide, se non muta proponimento e non s'arrende al desiderio di chi la tiene in suo potere. Intanto è a te affidata, e devi di lei rispondere colla tua vita: e poni mente che Berengario si è accostumato a giuocar colla morte, e che a lei commette volontieri l'acquetare i sospetti coi quali siede sopra il trono del suo pupillo. Tu intendi il resto, e quanto ai servigi ch' altri gli rese, tu udisti come pagò quelli del re Lotario.

– Le tue parole e la misera sorte dell'infelice regina mi gravano sul cuore a maniera di un macigno.

– E non ti si rimuoverà sì tosto, e ti si

vorrà fare pesante assai più: perchè tu d'ora innanzi avrai a fare direttamente colla corte, e vedrai che non è la cosa più lieta. Il re Berengario non è più il nostro marchese di Ivrea, e non troverebbe oggidì molti che parteggiassero per esso come altra volta. Ben egli se n'avvede, e ricorre ai rimedi dei tiranni, rimedi che esacerbano il male. Io temo che sia per toccare a lui la sorte di Ugo.

– Vale a dire?

– Noi, fuggendo d'Italia, riparavamo in Germania presso il re Ottone: là gridammo contro di Ugo, là raccogliemmo genti, là suscitammo contro il re i signori italiani. Ora fanno lo stesso i molti che Berengario dannò all'esilio, i molti che depose di carica; in una parola i fautori del defunto Lotario e della perseguitata regina. Lascia che trapeli loro come venne incarcerata, e vedrai se staranno a segno. Tu sii cauto, mio caro Viscardo, e guárdati dal por piede in fallo. I tempi e le circostanze sono difficili. –

Questo dialogo non ebbe qui fine, per-

chè i due amici lungamente rimestarono le cose dette, senza che ne aggiugnessero di nuove.

Dalle cose dietro narrate non erano trascorsi oltre quindici giorni: nel castello tutto era quiete, ignoravano tutti quale illustre vittima ci fosse incarcerata; il governatore custodiva gelosamente e le prigioniere e il segreto: alla regina però usava tutti quei riguardi che gli era possibile mettere d'accordo col debito suo. E veramente non era gran fatto in angustia, perchè la regina nulla chiedeva, di nulla si lagnava: vivea nelle due stanze della torre, colla figliuoletta e coll'ancella, afflitta, ma rassegnata. Di sovente stringevasi al petto la sua bimba, la bagnava delle sue lagrime, poi sollevava gli occhi al cielo, cavava un sospiro, ratteneva il pianto e tacitamente parea dire: « È lassù chi vede i miei patimenti, egli darà a me forza da sofferirli, e dopo la mia morte vorrà tôrre dalle mani dei carnefici questa innocente, perch'egli si è costituito padre agli orfani. » E questi pensieri, non espressi, finivano col baciare la figlia, esclamando: « Mia povera Emma! . . . »

Erano adunque trascorsi circa quindici giorni, quando alla riva del lago e al piede della torre comparve un uomo. Chi era colui e che veniva a fare? All'aspetto parea venisse cercando un luogo solitario onde vivervi romito. Era ricoperto da una tunica di un ruvido saio, si era costruito una capanna di canne, lateralmente al promontorio della torre. Alla capanna teneva dietro una maniera di tettoia parimente di canne, bassa, chiusa, che riusciva contro il fianco del promontorio. Lo sconosciuto si pose a vivere colà, passava molte ore del giorno cantando salmi; chi l'udiva arrestavasi, lo diceva un santo. Cominciò ad essere visitato dai terrazzani, ai quali parlava della religione con magnifiche parole, della penitenza che tutti siamo obbligati a fare, della contemplazione di Dio nella solitudine.

Veramente quello sconosciuto parea molto innanzi nelle cose religiose, e il suo dire non era quello di un uomo al naturale ingegno del quale non abbia soccorso lo studio. Que' terrazzani però non pensavano a questo: compunti dalle parole dell'eremita, diceano parlare il Signore per la sua bocca.

Correva il secolo decimo, ed è inutile il dirvi ch'erano tempi di profonda ignoranza; anche la politica, comunque feroce e sospettosa, risentiva della corta veduta del secolo e non avea preveggenza. In altri tempi l'improvviso comparire di quell'uomo misterioso, in quel luogo, ai piedi di quella torre in cui era incarcerata una regina, avrebbe tratto altri ad investigare chi era, a qual fine stanziavasi colà. Ma allora a questo nemmeno si pensò, nè s'immaginò poter esistere alcuna relazione tra il romito che abitava una capanna al piede della Torre di Garda e la persona che era prigioniera nella torre. In esso non si vide che uno di quegli eremiti de' quali non fu penuria nel medio evo; che quell'eremita poi potesse adoprarsi, sotto la sua tettoia di canne, a liberare la regina, il governatore Viscardo non l'avrebbe creduto a chi fosse andato a dirglielo. Nè veramente era facile il vedere come un uomo solo, standosi al piede di una torre così massiccia da sfidare, non l'armi del medio evo, ma l'addottrinato cannone de' nostri dì, potesse far disegno di trarre di là la vedova del re Lotario. Il fatto però era tale.

L'eremita si era appena stanziato colà, quando nel cuore della notte approdava alla riva una barchetta pescareccia: ne scendeva un uomo vigoroso delle membra, il quale, fermata in sulla spiaggia la sua barchetta, affilava alla capanna. L'eremita lo ricevea come persona attesa, stringeasi con esso a colloquio. L'uomo colà arrivato era un pescatore di Sirmione, e parea conscio dell'interno del castello e della torre, siccome tale che ci era vissuto qualche tempo in qualità di carceriere.

– Dunque, diceva l'eremita riepilogando i tenuti discorsi, tu credi ch'essa sia veramente rinchiusa nella torre?

– Se come voi dite, padre Martino, la si dovea porre nel luogo il più sicuro e il più remoto, di necessità dovettero rinchiuderla nella torre. Volendole usare sevizia l'avranno calata nel sotterraneo; e l'avranno rinchiusa nelle stanze superiori ove non abbiano voluto in essa incrudelire. Se lo desiderate io potrò accertarmene.

– Sì, lo desidero, purchè lo faccia con prudenza; il minimo sospetto rovinerebbe l'impresa.

– Io però non intendo come vogliate togliere la regina da quella prigione. Il castello è forte, la torre inespugnabile; il presidio fu raddoppiato, il governatore è uomo severo...

– Giorgio, hai tu mai veduto una gocciola d'acqua, cadendo sempre in un punto, scavare e vincere la durezza di un macigno? Questo ti prova che il tempo e l'insistenza riescono a superare gli ostacoli che sembrano dapprima insuperabili. E noi pure, insistendo pazientemente, conseguiremo una vittoria che non riporterebbe forse un intero esercito. Prudenza e pazienza sono l'armi che ci abbisognano. Tu verrai qui ogni notte colla tua barchetta: verrai solo, teco recando le tue reti ond'altri non insospettisca; provvederai gl'istrumenti ch'io ora ti dirò. –

Il padre Martino concertò col pescatore Giorgio il da farsi, e il por mano all'opera ove si fossero accertati della stanza in che era rinchiusa la regina Adelaide.

Or quale era il disegno del prete Martino? Per qual via proponevasi egli penetrare in quella torre inespugnabile, e trarne la pri-

gioniera che vi era con tanta gelosia custodita? Colla pazienza, egli dicea: e con quest'arma soltanto l'industre sacerdote metteasi a quell'ardua impresa. Egli, confessore della regina, poichè s'ebbe proibizione di condursi a lei, era stato in Pavia cogli occhi immobili sopra il palazzo in che Berengario la teneva prigioniera. Nel fitto di una notte vide uscirne misteriosamente una lettiga, circondarla una schiera di soldati. La seguì dalla lunga, s'accertò delle persone che erano in essa: vide ove la regina veniva condotta. S'arrestò mesto e pensoso, e meditò come strappare dalle mani del carnefice la vittima.

Nella rôcca di Garda e nei dintorni tutto era quiete; frequenti messi venivano da Pavia inviati a Viscardo con lettere segrete, cui il governatore rispondeva valendosi del messo che le avea recate. Così scorreano parecchi mesi, cioè dall'ottobre 950 all'agosto 951. E intanto che facea il padre Martino? come mandava ad effetto il suo disegno? Così come l'avea immaginato. Ogni notte una barchetta veniva alla spiaggia

presso il promontorio della torre: in quella barchetta, a varie riprese, recavasi un carico: poi un uomo allontanava la barchetta dal lido, gettava il carico nel lago ove l'acqua era profonda, e quindi ritornavasene alla riva, per dipartirsene e nuovamente tornarvi finchè durava la notte. Ai primi albori, la barchetta dispariva, nè ritornava più che alla seguente notte. Così per dieci mesi.

Era la notte del 19 agosto 951, le prigioniere dormivano nella torre, quando la piccola Emma si pose a gridare: « Mamma, ho paura! » La madre e l'ancella furono deste, e un sordo rumore sotterraneo le colpiva: il pavimento della stanza ov'esse dormivano parea scosso come da un terremoto. Tesero le orecchie, tennero il respiro, ascoltarono intentamente. Quel rumore, quel traballamento cessava un istante, poi riprendeva. Non sapeano intendere; si levarono dal letto, appoggiarono le orecchie al pavimento che sentivano sotterraneamente percosso. Che si facea là sotto? L'ancella propose chiederne spiegazione al governatore: la regina le vietò d'aprir bocca. Ella spe-

rò, immaginò quello ch'era infatti, che quel rumore venisse da mano amica. Non durò quel rumore a lungo, e il profondo silenzio della notte rientrò in quella stanza. Le prigioniere più non seppero riprendere il sonno, ad eccezione della fanciullina. Passarono il giorno sperando e dubitando: attesero ansiosamente la notte, attesero che quel rumore tornasse a farsi udire, quel rumore che loro suonava nell'anima siccome la voce di un amico che si appressa.

Era una notte fosca, piovosa, non c'era però vento, non procella; era tranquillo e il lago e il cielo. La notte era nel suo mezzo, le donne non aveano spento il lume, vegliavano irrequiete, trasalivano ad ogni sussurro, poi sconfortate si posavano. Alla fine il rumore della trascorsa notte tornò a farsi udire, e più sentito e più vicino. Parea che un succhiello venisse inoltrandosi sotto i loro piedi, e che sempre più e più si avvicinasse. Le donne palpitanti guardavano fisso al pavimento, ch'era fatto di tavole di legno quadrate, una delle quali trivellata scricchiolava. A un punto il ferro foratore

sopravanzò; quindi fu ritratto, e pel praticato foro entrava una canna, poi una voce facea suonare entro della stanza: - Signora, non temete, non fate rumore, sono il padre Martino. - La regina accostò la bocca a quella canna, e in quel modo che l'agitazione glielo concesse, rispose: - Ho inteso. - Adelaide e l'ancella si gettarono ginocchioni, levarono le mani congiunte al cielo.

Quelli al di sotto ripresero l'opera incominciata. Da lì a poco sollevavasi una tavola del pavimento, poi un'altra, sì che per un'ampia apertura vedeasi giù nel sotterraneo. - Signora scendete: - disse il padre Martino standosi sopra di una scala a piuoli e sporgendo nella stanza col capo. La regina, levata dal letto la sua Emma che dormiva, l'affidò alle braccia del sacerdote, e quindi sè stessa commise alla scala. Le tenne dietro l'ancella. Se n'andavano tacite, istupidite dalla meraviglia; seguivano il prete e Giorgio che con in mano una torcia le conduceano per una via angusta, sotterranea. Per essa riescirono sotto la tettoia che poggiava al fianco del promontorio, poi nella capanna,

indi trovaronsi al cielo aperto, sopra un' altura, dalla quale discese, furono in riva al lago, presso la barchetta di Giorgio. Il padre Martino e il pescatore, protetti dalle tenebre, dalla capanna e dalla tettoia del finto eremita, in dieci mesi s'erano aperti una via sotterra, forando e il promontorio, e le fondamenta della torre, e da ultimo la vôlta del sotterraneo.

La barchetta, spiccatasi dal lido colla velocità di un dardo, si trovò prestamente nell'alto del lago. Di là le prigioniere si volsero a guardare il loro carcere, dalla finestra del quale vedeano uscire il chiarore del lume ch'esse vi aveano lasciato acceso. Esse allontanavansi dal carcere, ma sul loro capo muggiva pur tuttavia l'ira del regnante, e già le incalzavano severe indagini. - Padre, disse la regina, chi ci sottrarrà alle ricerche del tiranno? Iddio, rispose il prete, e la fedeltà e la prudenza dei vostri servi. -

Era ancora notte, quando la barchetta approdò all'estremità superiore della penisola di Sirmione. La comitiva sbarcò in sul lido, indi prese a salire il colle movendo attra-

verso un diroccato edificio. Venne ove si apriva nel colle una profonda grotta, discese in essa. Là trovò il necessario per adagiarvisi in alcun modo. Giorgio avea provveduto.

Non vi parlerò ora di quella grotta, giacchè è nostra intenzione visitarla. La perseguitata regina visse colà alcuni giorni, e si sottrasse colà alle furibonde ricerche del regnante; l'opera del padre Martino veniva poi recata a termine da un potente. Adelardo, vescovo di Reggio, avuta contezza dell'avvenuto, spediva tostamente una sua creatura, Azzone signore di Canossa, perchè con forte mano d'armati scortasse la regina al suo castello. Azzone, mosse esultando alla nobile e pericolosa impresa, e, da lui protetta, la regina Adelaide pervenne a Canossa.

Questo castello del modanese, ora diroccato, celebre nelle storie del medio evo per molte ragioni, avea fama d'inespugnabile: tuttavia i partigiani di Adelaide non si stettero paghi alla sicurezza del forte, e persuasi di vederlo tostamente assediato da Berengario, provvidero a cercare tal protezione alla regina che fosse rimosso ogni timore.

Appositi messi furono inviati in Germania al re Ottone. Questi già da lungo tempo udiva i lamenti dei signori italiani, e le sollecitazioni con che lo venivano esortando a calare in Italia, a cignervi il diadema imperiale, al quale da parecchi anni non era chi osasse stendere la mano, a cacciarne Berengario venuto in odio ai più. Quel monarca non si era reso a tante istigazioni; ma quando udì la chiamata della perseguitata regina, quando intese delle sue crudeli traversie e della rara sua bellezza e delle angeliche doti dell'animo suo, la politica del regnante si associò in esso al generoso impulso del cavaliere, e tolse l'impresa cui da parecchi anni veniva sollecitato. Spedì tostamente in Italia Ludolfo, suo figliuolo, con forte esercito. Berengario non si provò a resistergli, e si rinchiuse in luogo fortificato, abbandonando Pavia in potere del nemico. Intanto calava Ottone con nuove forze, dirizzava alla vôlta della capitale. Colà invitava a ritornare Adelaide, che vi ricomparve fra lo splendido corteo di principi e di cavalieri, bella della nativa avvenenza e delle fortunose vicende.

In capo a pochi mesi ella era sposa di Ottone, veniva con esso incoronata regina d'Italia in Milano, più tardi imperatrice in Roma. Nè questa storia di meravigliose vicende finiva senza un atto eroico, generoso della vittima. Berengario che non aveva pensato a resistere all'armi di Ottone, pensò in quella vece a guadagnarne il favore. A ciò si condusse egli stesso alla corte del monarca onde tentarne l'animo, e lo proteggeva Corrado, genero di Ottone. Quest'ultimo ricusò vederlo; per tre giorni respinse sdegnosamente ogni parola, ogni preghiera che gli si mosse a favore di Berengario. Alla fine gl'imponeva di partire, quando a lui si presentava la vittima del tiranno che implorava grazia. - Mio signore e sposo, ella disse, quand'io gemeva derelitta in un carcere, guardando alla figlia mia che meco divideva innocente i non meritati oltraggi, io levai la voce a Dio, e gli raccomandava la mia Emma ricordandogli le parole colle quali egli si costituì padre agli orfani, protettore dei perseguitati. Parvemi un'interna voce mi rispondesse: Gli uomini nell'af-

flizione ricordano a me ch'io ho promesso consolarli, ma quando essi non soffrono non ricordono i miei precetti. Questa voce oggi mi suona nuovamente in cuore e mi dice: Colui, cui tu prigioniera ricordasti le sue promesse, le attenne; tu non iscordarti ora ch'egli ha detto: Io vi proteggerò, voi perdonate. - Ma il tuo sposo avvelenato, rispondeale il re, ma gli oltraggi, le sevizie con che l'iniquo ti vituperò, ti tormentò....

- Il Signore ha detto, perdonate; e non distinse le ingiurie. -

Ottone guardò a lei che le stava innanzi in atto supplichevole, e assai più grande le parve quell'umile preghiera che l'augusto diadema ond'egli avea recinte le chiome della sua sposa.

- Adelaide, disse compunto sino alle lagrime, ove parlano gli angeli hanno a tacere gli uomini. Berengario udrà la sua sentenza da te. -

Berengario ritornava a Pavia col titolo di re, con obbligo soltanto di riconoscersi vassallo di Ottone. Ma non attenne la data

fede; si rivoltò una volta, e gli fu nuovamente perdonato; riprese l'armi una seconda, fu sconfitto, fatto prigioniero colla moglie in Montefeltro, mandato a Bamberga, ove due anni appresso morì.

Eccovi una pagina del medio evo non meno romanzesca che importante; questa pagina memoranda è ricordata da quel promontorio che vedete là sopra Sirmione, il promontorio ove sorgea la *Torre di Garda.*

IV.

IL CONVENTO DI MAGUZZANO

OSSIA

MERLIN COCCAI

Le cose narrate aveano tenuti sospesi e commossi gli animi delle due signore, che non potevano staccare gli occhi dal promontorio di Garda, aggiugneano commenti alla mia narrazione ed erravano colla fantasia per le silenti tenebre del medio evo: sì che que' nostri ragionamenti ci mettevano in via ad ordinare un romanzo storico. Senza abbandonare quei discorsi, de' quali pareami che con grande diletto s'intrattenessero gli amici, noi, usciti dall'Eremitaggio prendemmo via dietro la collina che avevamo a sinistra, ordinando al postiglione che scendesse colla carrozza e ci attendesse al castello di Drugolo.

Noi attraversavamo querceti di una meravigliosa amenità, distendentisi lungo l'alternato scendere e salire del colle, splendenti di quel vivissimo verde di che li colorava il novello maggio. Il lago ci si presentava sotto nuovi punti di prospettiva, e la soggetta valle più ampiamente dischiudeva i suoi fioriti penetrali all'occhio innamorato. Fu guardando giù nella valle che discoprimmo un vasto fabbricato. Alla comitiva, ch'erasi arrestata coll'occhio su quell'edificio, dissi essere il convento di Maguzzano, uno dei più antichi de' benedettini e del quale è menzione nelle cronache bresciane del secolo X. Siccome il visitarlo non ci avrebbe gran fatto dilungati dalla via di Desenzano ove noi avevamo in animo di condurci, e siccome quel chiostro, e per la magnificenza dell'edificio stesso e per l'amenità del luogo e per alcune rimembranze storiche, potea fornirci un utile associato al diletto; così io proposi l'andarcene colà. Raggiunta la carrozza, che ci attendeva nel cortile rustico del castello di Drugolo e presa la via di Padenghe, dopo un'ora e mezzo di un cammino ri-

tardato dal continuo salire e discendere, noi, abbandonata la strada maestra e presa una viella sassosa e diseguale, eravamo all' antico convento di Maguzzano.

Alla maniera dei molti chiostri de' benedettini anche questo di Maguzzano fu rifabbricato nel secolo XV ed era ricchissimo; perchè un gran tratto di quel territorio che circonda il convento apparteneva a quella comunità religiosa, per cui molte di quelle masserie portano ancora lo stemma de' benedettini. Il convento è magnifico, la posizione meravigliosamente scelta; perchè sta sopra di un' altura, si ha a tergo i monti, al davanti una spianata che finisce al lago e dà il dominarlo dalle finestre del chiostro. Noi, ammirata nel coro della chiesa un'ampia pala del Moretto, rappresentante l'Assunta, entrammo nel convento e ci trovammo in un vasto cortile circondato da portici con colonne di pietra. Non mi dilungherò a dire dell'ampiezza di quell'edificio, delle massiccie vôlte, dei lunghi corritoi; della bellezza degli annessi rustici, avvegnachè siano cose comuni a' chiostri de' be-

nedettini. Non comune però è l'ampiezza del brolo, chiuso da una cinta di mattoni; nè comune è la vista amenissima del lago e dei colli e della valle, che si presenta da alcuni ampi poggiuoli aperti dietro un lunghissimo corritoio, fiancheggiato da belle stanze e col soffitto tutto d'intarsiato pino.

Quel convento è oggidì inabitato; soltanto all'autunno il Collegio convitto di Desenzano vi conduce a villeggiare gli alunni. Io non potei tacere alla comitiva come anch'io, fanciullo, avessi passati colà sei autunni; e siccome questo discorso faceasi standoci noi ad uno dei poggiuoli che dissi di sopra, così postici in sul dire degli studi, ora non saprei veramente con qual nesso, notai che in quel convento era vissuto ed avea scritto *Merlin Coccai.* Questo nome, stravagante e notissimo ad un tempo, fece sorridere gli amici, che mi protestarono avere più volte udito un tal nome, ma non sapere se fosse il nome di un personaggio favoloso o di tale che veramente fosse vissuto. Questa protesta valea lo stesso che ricordare a me la promessa fatta nel par-

tire, cioè, ch'io dei luoghi che avremmo visitati sarei stato sempre pronto a dare spiegazione, alla maniera delle pagine di un'enciclopedia. Era quindi debito mio il non attendere nuove sollecitazioni; infatti non le attesi e prontamente incominciai.

Spiacemi che togliendo io a parlarvi di Merlin Coccai mi sarà necessità ragionare di poesie scritte in un idioma col quale i nostri moderni dittamondi non vorrebbero s'avessero mai a profanare i delicati orecchi delle signore; quantunque questo idioma potremmo noi dirlo tuttavia nazionale, e di lui gloriarsi come di un antico monumento patrio. Voi intendete ch'io voglio con questo accennare alla lingua latina. Mi conforta però il pensiero ch'io avrò a fare con un tal latino al quale potranno prender parte anche le nostre signore.

Merlin Coccai è il nome bizzarro che impose a sè stesso lo spirito più bizzarro che uscisse dalle mani del Creatore. Egli nacque a Cipada, una borgata che stava sul lago inferiore di Mantova e ch'ora più non esiste. Cipada diventò illustre pei natali che

sortiva in essa lo stravagante ingegno di cui tolgo a parlarvi, e però il Tassoni, nella *Secchia rapita*, scrivea di Merlin Coccai:

Latino onor dei mantovani versi
Per cui la donna sua Cipada agguaglia.

La famiglia da cui nacque, l'anno 1491, chiamavasi Folengo. Con qual vocazione si monacasse io non vi saprei dire; certo che egli vestì l'abito di s. Benedetto nel convento di s. Eufemia in Brescia, e che vi si condusse tutt'altro che esemplarmente; pel che pare si mandasse in castigo in questo convento di Maguzzano. Qui il nostro Teofilo Folengo (questo è il vero suo nome) si trovò in maggiore libertà, forse in ozio maggiore, e si abbandonò agl'impulsi del suo fantastico ingegno. Dicesi che egli si fosse cacciato in mente di scrivere tali versi latini che ne fosse vinto Virgilio; ma che non riescendogli l'intento, mutasse pensiero e inventasse quel latino grosso ch'egli chiamò macheronico. Forse è questa un'invenzione, ma egli è però certo che quel frate recavasi a dispetto le lodi che davansi

agli antichi, e che pareagli impossibile il segnalarsi mettendosi su l'orme loro. Lo dice egli stesso ripetutamente

> Inveterata nocet laus nobis saepe Modernis.
> . . . . sola datur laus magna Vetustis.

Volendo essere originale, volendo aprirsi un sentiero ove altri non avesse stampate orme, inventò un idioma, o per meglio dire, prese i dialetti bresciano e mantovano, diè loro le desinenze latine, e ne derivò la *caricatura* della poesia di Virgilio. Tal cosa sarà per parervi piuttosto goffa che graziosa: ma l'ingegno va fornito di tal magía, di tale splendore, che gli vien fatto avvivare ed abbellire quanto non parrebbe suscettibile a ricevere vita e grazia. Il bizzarrissimo frate si lanciò diffilato su l'orme di Virgilio e d'Omero. Il primo avea cantato il troiano Enea, egli tolse a cantare, nello stesso metro, un guerriero eroico-comico che chiama Baldo. Non disse però il suo poema *Baldeide* a imitazione di Virgilio, sibbene *Macaronea* e macheroniche le muse ch'egli invocò. Di che vi dirò da qui a poco

la ragione. Omero avea cantato la guerra delle rane e dei topi, egli cantò la guerra delle mosche e delle formiche e la disse *Moscheide.* Virgilio scrisse dell'egloghe, egli ne scrisse del pari; Orazio dettava delle odi eroiche; egli, a imitazione del Venosino, scrisse nel suo stile macheronico e nel metro di Orazio le lodi del marchese Federico Gonzaga. Aveva ingegno, avea potenza, e riuscì a farsi ammirare non solo da' suoi concittadini, ma dall' intera Europa, che gli applaudì, lo studiò, lo imitò. Le sue opere furono ristampate presso ogni nazione; il suo stile ebbe una turba d' imitatori, che, a differenza di Merlino, si mostrarono goffi, addormentarono i lettori.

Ma perchè vi abbiate un' idea dello stile nuovissimo di Merlin Coccai e del verso armonioso ch' egli, emulando i classici con linguaggio e concetti buffoneschi, seppe rinvenire, vi reciterò un passo dell'ode al Gonzaga, là ove canta le lodi di Mantova.

Mantua est cunctis melior cittadis,
Mantuae gens est bona, liberalis,
Mantuam semper squaquarare sentis
Barba Pedrale.

Ista primaros generat poetas,
Excitat pronos juvenes ad arma;
Ricca frumento, pegoris, olivis,
Piscibus, uvis.
Semper in ballis godit, et moreschis,
Hic strepunt pivae, cifoli, canelli,
Hicve zampognae, piferi, rubebae,
Hic clavicimbi.
. . . .
Mantuae ludunt cugolis rotundis
Quas vocat Bressae populus borellas, etc.

E l'armonia e il ripieno oraziano è qui certamente riprodotto, come negli esametri l'ondoso virgiliano.

Io però non voglio avervi detto e non provato che l'inventore dei versi macheronici soggiornasse e scrivesse in questo convento. Io tacerò che in alcune edizioni dell'opere del poeta sono versi che famigliarmente parlano delle terre circonvicine e dei loro abitanti, e che fanno fede l'autore esserne stato a contatto. L'argomento più forte sta nella tradizione che visse continuamente fra i monaci di Maguzzano, tradizione che molti de' viventi raccolsero dalla bocca degli ultimi frati che abitarono questo convento.

La tradizione dei chiostri non è dissimile da quella delle famiglie; i chiostri hanno i loro fasti, e non tutti sono registrati dalla penna. Ora la tradizione di questa comunità religiosa asseverò costantemente qui avere scritto alcuni de' suoi libri il Folengo, quando veniva mandato in questo convento a motivo di correzione.

Tanto ci è narrato dalla tradizione: d'altra parte poi sappiamo che i primi versi macheronici ch' egli scrisse furono quelli del poema che intitolò *Macaronea*. I filologi si dicervellarono per indovinare il come ed il perchè quel poeta chiamasse *Macaronea* il poema eroico-comico delle gesta di Baldo, e perchè macheronici i versi del nuovissimo stile. Ne dissero molte senza che cogliessero mai giusto. Da questo poggiuolo noi siamo in grado di rilevare la mente dello strano poeta in quelle bizzarre denominazioni. Vedete voi quella masseria che ci abbiamo di fronte? Vedete voi quei campi che dalla masseria si estendono sino alla cinta del brolo? Quella masseria e questi campi costituivano uno dei molti poderi del

convento, ed era il più prossimo ad esso. Ora sappiate che quella masseria e il relativo podere, ai tempi della religiosa comunità, chiamavasi e chiamasi ancora *Macarona*. Immaginate a questo poggiuolo il frate che inventava le sue *grosse muse* e cercava loro un nome bizzarro, e ditemi se vi pare che altrove, se non dalla masseria che s'avea di fronte, togliesse la denominazione di *Macaronea* e di *muse macheroniche*. In fatti egli dava principio alla *Macaronea* e con essa facea la prima volta udire lo stravagante stile con questi versi:

Phantasia mihi quaedam phantastica venit
Historiam Baldi grossis cantare Camoenis,
Altisonam cujus famam, nomenque gajardum
Terra tremit, Baratrumque metu se cagat adossum.
At prius altorium vestrum chiamare bisognat,
O Macaronaeam Musae quae funditis artem.

Nè gli bastò accennare a queste muse che volle anche dirci chi erano e dove abitavano. Io non invoco Apollo, egli dice, ma quelle muse, quelle dotte sorelle, che esistono veramente, ed abitano un angolo remoto della terra, sconosciuto alla maggior parte dei poeti. Udite i suoi versi:

Verum mihi faveat solummodo Berta,
Gosaque, Togna simul, Mafelina, Pedrala, Comina.
Viridicae Musae sunt hae, doctaeque sorellae.
Quarum non multis abitatio nota poetis
Clauditur in quodam terrae cantone remoto.

Nei nomi di queste muse che Merlino dicea veramente esistenti, non vedete voi le massare della Macarona? L' angolo remoto della terra, disconosciuto a molti, non vi pare questo recesso? Io sfido gli eruditi a dare più probabile spiegazione. Finiamo la storia del poeta. Da quel poco ch' io vi ho detto voi comprendete ch' egli era nato per far bene tutt' altro che il frate: epperò a un certo tempo lasciò il convento, andò vagando per l' Italia, pubblicò le sue macheroniche, si levò in gran voce. Parlando di sè e della sua fuga dal convento in un cotal suo dialogo italiano, facea dire a certe donne che n' erano le interlocutrici: « Si ha gettato il basto da dosso l'asinello - E rottosi il capestro - E tirato di calzi. »

Da ultimo però si ricondusse a penitenza, e morì nel convento di Santa Croce in Campese, che è presso Bassano. Rientrato

nell'ordine, a riparare alle sue poesie giovanili, dettò un poema sulla vita di G. C. e un libro intitolato il *Caos dei* tri per *uno*, in cui è manifesto che nemmeno la conversione l'avea guarito della bizzarria; perchè questa scrittura è stranissima ed oscura. In essa parla, ora in verso, ora in prosa, ora in italiano, ora in latino: talvolta nel suo stile macheronico prende a raccontare le avventure della sua vita e la sua conversione.

Fra le sue poesie italiane è principalmente conosciuto l'*Orlandino*, poema giocoso, nel quale tolse a cantare la fanciullezza d'Orlando, che dieci anni prima era venuto in fama pel poema dell'Ariosto. Lo intitolò al marchese Federico Gonzaga, primo duca di Mantova, e comincia dalla dedica a mostrarsi fedele alla sua bizzarra natura, chiedendo apertamente al suo protettore da mangiare e da bere, se vuole da lui bei versi.

Magnanimo signor, se in te le stelle
Spiran cotante grazie largamente,
Piovan piuttosto in me calde fritelle,
Che seco io possa ragionar col dente.
Dammi bere e mangiar, se vuoi più belle
Le rime mie . . . . .

Il poeta era allora venuto in grande miseria, ch'egli non ommise deplorare nell'introduzione a questo poema, dolendosi che fosse così mal ricompensato il suo ingegno. È sempre lo stesso lamento dei poeti d'ogni età; e dovrebbero guardarsene i moderni, siccome da luogo ormai troppo comune.

Il Folengo che s'intitolò dapprima *Merlin Coccai*, nell'Orlandino si disse *Limerno Pitocco*. Il nome è l'anagramma di Merlino, l'epiteto è quello che conveniva alla miseria in che gemeva a que' giorni. Io non so se altri pensasse mai a spiegare il sopranome che prese nelle macheroniche di *Coccai*, o *Coccajo*. A me pare lo togliesse da un vocabolo usato dal volgo dei paesi confinanti tra il bresciano e il mantovano. Col vocabolo *coccai* accennasi colà ad un oggetto che non serve ad uso veruno; e colà dicesi anche *coccajada* un discorso imbrogliato che non ha senso. Certo che il poeta studiava il suo nuovo idioma là ove avea posto il Parnaso delle sue vere muse; e certo che quel vocabolo interpretato nel senso in che l'usa tuttavia il volgo, rende

il concetto del fantastico inventore dei versi macheronici.

La comitiva avea udito la mia lunga cicalata, ridendo alcuna volta di questa mia macheronica erudizione, la quale però valse a rendere a' miei compagni di viaggio interessante il convento di Maguzzano, e la vicino *Macarona*. Parea loro vedere da pertutto il frate che inventava un nuovo stile e un nuovo Parnaso; e siccome noi ce ne tornammo a piedi sino sulla buona via, così, passando davanti alla masseria della Macarona, le signore vollero entrarvi. Forse pensavano rinvenirvi le muse di Merlin Coccai; ma non vi trovarono in quella vece che due fanciullini seduti sotto un portico, così sconci e succidi che non lasciarono luogo alla mente di ravvisare in essi due amorini; comunque a quell'ora i tenuti discorsi ci avessero meravigliosamente disposti al fantastico.

Noi viaggiavamo e ciarlavamo da molte ore, me pungea l'appetito; e però, a por fine a quella sosta e a raggiugnere prestamente la carrozza che ci era andata innanzi, approfittai dei versi di Merlino coi

quali finisce il XII libro della Macaronea, e che allora mi erano ritornati alla memoria dall'appettito.

Jam depone zosum pennam, calamaria, cartham:
Coena parecchiatur, frigescit calda menestra;
Compagni totam jam mangiavere salatam.
Iste liber finit vobis, mihi coena comenzat.

V.

DESENZANO

Desenzano è posto sulla via postale che va da Milano a Venezia; giace in riva al lago e sorge colle sue case dietro la collina. Bella e colta borgata, fra quante specchiansi nel Benaco non è chi le contenda il primato, se non Salò. Tuttavia quest'ultima cede a Desenzano rispetto al commercio, che è qui vivissimo; avvegnachè sia Desenzano l'emporio ove affluiscono le merci che vanno in Tirolo e che dal Tirolo scendono in Italia. Un settimanale mercato, al martedì, vi attrae una moltitudine di gente, che vi cala e per la via di terra e per quella del lago, resa ormai e più facile e più spedita da due battelli a vapore, l'*Arciduca Ranieri* e il *Benaco*. Al martedì è in Desenzano un affluire di uomini da tutte parti; il molo, il porto, la piazza, le vie ne

sono ingombre; dappertutto è gente stipata, dappertutto una pressa, una faccenda, un romoreggiare. Veduto in altri giorni Desenzano è silente; le botteghe e i magazzini non hanno grandi faccende; ma un giorno li risarcisce della inerzia di sei.

Il molo, tutto di pietra, è magnifico; il porto, discretamente ampio, è angusto all'uopo del martedì. Le case sono belle e signorili: due vasti alberghi da capitale stanno in riva all'acqua, ed offrono a' forestieri, oltre l'elegante alloggio, l'amena vista del lago sono l'*Albergo Imperiale* e l'*Albergo della Posta.*

Noi percorremmo velocemente le due miglia che sono da Maguzzano a Desenzano, perchè la frusta del postiglione non sostava un istante, chè lui pure affrettava l'appetito e lo facea desideroso della meta. È inutile per ciò il dire quello che da noi si facesse appena smontati all'*Albergo della Posta.* È vero che intanto che ci si ammanniva il pranzo noi ci facemmo a guardare il lago da una ringhiera che stava dinanzi alle nostre stanze, e che le signore mi chie-

devano schiarimenti, e volevano pure ch'io prendessi parte alle loro impressioni; ma in quel punto la musa mi avea abbandonato, perch'io non l'avea corroborata, come aveano fatto le signore, di una buona colazione. Epperò, non volendo io essere soverchiamente prosaico, feci l'ultimo sforzo estetico e commisi la mia discolpa ad una citazione del Petrarca, e recai il verso

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Le signore ne risero, ed io pensava se fosse vero che la carne stanca lasciasse in me pronto lo spirito; e da me argomentando mossi a dubitare anche del Petrarca e di tutti i sentimentalisti. Oh! dicea giusto l'autore del *Malmantile*, che l'amore vince tutto, e che la fame vince l'amore. Non lanciatemi l'anatema, mie gentili lettrici, e credete che s'io sono di molti più sincero, non sono per ciò peggiore.

Al dopo pranzo io mi trovai avere rivestite l'ali, onde venuto nuovamente in sulla ringhiera potei soddisfare alle inchieste delle signore. Era a un dipresso quella

medesima vista che avevamo vagheggiata dal monte di Drugolo; se non che avevamo gli oggetti più vicini, e ci era tolto il vedere i fioriti ed isvariati contorni che fanno e più bella e più spiccata quella celeste prospettiva.

Erano forse le quattro pomeridiane, noi avevamo divisato pernottare a Desenzano; all'indimani, ch'era martedì, vedere il mercato e quindi condurci a Sirmione. Epperò, onde impiegar bene il tempo, finchè giunto il sole al tramonto potessimo fare una passeggiata lungo la riva, io proposi di visitare il Collegio.

Desenzano vanta un istituto di educazione salito in fama, e, a tenore dei nostri accordi, era quindi debito mio erudire dei fatti di questo Collegio i miei compagni. A ciò per altro spingevami anche il cuore che mi suggerì le seguenti parole.

Verso l'anno 1811, l'abbate Girolamo Bagatta immaginava decorare la sua patria di un completo istituto di educazione. In ciò egli si propose tutt'altro che lucro, che anzi tutto il suo patrimonio adoperò ad in-

carnare il suo disegno, e al medesimo sacrificò la propria esistenza. Egli, proprietario e direttore dell'Istituto, non potea tutto da sè, epperò si associava un sacerdote di bella mente e d'animo pio, al quale era stato maestro lo stesso Bagatta, e gli dava il rettorato del Collegio: fu questi il sacerdote Felice Deder. Dapprima non ebbe quell'Istituto se non il corso ginnasiale, aperto agli esteri non meno che ai convittori. Quel Collegio levavasi prestamente in fama, e molte delle cospicue famiglie delle circonvicine città, moltissime di Milano, affidavano al Bagatta l'educazione dei loro figli. Era già fiorente nel 1815, quando lo visitava S. M. l'imperatore Francesco I, il quale, ammirando e l'ampiezza del fabbricato e il perfetto ordine degli studi e lo zelo del direttore, disse che sarebbe tornato opportuno che quell'Istituto avesse unito al Ginnasio il Liceo, onde i convittori potessero dal Collegio passare diffilato all'Università. Il Bagatta s'ebbe le parole del Regnante per un consiglio, per un incoraggiamento, e dimandò gli fosse concesso

istituire nel suo Collegio gli studi liceali. Ottenne cotal privilegio.

Nel 1830 il Bagatta morì in età fresca tuttavia: la proprietà dell'Istituto passò al fratel suo, Pietro Bagatta. Questi partecipando dell'indole generosa del fratello, non solo volle conservato quell'Istituto ch'era glorioso monumento alla memoria del trapassato, ma ne abbellì e ampliò il locale, non risparmiando nè spesa nè fatica perchè l'ottima istituzione del fratello e durasse e fosse perfezionata. S'ebbe allora la direzione e del Collegio e degli studi il sig. don Felice Deder, il quale, vivente il Bagatta, oltre il rettorato avea tenuta la cattedra d'umanità e di filologia greca e latina.

Queste cose narrava con piacere agli amici, perchè parlava di quell'Istituto nel quale era stato educato io stesso. Io non so intendere come si possa scordare e talvolta anche odiare coloro dai quali venimmo informati alla vita intellettuale e morale. Io non so come, raggiunta quell'età che dà il ravvisare la giustizia e convenienza delle cose, si possa apporre a colpa

dei precettori, le riprensioni, i castighi, coi quali s' ingegnarono volgerci a bene, odiarli, perchè si ebbero a cuore di avviarci alla rettitudine, al sapere. Certo che essi fecero il loro dovere, e noi ora manchiamo al nostro. Io non so come taluni si abbiano fatto il cuore; io sento che mi lega a quel Collegio amore e gratitudine, e che allora io invitava i miei amici a visitarlo, perchè ardea del desiderio di abbracciare l'abbate Deder, siccome quegli dal quale riconosco tutto quel bene che è in me; perchè egli nulla trascurò per coltivare e il mio ingegno e il mio cuore. Che se i frutti non furono i migliori, fu colpa del terreno e non dell' agricoltore.

Quando noi uscimmo dal Collegio, il sole volgeva al tramonto; l'ora ci era d'invito alla passeggiata, onde usciti dall'abitato venimmo in sulle rive di Santa Maria. Un venticello soavissimo increspava l'onda, che con misurato sussurro sospinta al lido lo veniva lambendo con tanta dolcezza che si avrebbe detto l' amoroso lago palpitare all' avvicinarsi della sera. Perchè era ve-

ramente una sera beata, una sera d'amore! Il sole era già caduto dall'orizzonte, ma il cielo andava tuttavia colorato dell'ultime tinte del giorno, le quali venivano a mano a mano languendo, sfumando. Quella moribonda luce era riflessa dallo specchio dell'onda, azzurra come il cielo, solcata in quell'istante da molte barche che, dispiegata la vela, vedevansi calare tranquille alla vôlta di Desenzano, sospinte da quella brezza vespertina. Una profonda quiete diffondeasi tutto intorno; una quiete simile a quella in che riposa l'anima rapita alla contemplazione di una raggiunta felicità.

Noi godemmo di quella celeste armonia con che rispondeansi in quell'istante e il cielo e il lago e l'ora, insino a tanto che quel divino concento della natura dileguandosi a modo dell'onda sonora che va perdendosi nella lontananza, più non si ci fece udire al cuore, e si tacque sepolto nell'uniforme silenzio della notte. Noi ce ne tornammo all'albergo coll'animo temprato ad una inusata dolcezza: i nostri discorsi erano tutt'altro che melanconici, ma non erano nè fe-

stosi, nè molto espansivi; ognuno sentiva il bisogno di raccogliersi in sè, di meditare in silenzio, e più col cuore che colla mente, i pensieri, gli affetti, suscitati in noi dallo scendere graduato della notte su quella plaga, ove, durante il dì, avevamo veduto tanto sorriso di cielo, tanta luce di paradiso. Questo interno senso, piuttosto che la stanchezza, ci consigliò l'andarcene a letto appena giunti all'albergo.

Era nostra intenzione vedere alla susseguente mattina il mercato e condurci quindi a Sirmione. Per ciò noi non eravamo soverchiamente affrettati e potevamo dormire a nostro beneplacito; ma, appena giorno, cominciò nell'albergo un tal rumore di rotanti e di cavalli, di gente che saliva e scendeva le scale, di voci diverse che venivano dalla pubblica via e dalla riva del lago, che noi ne fummo desti, perduta la speranza di riappiccare l'interrotto sonno. Quando scendemmo trovammo l'albergo così affollato da forestieri, da carrozze e vetture d'ogni maniera, che non ci parea vero d'essere nello stesso luogo ove la sera

innanzi avevamo scorta cotanta quiete. Usciti in sulla via, vi trovammo un trambusto maggiore, e in sulla piazza un tale stivamento di uomini e di carri e di merci, da non parer vero che in poche ore potessero essersi colà radunati, accalcati in quel modo.

Venuti al porto lo trovammo pieno di barche, il che non ci fu di grande meraviglia, perchè anche la sera innanzi n'era già pieno. A quell'ora però molte barche, che non aveano potuto entrare nel porto, si erano ancorate nei dintorni del medesimo. Era colà una grande faccenda, tra lo scaricare le merci calate pel lago e il caricare quelle che, per la medesima via e con opportuno scambio, doveano di là partire.

Girando intorno alla Dogana venimmo in sul molo, ove uno strano spettacolo colpiva i miei compagni. Il molo era tutto coperto da qualche centinaia di donne, che alle vesti discerneasi non essere del luogo. Stavansi ordinate in lunghe fila, quali sedute e quali in piedi, e tutte si aveano a lato un fardello. Molti uomini, che all'abito apparivano di condizioni diverse, aggiravansi

tra quelle fila di donne, le guardavano col fare di chi esamina, si accostavano a taluna, entravano seco in parole; e dopo un istante, o tiravano di lungo, o uscivano dalla fila seguíti da una o due di quelle donne, che, recatosi il proprio fardello sotto il braccio e salutate le vicine e loro augurata la buona ventura, lietamente affrettavano il passo dietro l'uomo che le avea scelte. Fra quelle donne erano tutte l'età operose, voglio dire che ve n'erano di giovinette e di attempate, non di vecchie o fanciulline.

I miei amici rimasero estatici, non sapeano intendere, parea loro vedere un mercato di schiave in Barberia. Essi mi andavano ripetendo: Che vuol dire? che donne sono queste? Io tardai un po' a rispondere onde non levar loro sì tosto il piacere della meraviglia; e poi, cedendo alle loro sollecitazioni che venivano facendosi sempre più intense, risposi: Queste donne le chiamano *Trentine*, perchè abitano quasi tutte le diversi valli della provincia di Trento. Parecchie centinaia di loro, quando cominciano le faccende dei bigatti, cioè al princi-

piare di maggio, scendono a Desenzano e da qui disperdonsi per la provincia. Perchè molti benestanti, che coltivano i bachi nelle proprie case ed hanno bisogno di chi loro dia mano, accorrono a Desenzano a ricercare di qualche *Trentina*, e fra le molte qui adunatesi scelgono quelle che sembrano meglio rispondere all' uopo loro, con esse convenendo prima della mercede. Pattuito il contratto, le conducono seco, come vedete avvenire qui di continuo sotto a' vostri occhi. Il contratto viene stipulato duraturo per un mese, vale a dire per quel tempo che dura la coltivazione dei bachi. Per un mese ognuna di queste donne riceve dalla famiglia cui obbliga i propri servigi, l' alloggio, il vitto, e dalle diecíotto alle ventiquattro lire milanesi. Radunato questo peculio e recata a termine la cura dei bachi, queste donne convengono nuovamente a Desenzano, e per la via del lago ritornansi alle proprie case, dalle quali si partirono per riedervi recandovi quella meschina somma.

Nella provincia bresciana, specialmente nel basso territorio, l' agricoltura è coadiu-

vata da una moltitudine di uomini e di donne che vi scendono dalle circonvicine montagne. Da quelle del Tirolo calano le donne, da quelle di Parma e di Modena gli uomini, i quali adoperano le loro braccia dapprima a sfogliare i gelsi, poscia aiutano i coloni a coltivare il grano turco, a mietere il frumento, e fanno ritorno alle loro alpestri dimore al cominciare dell'autunno. Questo fatto potrebbe indurre a pensare che nella provincia bresciana difetti la popolazione, mentre all'opposto questo territorio si è uno dei più popolosi che siano in Italia. Cotal bisogno di braccia forastiere non era qui trent'anni fa; ma in quest'ultimo periodo crebbe siffattamente fra noi l'industria, che un numero grande di persone furono distolte dalla coltivazione della terra, e le donne specialmente che si diedero al lavoro della seta. Le tratture, l'incannaggio e i filatoi sono l'annuale occupazione delle nostre villiche, che più non danno opera alle laboriose fatiche del campo. Fu quindi necessità chiedere soccorso agli abitanti dell'Apennino. Quanto poi alla coltivazione dei

bachi, se noi abbiamo bisogno delle *Trentine* n'è cagione lo smisurato aumentare dei gelsi; avvegnachè nella parte bassa della provincia bresciana siano tratti di territorio in cui ogni cinquanta pertiche sono gelsi da nutrire sino a dodici once di bachi. Il che dipende dal terreno molto idoneo al gelso, per cui cresce a smisurata grandezza, sì che trovansi campi nei quali sorgono fila di questo albero, ognuno dei quali dà circa cinquecento libbre piccole di foglia, e taluna sin oltre ottocento.

Posto fine a questa statistica digressione, noi attraversammo lentamente il molo, guardando alle donne colà assembrate e ascoltando i contratti che di continuo venivansi pattuendo. Intanto che gli amici intratteneansi con loro diletto di quella novità, io mi spiccai da loro un tratto cercando di una barchetta che ci conducesse a Sirmione. Quando me ne tornai ad essi, avea già provveduto all' uopo e annunciai loro che in capo ad un' ora la barchetta sarebbe venuta a levarci all' albergo, e che però noi potevamo ritornarcene colà, onde far co-

lazione e ordinare il pranzo per la sera. Si era convenuto che rimanesse a me affidata, oltre la erudizione locale, tutto che spettava all'ordinamento del viaggio; epperò gli amici, ligi ai pattuiti accordi, si mossero prontamente per ritornare all'albergo.

VI.

SIRMIONE

La barchetta non si fece attendere, e fu alla porta dell'albergo prima che noi avessimo finita la colazione. I barcaiuoli aveano provveduto a difenderci dal sole coprendo la barchetta di uno strato bianco e rosso, sì che ci si appresentava in un cotale aspetto di eleganza. Sebbene io la chiami barchetta non è questo veramente il nome che si hanno, sul lago di Garda, questi legni, che diconsi *battelli*; e delle tre maniere di barche che solcano quell'onda è questa la più piccola, la più leggiera. *Barche* chiamansi colà i legni maggiori; loro ne tengono dietro di minori che diconsi *gondole*; e gli uni e gli altri hanno vela e servono a trasportare merci. Il *battello* è un guscio di noce, ordinariamente senza vela; serve alla pesca e alle gite di diporto.

Le signore guardando all' ampiezza del lago e alla picciolezza di quell' arnese cui stavano per commettersi, pareano dubbiose di entrarvi. Uno dei nostri barcaiuoli tolse a rassicurarle col dire, che in quel battello esse sarebbero state più sicure che in letto. E siccome dal volto delle signore non traspariva la sicurezza come dalle parole del barcaiuolo, così quest'ultimo s'addentrò scientificamente nell' argomento e continuò col dire: Che il suo lago era simile al leone, furioso, ma non traditore; e che coi battelli godea scherzare anche nell' ira. « Se questa barchetta, egli dicea, fosse grande un doppio, le signorie loro avrebbero ragione di temere; perchè non avrebbe la forza di una barca da rompere l' onda in caso di burrasca, nè la leggierezza che ha attualmente da montare in groppa ai cavalloni. Insomma sarebbe una *gondola*, che è quanto dire una cosa pericolosa: infatti, se su questo lago avvengono disgrazie, non toccano mai, nè alle barche, nè ai battelli, sibbene alle gondole. »

Questa dissertazioncella e il ridere che

facevamo, io e l'amico, della paura delle nostre signore, le inanimirono, sì che sollevando con una mano il lembo della gonnella e appoggiandosi coll'altra al nostro braccio, montarono col piede sulla sponda del *battello* e discesero in esso. I nostri barcaiuoli, due giovanotti con berretta rossa alla marinesca, staccarono la barchetta dalla riva appuntando in essa il manico del remo, e quindi raddrizzatolo si diedero a vogare con robuste braccia, intantochè ci trovammo tostamente allontanati dal lido.

Noi sedevamo agiatamente sopra molli cuscini, difesi dal sole, che era ardente, dalla tenda con che si avea fatto coperchio al battello. Ci stava di fronte Sirmione, e sebbene da noi discosto da uno spazio di circa cinque miglia, l'aere era tanto limpida che noi vedevamo gli oggetti ch'erano in sulla sponda, e ci parea che avessimo ad approdare ad essa da un istante all'altro. Era una dolce illusione ottica, che valse a farci parere più lungo quel tragitto; giacchè, a malgrado delle robuste braccia de' nostri barcaiuoli, non movendosi la barchetta per altro im-

pulso che quello dei remi, noi impiegammo in quel tragitto due ore. Ad ogni modo non furono noiose, chè e l'amenità delle circostanti spiaggie, e i vari discorsi che si accamparono, tennero in bando la noia.

Noi eravamo discosti dalla penisola non oltre a una mezz'ora, e già vedevamo il colle tutto ricoperto da frondoso boschetto, e distinguevamo le case della borgata, e gli spalti del castello; quando le signore con avviso concorde mi si volsero dicendo: Sembrar loro ch'io dovessi approfittare di quel tempo che ci rimaneva ad approdare a Sirmione per ragguagliarle anticipatamente delle cose principali riguardanti la penisola, onde vi giugnessero di essa in alcun modo conscie.

In quella passeggiata io mi era simile al banchiere che sapendo avere molte cambiali da pagare a vista, tiene in pronto i capitali. Epperò non feci attendere la risposta, che tenne prontamente dietro all'inchiesta, e fu la seguente:

La penisola di Sirmione, nel suo angusto recinto, racchiude monumenti che ci

ricordano tre grandi epoche storiche; cioè l'impero romano, la dominazione longobarda e quella degli Scaligeri, signori di Verona. A quest'ultimi accenna il torrito castello che ci abbiamo di fronte, che fu da loro eretto ed agguerrito conducendo un braccio d'acqua dal lago nella fossa del castello, tagliando così l'istmo e mutando all'uopo la penisola in un'isola della circonferenza di circa tre miglia. Alla dominazione longobarda accenna una chiesetta che è sul monte, sacra a s. Salvatore. Essa veniva edificata da Ansa, moglie di Desiderio, ultimo re de' Longobardi. La pia regina le avea unito anche un convento che più non esiste. I monumenti de' quali sinora vi parlai non sono quelli però che rendono veramente celebre Sirmione: questa penisola deve la sua rinomanza ai versi di un poeta latino, Catullo, e alle rovine di un palazzo romano, nonchè a tre vôlte sotterranee che volgarmente diconsi grotte di Catullo. Vedete come la fortuna è bizzarra, specialmente co' letterati! Quando sono vivi, si gode imprunar loro il sentiero, li tiene in

affanno, a grande fatica assente loro acquistarsi qualche celebrità; e, morti che sono, li leva in tanta onoranza, che non solo sottraggono sè stessi all'obblio, ma e i luoghi e le persone ch'ebbero con essi relazione. Sirmione, co' suoi monumenti, colla sua amenità, non sarebbe conosciuta oltre il circuito del lago se non da alcuno di coloro che intisichiscono nel volere ripulite le antiche cose dalla polvere del tempo; e a cagione dei versi di Catullo, nei quali ebbe a dire tre o quattro volte di essa, e a cagione d'essere la penisola appartenuta a questo poeta, quale paterno retaggio, Sirmione è conosciuta da tutto il mondo incivilito; perchè non è colta nazione cui sia ignota la classica letteratura latina, e fra i poeti classici del Lazio si ha un posto distinto il poeta di Sirmione.

A questo punto io feci una pausa, onde una delle signore prese la parola dicendo:

« Dopo quanto avete detto della universale celebrità di Catullo, è un po' vergognoso il confessare di non sapere nulla, nè dei fatti, nè degli scritti di questo poeta; ma a noi

donne si vuol perdonare l'ignoranza degli autori che scrissero in un idioma che gli uomini del nostro secolo vogliono proscritto al sesso gentile. Però io voglio pregarvi a darmi conoscenza del vostro antico poeta, a condizione però che non mi citiate versi latini, perchè a dirvi il vero non ho ancora ben digeriti i molti che recitaste ieri a Maguzzano. »

La condizione è accettata, soggiunsi io, e con l'aggiunta di un'altra, e si è quella di non annoiarvi colla fredda e minuta erudizione. Io non vi so dire, e nol sanno dire i dotti, se Catullo nascesse a Verona o a Sirmione; quello che gli eruditi sanno di certo si è, che se non nacque in alcuno di questi due luoghi, nacque in un altro. Suo padre abitava Sirmione e vi accolse ospite Giulio Cesare. Il figlio si condusse a Roma un po' prima che cadesse la repubblica. S'egli vi andasse per amore di sollazzo o mandatovi dal padre perchè studiasse e tentasse fortuna nella capitale del mondo, ignoriamo. La storia non ci narra che egli percorresse le pubbliche magistra-

ture, onde riteniamo non uscisse dall' ordine de' cavalieri. I suoi versi ce lo dipingono un giovine che davasi bel tempo, che vivea festosamente cogli amici, che dettava bellissimi versi sopra tutte l' inezie della sua vita. Ricchissimo non pare che fosse e nemmanco povero, avea tanto quanto gli bastava per vivere nell' ozio, fare all' amore e correr dietro agl' infiniti sollazzi di che traboccava la pervertita Roma. Se volete credere ai suoi versi, egli amò perdutamente e per parecchi anni una giovinetta per nome Lesbia. Egli la cantò, la disse un portento di bellezza, di virtù, di amabilità: meritò sino dei graziosissimi versi un passerino che era la delizia di questa Lesbia. L'amante descrisse le grazie del domestico augellino, e invitò gli Amori e le Veneri a piangerlo il giorno che morì. Insomma i primi versi di Catullo sono un' apoteosi di Lesbia, sono improperi a tutte l' altre donne, specialmente a taluna che pretendea misurarsi colle grazie e coll' avvenenza di Lesbia. La seconda parte dell' amoroso dramma è tutto di contraria indole. Lesbia non è più, tutte

le sue virtù dileguaronsi, non perchè ella morisse, ma perchè fu infedele al poeta. Egli non si stette pago ai teneri sdegni e alle placide e tranquille repulse, che infuriando la investì con rimproveri ed improperi, finendo col raccontare al suo amico Celio che quella Lesbia da lui amata più che sè stesso e tutti i suoi, rotto ogni freno, votava le borse sui trivi ai magnanimi discendenti di Romolo. Duolmi d'avere a soggiugnere che il risentimento del poeta non esagerò, perchè gli altri autori contemporanei dicono di questa Lesbia il peggio, e sino lo stesso gravissimo Cicerone narra di lei cose che il tacere è bello. Per cui il nostro Catullo si avrebbe avuta ragione nella satira della sua Lesbia, e torto nella lode. Ad ogni modo il nome di questa donna, che convenevolmente potrebbe essere associato a quello di Frine e di Taide, è disceso a noi come simbolo di un amore gentile, reso vie più leggiadro dalle muse.

Fosse per vaghezza di viaggiare, fosse per altro fine, Catullo seguì in Bitinia il pretore Memmio, destinato al governo di quella pro-

vincia. Fu accompagnato in quel viaggio da suo fratello che di corto vi morì. Il poeta lo pianse con versi affettuosissimi e soavissimi. Annoiatosi del viaggiare e del trambusto di Roma, desiderò la quiete del domestico tetto, onde dalla Bitinia venne ai recessi di Sirmione.

Egli non ebbe lunga vita e pare morisse verso l'anno quarantesimo dell'età sua. I versi di Catullo hanno presso che tutti a soggetto l'amore e le comuni vicende della vita. Ebbero ed hanno rinomanza a cagione della soavità del ritmo, della semplicità, dell'eleganza e leggiadria dello stile; doti nelle quali, se fu Catullo da qualche poeta agguagliato, non fu da altri vinto.

Il nostro poeta adunque forse nacque in Sirmione, certo vi soggiornò, vi scrisse, ebbe cara questa penisola. E però quando reduce dalla Bitinia approdava alla desiderata piaggia di Sirmione, e riposavasi nel tetto paterno, esultante salutava e la bella penisola e il lago e la propria casa, con versi nei quali la semplicità gareggia coll'eleganza.

« O Sirmione (dice il poeta), o la più bella di quante isole e penisole levano il capo fuor di lago o di mare qualunque, oh! quanto volentieri e con quanta mia letizia io ti riveggo! A me non par vero d'essere ridonato incolume a' tuoi recessi, abbandonate le spiaggie della Bitinia! Chi più beato di colui che va scarco d'ogni cura? Chi più beato di me che, bandito ogni pensiero, affaticato dal viaggio, raggiunsi il mio tetto natale e mi riposai nel mio desideratissimo letticciuolo? Di questo io sono beatissimo, ed è questo unico compenso a tante fatiche. Salve, o bellissima Sirmione, e del riedere del tuo signore esulta; e voi pure esultatene o limpidissime onde del lago, e tutto che è qui a festoso tripudio si abbandoni! »

E col canto di Catullo, o mie gentili signore, salutiamo la bella penisola alla quale noi pure approdiamo.

Infatti i nostri barcaiuoli, rivolta la barchetta, aveano preso terra in luogo ove facile era lo scendere. Noi balzammo pei primi fuor del *battello*, e del nostro braccio agevolammo

lo scendere alle signore. Il nostro piede premeva la classica terra, la terra d'illustri memorie.

Quantunque il castello di Sirmione sia anche oggidì annoverato fra le fortezze, e perciò dipenda dal comando militare residente in Peschiera, noi fummo paghi di dare un'occhiata alle torri e alle merlate mura, con che i signori del medio evo consacrarono a Marte la bella penisola che i versi di Catullo votavano alle muse, alle grazie, agli amori.

Nel venire dal castello alla piazza io diceva agli amici come ai tempi de' Romani fosse Sirmione luogo importante, e come lungo l'istmo fosse la stazione delle romane coorti, e come molte iscrizioni si fossero qua e là rinvenute. E così parlando, giunti in sulla piazza, ci si presentò il piedestallo che sorreggeva altra volta la statua di un Giove, come attesta l'iscrizione latina scolpita nel suddetto piedestallo.

Questo monumento dell'antica Roma brevemente ci soffermò, avvegnachè la comitiva fosse sospinta dal desiderio di vedere le ce-

lebri *grotte di Catullo*, di cui non era la prima volta che udiva parlare. Per ciò noi lasciammo quella piazzetta e, presa una strada a sinistra, venimmo alle falde del colle. Là ci accolse una vietta ombreggiata da olivi; quella pallida ombra dell'albero di Minerva più non ci abbandonò in quella salita, anzi venne facendosi più oscura pei lauri che s'intrecciavano agli olivi. Passando demmo un'occhiata alla chiesa di s. Salvatore, che, come dissi più addietro, fu eretta da Ansa moglie di Desiderio con un attiguo convento. La chiesa, annerita dagli anni, sussiste tuttavia; è ad una sola navata, al di sotto del coro si ha la cripta, ossia sotterraneo. Lateralmente si ha alcuni frammenti di muri, che gli architetti dicono *cortine*, e che la tradizione addita al visitatore siccome i ruderi dell'antico convento. Un'altra chiesa, egualmente solitaria, sorge su questo monte, ed è quella di s. Pietro. In un quadrello al piede della porta è scolpito l'anno MCCCXX. In essa sono alcuni affreschi non ispregievoli, segnati alcuni coll'anno 1300, altri col 1500.

Il monte di Sirmione risulta da tre colli addossantisi l'uno all'altro. Su l'ultimo, che costituisce la parte superiore e libera della penisola, stanno gli avanzi d'un palazzo romano, e tre vôlte sotterranee che il volgo chiama *grotte di Catullo.* Questi ruderi, che da duemila anni lottano colla distruggitrice potenza del tempo, sono i monumenti più importanti di Sirmione, e per l'epoca cui accennano, e perchè si vuole siano gli avanzi delle regali stanze dell'illustre poeta. Sorgono dalla riva del lago su dietro il colle, con archi e pilastri improntati della romana magnificenza, dell'augusta maestà dei secoli.

I dotti ch' ebbero a dire del lago di Garda non iscordarono mai di rammemorare queste romane reliquie, ripetendo colla tradizione essere gli avanzi del palazzo di Catullo. Nessuno però si era tolto la briga d' indagare qual fosse, o potesse essere quel fabbricato, desumendone la pianta da que' ruderi che rimangono d'esso. Trovandosi a Sirmione il generale Lacombe, nel 1801, commise al suo aiutante di campo Milliny

cotal lavoro. Milliny si pose all'opera, e non guari appresso pubblicò la *Pianta* del romano edificio, in una tavola incisa a Torino, annessa ad un libretto descrittivo.

Commentò il lavoro del Milliny il conte Dal Persico nella *Descrizione di Verona e sua provincia*, e siccome io, a meglio istruire i miei compagni di viaggio rispetto all'antico palazzo di Catullo, posi loro sott'occhio la pagina dell'erudito sig. Dal Persico, così detta pagina intendo qui trascrivere all'uopo de' lettori.

« Cotesto edifizio ha la forma paralellogramma, della lunghezza di 110 *tese* in circa, di 50 in larghezza, e di 25 la facciata; la cui parte media sporge un po' avanti ad angoli retti. Essa poggia su di un piano inclinato, che giù si stende nel lago; la quale, ad uso di prospettiva principalmente servir dovendo, venne sostenuta a vicenda da sostruzioni e da vôlte. Lo stesso fecesi dal lato a sera, donde vaneggia il monte: non così a mattina; che anzi sovrastando il masso, che quasi a perpendicolo, con esso la roccia, giù mette nel lago,

vi fu riciso tutto a lungo, e vi si erse quel lato ben solidamente. La parte media della facciata, che dicemmo sporgere avanti, dà a dividere che servisse per un atrio coperto, come si vuole argomentare dai sesti degli archi che restan dai lati; e sopra l'atrio esservi stata forse gran loggia *ipetra* o scoperta. Fors' anche altre due sì fatte si stavano in su' due lati della stessa facciata. Di qua s'aprono i corritoi con esso le porte, che parecchie si scontrano, stando gli stipiti uno maggiore dell' altro. Tutto l'alzato è di marmo del luogo, intrecciativi in lunghe e spesse fasce, principalmente in su gli angoli, ben grossi e duri quadri di cotto di straordinaria grandezza. S'avvisi oltre ciò la natura del cemento assai compatto e solido, formatosi di minuta cerulea ghiaia, cosa che fu di gran meraviglia a qualche pratico osservatore, comechè sia quale si usò in tutto il nostro anfiteatro. Di tufo, la cui cava è nel tener di Moniga, sono tutte le vôlte, ancora ben conservate. Corre su d'esse un pavimento selciato di assai piccole tavolette di cotto, pur di molta durezza,

lavorate sottosquadra, e postevi a spinapesce e di costa, donde viene il suo più mirabile combaciamento. Una spezie di acquedotto, coperto di quadrelli di bianco marmo, raffermati da labri e lambelli, corre da dietro del muro dell' atrio, e vi fu riconosciuto già tempo, levatisi a capo d'esso da tre a quattro de' detti quadrelli. Nè allora, nè poi si cercò se questo acquedotto corra sin presso al muro del bagno (di cui parlerò) per linea retta, nell'allegata *Pianta* contraddistinta coll' aggiunto *Souterrains voutés*, e diramasi poi in due braccia ad angoli retti, segnate delle stesse parole. Queste braccia sono benissimo due vôlte sotterranee, estendendosi, una al lato da sera del bagno, e l'altra dal lato a mattina; ma la prima, che ci fu segnata dal Milliny per tutta la lunghezza, credo che sia una vôlta piuttosto immaginaria che reale; poichè ai due punti del centro della seconda non vi si scontra, come dovrebbesi, l'andamento di quella che verrebbe a intersecarla, sì come vedesi che la viene intersecando nel disegno. Altre vie sotterranee qui sono; e quella è da cer-

carvi lunga e rigirata che ricorda il Becelli, portante l'impronta dell'antica arte, dove par che qualche monumento egli ravvisato vi avesse dell'artefice e del fondatore. Liscio pavimento e luccicanti colonne ei pure vi ricorda; e di quelle un avanzo, in quadro a sole pietruzze bianche, ancor vi si trova. D'una porzione già levatane, con qualche medaglia e alcuni frammenti d'intonaco a più colori, fu fatto presente nel dì 28 agosto del 1816 alla R. A. dell'Arciduca Ranieri nostro vicerè. Medaglie d'oro e d'altri metalli, e statuette di bronzo pur si trovarono dall'egregio antiquario nobile sig. Giacomo Verità, che fornirono quel suo singolare museo. Urne di terra, marmi, lapidi, bassi rilievi e cippi, come già in parte vi si scopersero, così sarebbe d'altre parecchie, se a scavar s'imprendesse per rilevarne meglio la sua interna struttura. E chi sa, non si venisse a capo di riconoscervi ciò che intese il Fanteo (*De laudibus Veronae*, *etc.*) di coteste sotterranee stanze dicendo, che *isthmios ludos*, *et spectaculi circum attestentur?* Il sovrattocco bagno sta al mezzodì

della pianta, ed ha la forma di un quadrilungo. I muri vi sono fatti a cassa, e gli allega il Palladio per esempio di sì fatta struttura. La parte che guarda a sera ha certa intonacatura di cotto, che fu riputato considerevole aggiunto dell' uso e dell'arte. Il resto de' muri internamente è liscio, e colorato a verde e a cinabro. Donde e come le acque termali, e la forma e l'andamento degli acquedotti qual fosse, opera sarebbe di non poco frutto a sapere e di molta industria a cercare. »

Letta a' miei amici questa pagina, io mi volsi loro, dicendo: Eccovi quello che pare ai dotti di questo romano edificio. Il pavimento che noi premiamo co' piedi si è quello di cui parla il conte Dal Persico, e che sta sopra alle tre vôlte sotterranee che il volgo chiama grotte di Catullo, e che sono opere di sostruzione. Questo pavimento si costruiva certo con mirabile artificio, se, esposto qui sopra il monte a tutte le intemperie, loro resiste da duemila anni. Queste vôlte sotterranee, qualunque fosse l'uso cui venivano destinate, si costruirono affine di

appianare la cima del monte, sì che ne risultasse un'aia piana ed ampia bastantemente perchè su di essa poggiasse l'edificio. Se una delle medesime fosse destinata al bagno, e in essa si potesse dal soggetto lago far risalire l'acqua, può crederlo chi vuole e chi lo asserì. Io aggiugnerò che laggiù nel lago, a poca distanza di quegli archi che si alzano dalla riva, è una sorgente d'acque termali che vi gorgoglia in cinque bolle, dalla profondità di settanta metri.

La compagnia, guardando alla magnificenza di quelle rovine, immaginava quale esser dovesse la magnificenza di quel palazzo, quando premendo il colle sorgea dominando il lago. Certo che dovea appresentarsi piuttosto come reggia che come abitazione d'uom privato. Gli amici mi chiesero se sapeasi quando quell'edificio rovinasse e da qual ira colpito. Io risposi che in proposito la storia era muta, e che essa nemmanco ci assicurava fosse la casa di Catullo. La storia, io proseguii, col suo silenzio lascia libero il campo all'immagi-

nazione. Ad ogni modo, a me pare si potrebbe muovere la seguente quistione che non credo sia stata per anco accampata. Il romano edificio di cui vediamo qui i rudimenti, fu terminato o principiato soltanto? Le vôlte e gli archi e i pilastri che qui rimangono, sono rovine, sono avanzi di un edificio compiutosi, o di un edificio incominciatosi a costruire e non recato a termine? Io, guardandomi attorno, trovo argomenti a credere che questo palazzo non fosse mai compiuto. Primieramente, nei muri degli archi e dei pilastri, io veggo tuttavia aperti i fori dei ponti: ora questi fori, ad opera compiuta, si sogliono otturare. Procedo coll'induzione. Se questo edificio lo si avesse mai condotto a termine, riguardando alla magnificenza della pianta, avremmo a credere che sarebbe stato ornato da colonne e da architravi di pietra. Ora, le pietre di che risulta un vasto e colossale edificio non si distruggono perchè venga abbattuto l'edificio; esse rimangono a testimoniare dell'esistenza del medesimo, sia seppellite, sia adoperate di poi nella costruzione di altri

fabbricati. Infatti nelle vicinanze di quei luoghi ove un tempo sorse qualche grandioso edificio atterrato dall'ira degli uomini o del cielo, voi rinvenite pietre o ammonticchiate o adoperate nell'edificazione di più recenti fabbricati. Ma, nè qui in Sirmione, nè in alcuna delle circonvicine terre, voi non ravvisate pietre lavorate che accennino alla rovina di un magnifico edificio. Dal che io vorrei indurre che il palazzo romano di Sirmione fosse cominciato e non recato a termine.

L'amico, che mi avea seguito attentamente in questa mia argomentazione, si fece a chiedermi?

« Se il palazzo di che è qui quistione non fu terminato, come spiegherai l'esistenza di questo meraviglioso pavimento e quello delle vôlte sotterranee, delle quali erano dipinte le pareti: cose tutte che provano questa parte inferiore e sotterranea dell'edificio essere stata condotta a termine? E se lo fu questa parte sotterranea, che pare dovesse essere l'ultima a ricevere finitura, come potrebbesi credere che non

l'avesse il rimanente dell'edificio? Come ragionevolmente supporre che innanzi di compire i muri esterni dell'alzato, si pensasse a costruire il pavimento del piano terreno e a dipingere delle vôlte sotterranee?»

La tua argomentazione, risposi io, forse distruggerebbe intieramente la mia, se non vedessimo tuttodì approfittare nei nuovi edifici di alcuna parte dei già esistenti. Ora chi potrebbe con fondamento negare che su queste sotterranee vôlte, su questo meraviglioso pavimento, non sorgesse un edificio anteriore a quello del quale vediamo qui il principio e non le rovine? Forse sorgea qui sopra la casa avita dell'illustre poeta; forse parve ad esso, o a' suoi successori, umile di troppo, e tolse ad edificarne una magnifica, valendosi delle fondamenta della primitiva. Ma con questo mio agghiacciato ragionamento io non vorrei aver tarpati i vanni all'immaginazione delle signore, che forse godeano rivedere, con retrogrado volo, que' tempi che diciamo antichi, e immaginare il gentile cantore di Lesbia spaziantesi per entro regie sale, o andarsene a diporto

per questi boschetti di eterni lauri e di lucidi olivi; e all'amenità della sua villa e alla vaghezza del cielo e del lago chiedere gentili inspirazioni, immagini amorose. Lasciamo al freddo archeologo il discutere le accampate quistioni, e noi abbandoniamci alla contemplazione di quella inenarrabile vaghezza che da tutte parti ci sorride, onde l'occhio innamorato erra incerto, e, in tanta luce di paradiso, in tante ed isvariate bellezze di natura, non sa su quale arrestarsi, quale contemplare la prima.

VII.

LA COSTA ORIENTALE DEL LAGO

Che fra le amene regioni in che va scompartito il globo sia Italia la più bella, è giudizio confermato dai secoli e non è chi lo revochi in dubbio; ma se un forastiero chiedesse agl'Italiani quali contrade della loro bellissima patria siano a preferenza belle, gli avverrebbe certo d'aversi svariatissime risposte e di udire ciascuno dei dimandati anteporre ad ogni altro il luogo da lui abitato. Ond'io, che mossi talvolta a me medesimo cotal quistione (senza avermi le cognizioni necessarie a deciderla, perchè io non ho percorsa tutta la mia patria), ne chiesi la decisione, non a' moderni, ma agli antichi, e fra gli antichi ai Romani, padroni del mondo intiero e che non erano lenti a percorrerlo, sebbene non s'avessero

così facile il cammino come s'abbiam noi. Oggidì si vorrebbe la villeggiatura a due passi dal palazzo di città, e que' nostri antichi connazionali non abbadavano alla distanza di quattrocento a cinquecento miglia, e, dalla capitale del mondo, conduceansi a villeggiare là ove parea loro fosse l'amenità maggiore. Epperò, a decidere la quistione ch'io movea a me stesso, chiesi a quegli antichi Romani quali fossero i luoghi ch'essi prediligevano in Italia; e m'ebbi per risposta, Napoli, il Benaco, il Lario. Se fra moderni fosse cui non garbasse la sentenza, se la intenda con chi la pronunciò, lasciandoci non dubbie prove che in questi tre luoghi specialmente essi cercavano le campestri delizie.

E veramente a Napoli e Como non venne meno l'antica rinomanza che li disse paesi innanzi ogni altro d'Italia ameni: ma cotale celebrità scemò al Benaco. Epperò mentre una folla di visitatori accorre a Napoli ad assicurarsi co' propri occhi che non mentirono gli antichi, dicendo *Partenope sorgere in grembo a Venere*; mentre l'opulenta Mi-

lano svuotasi all'autunno e conducesi a popolare e i palazzi e i manieri e le eleganti casette, de' quali in isvariate prospettive fregiaronsi le sponde del Lario e le naturali bellezze furono colà accresciute dall'arte; mentre l'insubre capitale trasferisce al Lario gli opulenti suoi cittadini, e con essi il fasto e l'ozio confortato d'agresti delizie, e chiama ad accorrervi gli stranieri che d'oltremare o d'oltremonte scendono in Italia, il Benaco giacesi obbliato. E sì la natura non dispensava ad esso alcune soltanto delle sue vaghezze, chè tutte su d'esso le riversava; di limpido e mitissimo cielo ricoprendolo, di alteri monti di colline soavissime circondandolo, onde l'amenità non andasse disgiunta dalla magnificenza. Il più esteso dei laghi d'Italia sofferse ingiusto oltraggio da chi chiamò il lago formato dal Ticino, *Lago Maggiore:* il Benaco illustre per antiche rimembranze storiche, bello dell'eterno sorriso del cielo e della natura, gentile e soavissimo nella pace, maestoso nell'ira, inghirlandato di cedri, di lauri e di olivi cui proteggono dai rigori del verno

tepenti aurette, non mai disperse dalla furia aquilonare; il Benaco, prediletto dalla natura, encomiato, vezzeggiato dall'antichità, or giace derelitto. Qui l'arte non viene a gareggiare colla natura; il forastiero stassi pago alla rapida occhiata che volge a questo lago da Desenzano; se qualche illustre villeggiatura sta in riva al Benaco, sorge severa per lunga età, e testimonia dell'amore che ebbero i nostri padri al Benaco e che non tramandarono ai loro figli. Sirmione, a malgrado dell'amenità del suo colle, della sua classica rinomanza, a malgrado degl'illustri monumenti che sono in esso, a malgrado che, preparata dalla magnificenza romana, offra l'aia fondamentale su cui erigere una casa autunnale, Sirmione giace solitario, popolato da circa quattrocento poveri pescatori. E sì quanta vaghezza verrebbe al villeggiante che la sua casa edificasse sulle sotterranee vôlte che la tradizione volgare chiama grotte di Catullo!

Quella vaghezza stava appunto davanti agli occhi dei miei amici, ed io con essi beandone lo sguardo, veniva immaginando

che su quell'altura altri avesse innalzato un autunnale soggiorno, e additava a' miei compagni le isvariate prospettive che l'avrebbero tutto intorno circondato.

Ci stava di fronte Desenzano, e lo vedevamo colle sue case adagiato in riva al lago, e dietro le case ergere il suo colle, simile ad un baluardo di verzura. A destra ci si dispiegavano dalla lunge le colline di Maderno e di Gargnano, mentre la memore rocca di Manerba e il monticello di Portesio ci toglievano il vedere Salò. Volgendoci a tergo ed a sinistra, ci si presentavano gli erti gioghi dell'alpestre Baldo, recignenti la sponda orientale del lago, seminata da borgate e da ville, che bagnando il piede nell'onda fanno bella mostra e di antichi castelli e di candide chiesette e di orgogliosetti campanili.

Io veniva ad una ad una nominando agli amici le borgate che fregiano la ricurva sponda del lago, e la rinomanza di taluna nelle antiche storie. E cominciando dalla campagna che è tra Rivoltella e Peschiera e dove appiccasi l'istmo di Sirmione, dicea

chiamarsi oggidì *Lugana*, nome derivato dal latino *Lucus*, dato a questo terreno a cagione della boscaglia ond'era anticamente ricoperto. La Lugana vedea l'imperatore Marco Aurelio Claudio, verso l'anno 268 di Cristo, assaltare in essa i Goti e tale strage menarne che duecentomila di essi giacquero sul campo della battaglia. Laggiù in basso, io proseguiva, que' muri che vedete sono le fortificazioni di Peschiera. Essa sorge là dove il Mincio esce dal lago: chiamata dai Romani *Arilica*, la si disse Peschiera nei susseguenti secoli, forse a cagione della pesca abbondantissima che vi si fa delle anguille, mentre dal lago passano, a certa stagione, nel Mincio. Questa borgata pare nascesse armata alla maniera di Pallade, giacchè e sotto il nome di Arilica e sotto quello più recente di Peschiera, la ci si presenta in ogni tempo siccome ben agguerrita fortezza. Vogliono taluni fosse a Peschiera che il pontefice Leone I soffermò Attila facendoglisi incontro vestito dei pontificali ornamenti, mentre il barbaro affilava a Roma minacciando esterminio. L'opinione

però è dubbia; v' ha chi vuole avvenisse questo scontro a Ponte Molino, altri lo mette a Governolo, là dove il Mincio sbocca in Po. Quest'ultima opinione pare la più probabile, e Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova, l'anno 1616 consacrava una chiesetta a s. Leone, in Governolo, e poneavi un' epigrafe ricordante il grande evento. Peschiera, e perchè fortezza considerevole, e perchè posta sopra una linea militare di grande importanza, ebbe parte a quasi tutte le guerre antiche e moderne d' Italia. Della sua importanza e della sua posizione dicea l'Alighieri nel Canto XX dell'*Inferno:*

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.

Il castello agguerrito da torri che sorge al di là di Peschiera e in riva al lago, si è Lazzire; luogo un tempo importante e pel commercio e perchè ridotto dei legni armati, ora dall'antico splendore decaduto. Gli tien dietro Bardolino, piccola terra, ma che orgogliosa addita le rovine di un castello,

e alcune muraglie di romana costruzione frapposte tra' casamenti, dette dai giuristi *intercapedines*. Proseguendo con l'occhio dietro la sponda, là dove vedete il monte alto levarsi era quella rôcca di Garda di cui ebbi a ragionarvi non brevemente il primo giorno della nostra passeggiata. Di qua voi vedete il colle sorgere con due cime ch'erano ambedue comprese nell'antico castello. Su l'una potreste ravvisare tuttavia alcuni rudimenti del forte in cui fu prigioniera la regina Adelaide di Borgogna; su l'altra si atterrarono tre torri, nel 1663, quando vi si fabbricò l'eremo dei camaldolesi, che fu acquistato e mantenuto intatto dal cavaliere Giovanni Danese Buri all'epoca della soppressione dei chiostri. Luogo romito e pur delizioso, voi potete di qua figurarvelo guardando là ove quel folto di alberi ricopre il colle, folto che risulta dal vario frondeggiare di cipressi e d'olivi. L'antico castello di Garda è soventi volte ricordato nelle cronache del medio evo, siccome luogo fortissimo e illustre. E per accennare ad uno de' suoi fasti,

dirò ch' esso, per un anno intero, resistette all' assedio di che lo strinse Federico Barbarossa, e che non cedette che ad onorevoli condizioni, l'anno 1163, quando l' imperatore si avea già sottomesse le città lombarde e tornava quindi vana la resistenza.

Spingendo l' occhio all' insù, a quel modo che la lontananza ci consente, vedete Torri, ricco di marmi, che forse prese nome dalle molte torri che un tempo lo fregiavano. Ad esso tengono dietro Pai, Paitone, Castelletto, Brenzone, Cassone, Malcesine, Torbole celebre per le sue pescagioni, onde lo Spolverini, nella *Coltivazione del riso*, gentilmente cantava:

> . . . qui dove
> Tra 'l marmifero Torri e la pescosa
> Torbole, re degli altri, altero monte
> La soggetta Malcesine, l' amena
> Primogenita sua, Baldo vagheggia,
> Fiso in lei la selvosa antica faccia
> Immobilmente e le canute ciglia.

La lontananza non ci assente distinguere ove comincia il lago, che è alla gola dell'alpi Rezie. A quella settentrionale estre-

mità del Benaco è posta Riva; e di rincontro ad essa, ma un po' più in basso, giace Torbole. La maggiore lunghezza del lago, che è da Riva a Peschiera, è di miglia comuni trentacinque, la sua massima grandezza di dodici, misurata da Padenghe a Lazzise, diciassette da Lazzise a Salò. La maggiore profondità vuolsi sia quella che è nella costa occidentale superiore presso Campione, che dicesi di metri 290. A differenza d'altri laghi, il fiume pel quale si scarica il Benaco non è quello che lo forma. Il Mincio, ch'esce dal Benaco a Peschiera, cinge Mantova di un lago, si fa scaricatore del medesimo e conduce quell'acque in Po, presso Governolo. Il fiume che dà origine al Benaco si è la Sarca, che entra in esso tra Riva e Torbole; troppo picciol fiume però, comparato alla gran copia dell'acque del Benaco, divide l'onore di riempirne l'ampio bacino con altri confluenti molti, tra' quali meritano speciale menzione il torrente di Toscolano, la Brasa e il Ponale. Quest'ultimo, precipitando da alpestri burroni, presenta tra Limone e Riva una

bellissima cascata. Fra i confluenti del Benaco reclama d'essere specialmente nominato il fiumicello Gardola che scende fra Tremosine e Tignale, siccome quello che nell'ottobre del 1797, durante il trattato di Campo-Formio, veniva eletto a confine tra gli eserciti di Francia e di Germania.

Il Benaco vanta anch'esso i suoi fasti guerreschi, tra' quali avvene uno cotanto singolare e straordinario che merita essere ricordato. Correva l'anno 1439, e una guerra feroce fervea tra Maria Filippo Visconti, duca di Milano, e la Repubblica Veneta. Quest'ultima avea provati dei grandi rovesci, perchè comunque Nicolò Piccinino, generale del Visconti, non avesse potuto impadronirsi di Brescia (difesa dai soli cittadini e dall'eroico ardire specialmente delle donne condotte da Bragida Avogadro), egli però, lasciandosi a tergo Brescia, avea spinte le sue vittorie per la provincia bresciana e veronese, in guisa che la stessa Verona veniva in potere del Visconti. Una flotta milanese percorreva il lago di Garda, nè i Veneziani avevano in quest'acque legni da opporle.

Francesco Sforza, venuto agli stipendi della Repubblica, ricuperata Verona, restrinse la guerra in sulle rive del lago di Garda; però a prosperamente condurla era mestieri gettare nel lago una flottiglia e battere quella del Visconti. Scorgerne la necessità era facile, provvederle cosa difficile o impossibile. Perchè non vedeasi, nè per qual via, nè come si potessero condurre barche e galere da Venezia al Benaco. Ben vi era allora, come oggidì, la via dal Po al Mincio e dal Mincio al lago, ma in essa era un insuperabile ostacolo; l'avere, cioè, a passare sotto Mantova, attraverso il suo lago, mentre il marchese Gian Francesco Gonzaga, toltosi a' Veneziani, di fresco erasi dato al Visconti. Dall'Adriatico non è altra via ad entrare nel Benaco con barche; epperò, per quanto urgente si vedesse il bisogno di gettare una flottiglia nel lago, a tal impresa rinunciavasi, come rinunciasi ad ogni impossibile. Però l'impossibilità, rispetto al bisogno della flottiglia nel Benaco, non iscemava la dispiacenza di non potervela trasferire.

Erano le cose in questi termini, quando

un cotal Sorbolo, nativo di Candia, presentatosi al senato si profferì a porre nel lago di Garda quella flotta che fosse piaciuto alla Serenissima Repubblica, e di ciò fare evitando ogni scontro d'arme ed ogni pericolo di guerra. Insomma egli si esibiva a compiere l'impresa, giudicata impossibile, con quella facilità e sicurezza con che altri avrebbe tolto a condurre le venete galere dalle lagune al lido. Le loro eccellenze guardarono al Sorbolo con ciera meravigliata, e chiesero se avesse scoperto qualche nuovo canale pel quale andarsene da Venezia al lago di Garda: « Io non ho fatta veruna scoperta, soggiunse il Sorbolo, ed è attraverso del monte Baldo ch'io intendo calare la flotta della Serenissima Repubblica nel lago di Garda. » A questa volta le loro eccellenze guardarono fissamente al Sorbolo, cercando leggergli in volto se avesse perduta la mente, o se piuttosto tenesse quelle strane parole a beffarsi dell'impaccio cruccioso in cui trovavasi la Repubblica. Ma il Sorbolo non s'arrestò, e proseguì dichiarando come intendesse

mandare quel suo disegno ad effetto. Le sue parole non valsero a persuadere del suo progetto molti senatori: ma siccome, quando gli uomini non hanno di meglio si lasciano facilmente condurre anche a que' tentativi che giudicano d'impossibile riescita, così il veneto senato, tutt'altro che persuaso del successo, lasciò che il Sorbolo si provasse ad incarnare quel suo straordinario concepimento.

Si suol dire che dal detto al fatto corre un gran tratto, ma quella volta il fatto tenne prontamente dietro al detto. Il Sorbolo tolse a Venezia due galeoni, tre galere, venticinque legni minori, con essi entrò nell'Adige e navigando per quell'acque venne sino a Verona, ove ai legni colà condotti associò un grosso naviglio, del quale poco prima si erano valsi i Veneziani contro del Gonzaga, nella battaglia sul Po presso a Legnano. Il Sorbolo riescì a far rimurchiare quella flottiglia sino a Ponton e da Ponton a Mori, e venne così a riescire nel rovescio e alle falde del monte Baldo. Là trasse i navigli dall'acqua e, facendoli scor-

rere sopra grossi cilindri, li trasse su sino al lago di Sant'Andrea, ora detto dell'Opio, un laghetto che sta a certa altezza del monte. Attraversato quel lago, non si lasciò atterrire dall'erta della montagna, e trovò modo di trascinare i navigli sino sulla vetta di monte Baldo per la via discoscesa di un botro. Fu impresa meno ardua lo scendere che il salire: ad ogni modo que' navigli aveano percorso dodici miglia di montagna, quando, con alta sorpresa di quegli stessi che davano mano all'opera, immersero le loro prore nell'acque del Benaco presso Torbole.

La flotta viscontea, che tutt'altro si attendeva che di vedersi assaltata da navigli che scendessero giù pel Baldo, si trovò battuta prima che sapesse per qual via fosse penetrata colà la nemica flottiglia. Era tal portento da far dare la volta ai cervelli. A que' giorni l'ardimentosa e straordinaria impresa fu paragonata al primo passaggio delle Alpi, e rimane anche a' nostri dì meraviglia e stupore, comunque l'età nostra vedesse dell'umano osare tali prodigi che forse non videro i trascorsi secoli.

Questi ed altri simili discorsi ci aveano soffermati sul monte di Sirmione parecchie ore. Erano quasi le sei pomeridiane e noi se ne stavamo ragionando pacificamente al rezzo degli olivi e dei lauri, quando il fragore improvviso di un tuono ci fece levare gli occhi al cielo. Dietro il monte di Drugolo ribolliva un temporale: le nubi, sopra sè stesse aggirandosi, distendeansi per l'aere, l'offuscavano, lo faceano grave. L'acqua del lago, guardando verso Desenzano, appariva verdastra e presagiva la burrasca. Infatti non si fece lungamente attendere; ma io mi riserbo a dire di essa nel susseguente capitolo.

VIII.

IL PESCE CARPIONE

Io dicea che ci stavamo tuttavia sul monte di Sirmione, quando un temporale sorgeva a turbare la tranquillità del lago, ad abbuiare il sereno del cielo. In fatti metteasi un vento impetuoso; l'onda levavasi prontamente in ispumeggianti cavalloni, e il fremere del lago e il muggire del vento e il romoreggiare del tuono davano suoni discordi, che tuttavia armonizzavansi in un sublime concento, che era l'ira della natura. La procella veniva infierendo ad ogni battuta di vento, e il terrore parea diffondersi tutto intorno. Il lago era coperto da barche uscite dal porto di Desenzano; tutte, quali più, quali meno, avevano guadagnato del loro cammino, e noi le vedevamo ammainare le vele, affilare al porto cui erano più vicine. In un

istante il lago fu deserto: soltanto il battello a vapore, che avea di già superato Sirmione e dirizzava alla vôlta di Riva, non dava segno di timore, e, fendendo i marosi che venivano a infrangersi sotto i colpi delle sue ruote, disfidando la bufera e con essa lottando vincitore, avanzava.

La pioggia era imminente e noi scendevamo rapidamente il colle. I barcaiuoli indovinando il nostro bisogno, ci vennero incontro e si proffersero a condurci in una casa ove avremmo potuto stare con minor disagio che all'osteria, la quale ci diceano non essere la cosa migliore. Noi li tenemmo dietro, finchè ci ebbero addotti in una casetta posta in riva al lago. La padrona della casa, che ci attendeva, ci accolse con grandi riverenze e ci fece salire ad una stanza superiore che, se non era bella, era pulita, e risentiva delle recentissime cure con che essa l'aveva approntata per noi, scopandola, spruzzandola, tergendo la polvere dai mobili. Siccome le finestre di quella stanza guardavano sul lago, noi non attendemmo un istante a spalancarne le im-

poste e a farci colà a contemplare il magnifico spettacolo della burrasca ch'era ormai al suo colmo. La pioggia, che cadeva dirotta, ci toglieva il vedere molto innanzi nel lago, ma ci era dato il misurare l'orgoglio e la violenza del flutto dall'impeto con cui veniva ad infrangersi contro i pignoni, onde quella casa era difesa. Il flutto, io dico, rompeasi contro que' ripari prolungantisi entro il lago, ma non s'arrestava, e, infranto, parte veniva ad urtare contro i muri della casa, parte sollevavasi al cielo in larghi sprazzi, che lanciati a maniera di proiettili entravano per le finestre e ci costringevano a ritrarcene. Noi duravamo fatica a persuaderci di stare alla riva di quel lago che poche ore innanzi vedevamo così limpido, così tranquillo da vincere qualunque immagine più gentile, più soave: non ci parea vero che quell'onda prepotente, che quel muggire feroce fosse quello di un lago; e allora all'amico mio tornò a mente il concetto di Virgilio, nel II libro delle Georgiche, in cui dice levarsi il Benaco col fremere e coi flutti del mare. Egli volea oltre

il concetto trarsi alla memoria il verso virgiliano, e si affaticava a connettere variamente le parole, e volea ch' io ne lo aiutassi; ma io scusavamene colla promessa fatta alle signore di non citare più versi latini. Ad ogni modo insistendo l' amico nel tentare accozzamenti diversi di diversi vocaboli, e per taluni affermando io e per altri negando, il verso virgiliano venne alla fine tutto intero ed esatto, e l' amico ripetè di poi ben trenta volte,

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.

Ma le signore, cui non veniva dalla burrasca egual vaghezza che a noi, nè professavano gran devozione al verso di Virgilio, guardando all' onda sconvolta e al luogo ove erano imprigionate, cominciarono a dolersi della fortuna e della poca *gentilezza*, come esse dicevano, del *mio lago*. Io, cui era grave la taccia che davasi al *mio lago*, ne pigliai le difese col dire: Che il lago non poteva loro mostrarsi, nè più gentile, nè più cortese, se, offerta loro l' amenità della sua calma, le volea testimoni della maestà dell' ira sua.

Aggiugneva che il *mio lago* non diversamente usava con esse che con S. M. l'imperatore Francesco I il giorno 28 marzo 1816, in cui S. M. pernottò a Desenzano. Perchè anche in tutta quella giornata il cielo era stato sereno e il lago tranquillo, e a sera insorse tale una tempesta che S. M., che alloggiava all'albergo Reale, era festeggiata dall'onde che rompevansi contro le finestre della sua stanza. Di che dicesi che S. M. andasse lieta, per aver veduto, in uno stesso giorno, la più deliziosa calma e l'ira più spaventosa del Benaco.

Io credeva che l'amor proprio delle mie signore potesse andare soddisfatto di quel lago che facea loro l'accoglimento fatto ad un sovrano; ma le signore rispondeano che di quell'accoglimento nemmen esse sarebbero andate dolenti, se fossero state a Desenzano anzichè a Sirmione, cioè, in luogo ove avessero potuto stare con loro agio. Quanto però al partire di là protestavano che ne sarebbero ite per terra, anche a piedi, ma non mai per la via del lago. Io però teneami certo che quelle proteste sarebbero

dimenticate al ritornare della calma: ad ogni modo era mestieri attendere parecchie ore, il che diede occasione al chiedere come si potesse andarsene di là altrimenti che in barca. Cercare di una vettura a Sirmione sarebbe lo stesso che cercarla sulla piazza di s. Marco a Venezia; volendola, non si avrebbe potuto averla che mandando persona che la noleggiasse a Desenzano: il messo, a quell'ora, avrebbe dovuto andarsene per la via di terra, chè non era tempo da provarsi sul lago: nell'andata e nel ritorno avrebbe dovuto impiegare non poche ore, e intanto sarebbe ritornata la calma; giacchè tutto quel trambusto era portato da un temporale e poteasi fondatamente sperare che posasse con esso. Fu quindi deciso di attendere.

L'amico mio che, ai giorni delle sue galanti imprese, si era provato a mostrarsi fra la schiera dei sentimentalisti, ma che avea poi immolato il *sentimento* su l'ara d'Imene, preveggendo che quella sosta non sarebbe stata breve, nè la compagnia della moglie e della cognata valevoli a fargli scordare i

materiali bisogni della vita, venne innanzi colla proposizione che se dovevasi aspettare voleasi di necessità pensare a sopperire colà al pranzo che ci attendeva a Desenzano. Io non potei rattenermi dal ridere, e ridendo risposi che credeva egualmente impossibile trovare in Sirmione una vettura e da pranzare.

- E dove ci hai tu condotti! soggiunse l'amico fattosi del più aspro umore. Alla peggio, se, come tu dici, è questo un paese tutto di pescatori, sarà agevole trovare del pesce.

- Ti ricordi di quella Cassandra che « Verace sempre e non creduta mai » non facea che predire sventure, per cui venne incresciosa a tutti? Io temo che quest'oggi tocchi a me la sorte di Cassandra.

- Vale a dire che tu pensi non ci venga fatto ritrovare nemmanco del pesce. Va bene! dovevi almeno aspettare a raccontarci che gli abitanti di Sirmione sono tutti pescatori.

- Io lo dissi e lo riconfermo. Ma a che fine vorresti tu che si recasse qui la pescagione? Per venderla? A chi mai? E

tu sai che il pesce non è tal merce che soffra indugio. Perciò i pescatori di questo lago, preso che l'hanno, lo recano diffilato ove sanno che è sempre comperato. La casa Polidoro, in Desenzano, raccoglie tutto il pesce grosso e di qualità che si pesca nel Garda e ne fornisce le piazze del Veneto e del Lombardo. Ora non ti parrà strano che in un paese tutto di pescatori non si abbia a trovare del pesce. A tuo conforto però voglio aggiugnere che il tuo desiderio potrebbe forse quest'oggi venire soddisfatto, a cagione della sopraggiunta burrasca che può avere impedito a taluni di recare a Desenzano la pesca della giornata. Noi ci proveremo nel tentativo, nel quale nessuno può meglio soccorrerci dei nostri barcaiuoli, per la conoscenza che avranno certamente di tutti questi pescatori. –

Infatti essi, udito ch'ebbero il nostro desiderio, non ci tacquero essere l'impresa ardua, ma tolsero volentieri a provarsi in essa; e, dopo essersi scambievolmente rammemorati forse una dozzina di pescatori loro conoscenti,

nominandoli con soprannomi così aspri e stravaganti che ci parvero del tipo di quelli registrati dall'Aligliери nel fine del canto XXI dell'Inferno, se n'andarono.

Non attendemmo guari ch'essi se ne tornarono recandoci quattro bellissimi carpioni, i quali per noi erano un soverchio. Ma la saggia preveggenza de' nostri barcaiuoli avea giustamente avvisato che ci avrebbe patito il nostro decoro mangiando noi e lasciando loro a denti asciutti. I quattro carpioni mettevano quindi al sicuro le nostre convenienze. Io diedi ordine che si cucinassero, due arrosto e due sulla graticola, il che fu fatto e in modo da andarne noi soddisfatti.

Intanto il temporale si dileguava, il cielo rasserenavasi, l'onda del lago faceasi meno impetuosa. Noi sedemmo a mensa apparecchiataci con festosa disinvoltura dalla padrona di casa, che doleasi di non avere altro da aggiugnere ai pesci che il vino, il quale ci assicurava avremmo trovato squisito. Infatti ci recò tre bottiglie di un vino bianco, limpidissimo, prezioso, che eccitò la me-

raviglia della compagnia, meritò le nostre più fervorose congratulazioni, e l'onore che cercassimo della sua provenienza. Era un prodotto della penisola la quale dà un vino bianco eccellente, ma in poca quantità. Col vino si trovarono squisiti anche i pesci, le carni rosseggianti dei quali trassero a sè l'attenzione degli amici, che divenuti di buon umore mi si volsero chiedendomi la monografia del pesce che forniva quel nostro pasto certosino.

La vostra inchiesta, risposi io, mi pone in non lieve impaccio, perchè di questo pesce nulla potrò io dirvi di preciso: non perchè io non mi sia studiato erudirmi de' fatti suoi, ma perchè i nostri naturalisti, che si occuparono dei pesci dell' Indo e dell' Orenoco, non si curarono menomamente del carpione che è il pesce più squisito del Garda. Se voi cercate nei dizionari di storia naturale all' articolo *Carpione*, troverete per risposta, *Cyprinus Carpio*, pesce appartenente al genere dei ciprini; che è quell' ampia famiglia cui appartengono anche le tinche e gli storioni, pesci che non hanno nulla a fare col

nostro carpione. Questo pesce non ebbe per anco l'onore d'essere nominato nei trattati di storia naturale, nè d'essere scientificamente descritto, e soltanto taluni degli scrittori che toccarono del lago di Garda ne registrarono il nome. Così il Pollini che volle distinto il maschio dalla femmina, e chiamò il primo *Carpio salmo*, *umbla* la seconda: il che non pare facesse a ragione, ed è ben poca cosa. Insomma questo pesce non fu studiato, e corrono rispetto al medesimo delle voci volgari che meriterebbero, o una ragionata conferma, o una ragionata smentita. Perchè se voi chiedete del carpione ai nostri pescatori, essi prontamente vi risponderanno colla tradizione *ab immemorabili*, che questo pesce è esclusivo al Benaco, e che non vive se non in quest'acque.

Nell'ignoranza in cui ci lasciano i libri, io mi volsi per istruzione ad un professore di storia naturale, che alla nobiltà dell'ingegno accoppia la gentilezza dell'animo, e m'ebbi da lui in risposta: Non trovarsi egli in grado di rispondere alle mie inchieste, non ricordandosi d'aver veduti carpioni se

non una volta che pranzò a Desenzano, e il gabinetto della sua università non possedere questo pesce. Proseguiva dicendomi averne cercato sui libri, ma poco o nulla avere in essi ritrovato. Ne chiesi un valente giovine che coltiva *ex professo* la storia naturale, e mi rispose: Nulla ravvisar egli di particolare nel carpione, che a suo giudicio non è che una varietà dell'ampia famiglia delle trote.

Questa risposta mi persuase tanto e quanto; perchè senza voler io negare che sia il carpione una varietà della trota, io avrei amato sapere se questa varietà, identica, trovasi in altre acque e in quali. Il sig. conte Dal Persico dice falsa l'opinione che vuole questo pesce esclusivo al lago di Garda, ma non reca prove. Il Salviano, che scrivea in Roma verso la metà del secolo XVI, dicea trovarsi dei carpioni, oltre nel lago di Garda, in un lago della Campania.

Non mi rimane dunque a dirvi del carpione se non quel po' che ne so io. È desso un pesce assomigliante alla trota, ma più schiacciato e snello; il suo peso o non

arriva o non oltrepassa mai le ventiquattro once; ha sul dorso delle squame dorate, onde si meritò l'epiteto di aurato: ha uova più grosse di quelle della trota, meno numerose, e grossissime raffrontate alla picciolezza del suo corpo. I suoi costumi sono differentissimi da quelli della trota, perchè non solo uscirebbe dal lago prendendo via dietro il Mincio, ma nemmanco gli talenta ogni posizione del lago, e non abita che quel tratto che è tra Gargnano e Campione e le vicinanze di Torri, cioè là dove è maggiore la profondità dell'acqua. Avviene di rado che si peschi altrove un carpione, nè alcuno se ne rinvenne mai nel contiguo Mincio, o nel lago di Mantova, o in altri laghi della nostra Lombardia. Ha uova due volte all' anno, e va in fregola nel massimo caldo e nel massimo freddo. Le sue carni sono molto più squisite e saporite di quelle della trota, di che l'esperimento fatto or ora ci dà il decidere.

Il carpione, dimenticato dai naturalisti, fu carissimo argomento ai poeti, i quali ritenendo questo pesce speciale al lago di Gar-

da, si valsero del medesimo ad indicare quest'acque, dicendo:

Ove l'aureo carpion guizza pel lago.

Fracastoro, medico valente e valentissimo poeta, immaginò la metamorfosi di questo pesce. Narra il poeta che Saturno, ai giorni in cui i figli gli contendevano il regno, capitasse in riva al Benaco e vi s'imbarcasse. I barcaiuoli, che nol conoscevano, veggendolo tutto solo, fecero disegno di ucciderlo e spogliarlo. Il Nume, a punirneli, li ebbe subitamente conversi in pesci, e perchè l'avarizia era stato il movente di quel loro turpe attentato, volle che il loro dorso andasse segnato del colore dell'oro. Da ciò il rimanente della favola, che dice il carpione nutrirsi di polvere d'oro.

Con questi ed altri siffatti ragionamenti passavamo parecchie ore, durante le quali ci affacciavamo di tratto in tratto alle finestre per vedere se il lago era tornato tranquillo. La calma era ritornata, ma l'onda continuò per lungo tempo a dar suono contro la casa, e le signore non vollero cimentarsi in lago

finchè udirono quel rumore. Laonde soltanto verso la mezzanotte noi ci rimettemmo in barca.

Il cielo era sereno, l'aria tranquilla, ma non eravi luna. L'onda, che alla spiaggia parea non si movesse, allontanati che ci fummo un tratto da terra, sembrava che dispettosamente si lasciasse fendere dal nostro battello, e il facea ondolare e gli mugghiava sotto. Il lago, memore ancora della tempesta, fremeva tuttavia con quel represso fremito con che il mastino, distolto dalla zuffa, s'accovaccia ai piedi del padrone.

Noi ce n'andammo circa una mezz'ora non con altra luce se non quella delle stelle; quando dalla sommità del Baldo cominciò a spuntare la luna, che tutta inargentò la superficie del lago, trasse la circostante riva dal grembo delle tenebre, e ce la presentò sotto un aspetto molto più soave e patetico che l'avessimo vista illuminata dal sole. Tutto ad un tratto noi ci vedemmo stare tra la notturna luce del cielo e l'argenteo splendore dell'onda che quella luce ripercotea. Un'aura dolce e senza mutamento re-

cavaci gli odorosi effluvi che predava in sulla fiorente riva e li veniva diffondendo sul lago, che in quell'istante parea fosse da lei accarezzato più amorosamente del solito; a maniera d'innamorata donna che colle sue carezze si studia ricondurre a dolcezza l'animo dell'amante, esasperato della lotta coi maligni.

Era una di quelle notti che scendono sotto il cielo d'Italia, non a velare l'eterne bellezze della natura, ma a farne più sentito il sorriso; una di quelle notti che disvelano all'occhio de' mortali parte degli arcani del cielo, e che colla meraviglia loro piovono in cuore sentimenti d'amore e di dolcezza, perchè li siano vanni a levarsi insino a Colui che de' cieli fece fulgido padiglione alla terra e a sè stesso sgabello.

IX.

LA RIVIERA DI SALÒ

La parte più bella e più meravigliosa del lago di Garda si è quel tratto di terra che corre da Salò a Gargnano, e che giacendosi in riva al lago dicesi Riviera. A distinguerla dall'altre spiagge che circondano quest'acque, taluni le aggiunsero l'epiteto di *Benacense*, a motivo che per taluni si disse in questa parte essere anticamente sôrta una città, appellata *Benaco* (V. App., n. 1). Oggidì, più comunemente la si dice Riviera di Salò dal suo capoluogo, e la mi pare denominazione che meglio risponda alla precisa e pronta intelligenza.

Noi, reduci da Sirmione, avevamo in animo di condurci a Salò; infatti mandammo ad effetto il disegno da partendo Desenzano dopo il mezzodì del giorno che tenne die-

tro alla nostra andata a Sirmione. Prendemmo la via di terra e percorremmo così nuovamente, sino a Padenghe, la strada da noi percorsa due giorni prima, quando da Drugolo venimmo a Desenzano.

Da quest' ultima terra a Salò contansi dodici miglia comuni; la via è bella ed attraversa una valletta che sta tra il lago e quella catena di colline che dalle alture di Salò drizza alla vôlta di Lonato e su cui siedono parecchie terre, tra le quali Puignago, Polpenazze, Padenghe. A questa catena di colline, avvicinandosi a Salò, rispondono dalla parte del lago altre colline, con altre terre che vi sorgono, e sono Monica, Manerba, la Raffa, San Felice, per tacere d'altre.

Questa valletta è detta Valtenesi, sincope di *Vallis Atheniensis*, con che è nominata nelle antiche cronache. Vuolsi che una mano di Greci, rifuggitisi in questi luoghi, così la chiamassero a ricordanza dell'antica patria, e che per la stessa ragione dicessero *Minerva*, che vale quanto Atene, la terra che appellasi oggidì Manerba.

La Valtenesi è regione amenissima; i suoi colli sono coltivati a vigneti, a olivi, che di un bel verde li ammantano; e tra quel verde traspaiono i fabbricati delle varie terre, che quasi tutte protendono gli avanzi di un antico castello premente la vetta di un colle. Quei castelli ci provano per sè stessi che gli abitanti della Valtenesi erano, anche anticamente, ricchi, numerosi, prodi. Infatti, a qual epoca risalgono quei castelli che spesseggiano sulle cime di questi colli e che ci dicono essi? Quei forti, di che ogni terra si premunì, s'innalzarono primieramente ai giorni in cui le bande ungare devastavano il nord dell'Italia, intanto che il mezzodì del bel paese era percorso dai Saraceni, vale a dire dal secolo nono al decimo. Un luogo cinto dava sicurezza contro quei barbari, che non conoscevano l'arte degli assedi, nè aveano pazienza di sostare, e discorreano il paese a maniera di torrente che piega là dove all'impeto di lui si oppone una pietrosa roccia. Spesseggiano nella Valtenesi e per tutta la provincia bresciana i ruderi di questi an-

tichi castelli, perchè ogni terra si trovò valevole a erigere baluardi in propria difesa; ogni terra si trovò fornita di prodi che volontieri toglievano a difendere e le sostanze e le persone dei loro conterranei riparantisi entro l'agguerrito recinto. In altre province questi antichi castelli sono più rari, e quelle provincie erano anticamente meno ricche e meno popolate. Queste antiche rôcche però non vogliono essere confuse con quelle che, nei secoli decimoquinto e decimosesto eresse il feudalissimo italiano. Lo spesseggiare più o meno in una provincia di questi antichi castelli è tal fatto che non dovrebbe sfuggire alle considerazioni dello storico, siccome monumenti che attestano potenza, ricchezza di beni e di popolazione, indole guerresca.

La Valtenesi vanta il vino più generoso del territorio bresciano, e di esso allegra non poche mense della nostra Milano e delle circonvicine città: fra tutta la Valtenesi poi primeggia il vino di Raffa e Manerba.

Noi percorrevamo lietamente questa amenissima valle, godendo della vista di uber-

tosissime colline e di quella del lago, che alcun tratto ci si nascondeva quasi a farci più sentito il piacere del suo novello apparirci. La gentilezza de' miei amici, nell'attraversare quei luoghi che io descrissi nel *Leultelmonte* e presi a scena di molti eventi di quel mio racconto, non seppe astenersi dal tenermene parola. La rôcca di Manerba, elevantesi su tutte le circonvicine eminenze a maniera di piramide e da me eletta a soggiorno del mio protagonista, ricondusse ad esso i discorsi degli amici, che parecchie quistioni mi mossero e mi chiesero schiarimenti che, graditi dagli amici, sarebbero mal sofferti dall'universale: ond'io, al detto, altro non aggiugnerò a riguardo della Valtenesi.

La via che noi percorrevamo, costruitasi circa l'anno 1823, ora sale leggiermente ed ora leggiermente discende; tuttavia chi da Desenzano muove alla vôlta di Salò, viene salendo di tanto che trovasi sopra la sommità di quel monte che dalla parte del sud sovrasta a Salò. Per tornarsene quindi al livello del lago, ove giace il capoluogo

della Riviera Benacense, ha a discendere il monte. Ad agevolare quella discesa si condusse la via dietro il monte a maniera di zetta, onde avviene che al viaggiatore si presenti Salò da questa altura.

È qui una di quelle vedute pittoriche che soffermano il forastiero compreso da meraviglia, e lo lasciano quasi dubbioso se la prospettiva che gli si presenta sia opera della natura o illusione ottica.

Il lago, inoltrandosi colà entro terra, forma un seno della lunghezza di forse tre miglia, della larghezza di mezzo o poco più. Salò, a modo di falce, distende le sue case dietro la spiaggia di questo seno e si ha a tergo un erto monte (detto di s. Bartolomeo) che gli soprasta e lo stringe tra la sua balza e il lago. Di fronte a Salò, e dall'altra parte del seno, sorge il colle di Portesio, che costeggia tutta la lunghezza del seno e si ammanta di un verde folto ed isvariato.

A chi impertanto discende per la via di Desenzano presentasi dall'altura il seno e parte del lago, e vede Salò giacersi in riva

all'onda, e abbracciarla co' suoi candidi fabbricati. E il paese, e l'altero monte che gli sta a tergo, e l'amena collina che sorge di fronte, e il limpido seno che tra essi s' intromette, presentano al forestiero una scena teatrale, deliziosa, riflessa con magico effetto dallo specchio dell'onda.

Noi scendemmo di carrozza e sostammo non brevemente a godere di quello spettacolo. Quindi ci rimettemmo in via, e, giunti al basso, ci trovammo in Salò, o almeno ne' suoi sobborghi.

Perchè altri possa giustamente giudicare e dell'importanza di Salò e della posizione della sua Riviera, ci è mestieri premetterne la descrizione.

È detto più su che il lago forma qui un seno. Dalla sua meridionale estremità parte una striscia di terra, limitata a tergo dal monte, all' innanzi dal lago. Questa striscia di terra si estende da Salò a Gargnano; è lunga dieci miglia e nella sua maggiore ampiezza sorpassa di poco i tre, e si restrigne in alcuni luoghi sino a tre quarti di miglio. Essa costituisce la *Ri-*

viera Benacense, che incomincia a Salò e finisce a Gargnano, perchè al di là di quest' ultima terra il lago non ha più spiaggia, mentre il monte che lo recigne cade in esso a picco. Su questa striscia di terra sorgono a brevi intervalli borgate parecchie, cioè, Gardone, Maderno, Toscolano, Bogliaco, Gargnano: le quali pare formino con Salò un solo abitato; e perchè, come io dicea, poste a brevi intervalli, e perchè l'intervallo che rimane tra l'una e l'altra è riempito dai giardini degli agrumi, che per la loro costruzione lasciano credere al viaggiatore non essere egli mai uscito dall'abitato.

Ora la naturale posizione della Riviera fa sì che i suoi abitanti, chiusi fra il monte e il lago, volendo uscire da quell'angustistia per la via di terra, debbano affluire a Salò, che sta come chiave della Riviera e la unisce al libero territorio. Salò è centro di tutto il commercio che è in questa parte del Benaco; ad esso concorrono tutti gli abitanti dei dintorni, e quelli che popolano la spiaggia del lago e quelli che hanno dimora

su pei gioghi dei monti vicini. La posizione geografica dovette necessariamente fare di Salò piuttosto una città che una borgata. Nei tempi trascorsi s'ebbe veramente nome di città, e sotto il reggimento de' Veneziani era governato, nel criminale, da un provveditore che gli si mandava da Venezia; avea un collegio di avvocati giudici, un altro di notai e l'esclusiva sovrintendenza al mercato di Desenzano. Oggidì ha un'I. R. Pretura e un Commissariato; non ha titolo di città, ma è città di fatto; vogliasi riguardare al suo fabbricato, se non magnifico, simmetrico, civile, elegante; o vogliasi considerare la sua centralità commerciale, o i suoi usi e i costumi affatto cittadineschi. Perchè è qui un capitolo di canonici, un ginnasio, luoghi di pubblica beneficenza: da ultimo un elegante Casino, e tale da poter essere invidiato da parecchie città, e nel quale noi trovammo un numeroso convegno di persone gentilissime, unitamente a non poche signore. Circostanza quest'ultima che ci pare meritevole d'essere notata, perchè vale per sè ad abbellire un

convegno qualunque; circostanza che non si riscontra nei Casini di città, e che lascia molto a desiderare a chi in un Casino vorrebbe rinvenire una conversazione piacevole.

Nè io voglio tacere che Salò vanta pur anche un' accademia scientifico-letteraria, la quale sôrta, nel 1524, sotto il nome di *Concorde*, pervenne insino a noi sotto quello di *Unanime*. Salò, e con esso la Riviera tutta, diede uomini molti che si distinsero nelle scienze e nelle lettere, de' quali qui non si registra il nome per brevità. Non vogliamo però passare sotto silenzio, che quando si aprì per la prima volta il teatro della Fenice, in Venezia, tre Salodiani vi segnalarono il loro ingegno; perchè l'opera che si cantò in quell' apertura, l'*Apoteosi d'Ercole*, era musica del celebre Bertoni, poesia del dottore Mattia Botturini, e una delle parti principali era sostenuta da Rubinelli: ora tutti e tre aveano a patria Salò.

Noi spendemmo quelle poche ore che ci rimaneano del giorno nel visitare il capoluogo della Riviera, e ponemmo mente al suo diroccato castello posto all'estremità occiden-

tale, già consci esservi stato edificato da Beatrice Scaligero, che avea di mura circondato Salò ed agguerritolo con una rôcca e parecchie torri. Ci conducemmo parimente a visitare la parrocchia, magnifico e antico tempio, di stile gotico a tre navate. Ne poneva la prima pietra, l'anno 1453, Paolo Zane vescovo di Brescia, e consacravasi l'anno 1502. N'era architetto un cotale Dalle Vacche di Pavia; che fosse uomo d'ingegno lo dà a vedere lo stile elegante di questa chiesa e l'arditezza dell'arco acuto. Le cappelle che esistono nelle due minori navate sono d'ordine dorico, e si presero a fabbricare dietro eccitamento di s. Carlo Borromeo, quando nel 1580 visitò la Riviera. La cappella del Sacramento appartiene ad epoca più recente, e si può dire il gioiello della chiesa e per la ricchezza dei marmi e per la copia dei bassi-rilievi e delle indorature. L'affresco della vôlta, rappresentante il paradiso, è opera del cavaliere Malossi. Il Palma pitturò a fresco il coro, e s'hanno que' dipinti per bellissimi.

Noi, compiuta la nostra visita alla parroc-

chia, venimmo in capo al paese e, usciti per la porta settentrionale, ci si appresentò il palazzo Martinengo; un antico e maestoso fabbricato che sta in riva al lago, e che nelle sue mura porta tuttavia le impronta dell'assalto che sostenne nel 1796. È quel palazzo che Thiers, nella Storia della Rivoluzione, libro quarantesimottavo chiama *vieux bâtiment*. Ricordiamo qui quell'episodio guerresco appena toccato dal Thiers, aggiugnendo alcune nozioni conservateci dalla tradizione.

Quando Wurmser calava in Italia diviso il suo esercito in tre corpi, quello che avea girato il lago di Garda giunse sopra Salò, donde respinse il generale Sauret. Non potè ritirarsi di là il generale Guyeux, che alla testa di alcune centinaia di uomini si vide incalzato dall'oste austriaca e rinserrato tra il lago e i monti, cioè nella Riviera di Salò. Gli era impossibile sottrarsi al nemico, impossibile l'affrontare un esercito con un pugno d'uomini; gli rimaneva, siccome facile spediente, la resa. Ma l'arrendersi senza aver tentato uno scampo, senza aver cimen-

tata la fortuna, parea a Guyeux un obbrobrio; onde, geloso dell'onore della sua bandiera, fidente nella fortuna della propria nazione, si chiuse co' suoi nel palazzo Martinengo, disposto a resistere colà all'assalto del nemico; forse senz'altra speranza se non questa, che la resistenza valorosa coprisse la vergogna della resa.

Era il giorno 29 luglio in cui Guyeux rinserravasi nel palazzo Martinengo, e quel giorno stesso, assaltato, si difese. Quel palazzo prestavasi a ciò meravigliosamente, perchè da una parte era protetto dal lago, dall'altra dall'angustia del sito, che non permetteva agli assalitori il batterlo a certa distanza, e li esponeva ai colpi degli assediati. Ad ogni modo, quantunque Guyeux fosse protetto e dalla solidità dell'edificio e dal lago, avea a fare con un nemico infinitamente a lui superiore, e mancava di viveri e non avea che poche munizioni. Si combattè e il giorno 29 e il giorno 30 luglio, e a' Francesi veniva fatto sostenersi. Ma con quale speranza? Chi potea soccorrerli era all'altra parte del lago, cioè a Ca-

stel Nuovo presso Peschiera, e non sapea di quello che avveniva a Salò: mandargliene avviso... come poteasi dagli assediati che non aveano libera che la via del lago e non aveano una barca? Ad ogni modo furono soccorsi, e come a Bonaparte giugnesse avviso dell'angustie cui era ridotto Guyeux, Thiers nol dice, nè conosco storia che ce ne dia contezza. Nella Riviera si racconta a modo di tradizione, che nella notte del 30 al 31 luglio un soldato francese, gettatosi dal palazzo Martinengo nel lago, lo attraversasse a nuoto, approdando (non saprebbesi precisar dove) su qualche punto dell'opposta riva, donde affilasse a Peschiera. Assicura quella tradizione che il giorno 31 luglio una barca movendo da Peschiera si avvicinò all'assediato palazzo e che usando di una tromba marina avvertì Guyeux di tener forte sino al giorno dopo che sarebbe soccorso. In quel dì Bonaparte, radunato intorno a sè la maggior parte dell'esercito, ripassava il Mincio a Peschiera, gettavasi sopra di Quasdanovich e spediva il generale Sauret a liberare Guyeux, che,

dopo tre giorni di una disperata resistenza, riunivasi a' suoi, illustrato il proprio nome con quella ardimentosa ventura.

Noi dormimmo la notte a Salò, fermo avendo di partirne la mattina vegnente per tempo, onde percorrere la Riviera sino a Gargnano, e vedere i giardini i quali non cominciano che al di là di Salò.

X.

I GIARDINI

Noi dicemmo come la Riviera di Salò risulti da una lingua di terra, avente a tergo il monte e all'innanzi il lago. Questo angusto terreno per sua natura ghiaioso, esposto alle alluvioni siccome territorio submontano, sarebbe sterile se l'umana industria non avesse trovato modo di far riparo agli inconvenienti della posizione e di trar partito dalla medesima, mutando quella balza, per sè infeconda, in una delle più fertili e, per dir tutto in una parola, in un giardino.

Sul lago di Garda è questa la plaga che meglio si presta alla coltivazione degli agrumi, nè qui è il tutto, perchè i limoni della Riviera di Salò vincono in qualità tutti gli altri limoni d'Italia, onde sono ricercatissimi e pagati meglio degli altri. L'area ove

si coltivano i cedri, i limoni e gli aranci è detta giardino. I giardini sono disposti a scala dietro il monte: risultano da una lista di terreno, più o meno lunga, della profondità di circa quattordici braccia. Questa lista di terreno è sostenuta da muricciuoli; una lista soprastà all'altra, e a maniera di scala sorgono dietro l'erta del monte. Ogni giardino, cioè ognuna di quelle liste, profonda circa quattordici braccia, viene divisa in iscompartimenti (di sette ad otto braccia ognuno) da pilastri che sorgono su alto, destinati a sorreggere gli assiti coi quali alla stagione invernale si fa riparo alle piante degli agrumi. Quegli scompartimenti, larghi otto braccia, profondi quattordici, sono detti campi; il complesso dei campi, in cui è divisa una lista di terra, chiamasi giardino. Le piante vi sono distribuite in modo che se ne contano due ogni tre campi. Il che è detto rispetto alla generalità, mentre vi sono piante di limoni di tal grossezza da occupare ognuna oltre due campi. Molte piante portano da due a tremila limoni all'anno; sono additate qual meraviglia alcune piante che

ne producono sino ad ottomila. I limoni della Riviera di Salò soglionsi vendere un soldo l'uno: pel calcolo medio si ha il reddito annuale, per ogni campo di giardino, di austriache lire 30. Ora, siccome ogni campo si ha la profondità media di 14 braccia e l'ampiezza parimente media di sette, risulta che il prodotto annuo di austr. lire 30 è dato da una superficie quadrata di braccia 98. Prodotto veramente meraviglioso! e che l'industria ha saputo derivare da luoghi ai quali natura parea fosse stata fieramente avversa.

Da Salò a Gargnano i giardini si avvicendano quasi senza interruzione, e, dove alcuna ve n'ha, il terreno è coltivato a viti, a olivi, a gelsi, a lauri. Quest'ultima pianta alligna colà spontanea, non abbisogna di cura. Vi si propagò negli anni addietro a cagione dell'olio di lauro che spedivasi in Olanda e a Costantinopoli. Questo commercio venne a mancare; ma sussistono i lauri che, ora a maniera di siepi, ora a modo di torreggiante arboratura, recingono e segnano i confini dei campi. Percorrendo

la Riviera ci avvenne di trovarci ove la via correva fiancheggiata da un lato dai lauri, dall'altro da una doppia fila di olivi e di gelsi. Queste tre piante, che con non comune fratellanza intrecciavano i loro rami, attrassero a sè la nostra attenzione, che nel pensiero subitamente guizzarono le idee di cui sono simbolo quelle piante. Perchè agli antichi simboli, recati dal lauro e dall'olivo, oggidì forse bene non risponde il gelso con quello della ricchezza? Ora noi ce ne stavamo ove in un concorde amplesso pareano abbracciarsi la pace, la gloria, la ricchezza. Ove sognare più lietamente la vita? Nè qui era il tutto, perchè e l'aure balsamiche, e l'amenissima vista del lago e il cielo limpidissimo, pareano circondassero quei tre simboli di un'atmosfera tutta spirante amore. Ove, io dico, sognare più lietamente la vita? Ma il pensiero che su l'ali dell'immaginazione correva dietro alle beate idee che sorgevano da quegli alberi, tutto a un tratto arrestandosi vedeva in esse dolorosamente provato quanto l'umano immaginare si dilunghi dalla realtà. Giacchè per

la ragione appunto che gli estremi si toccano, l'estremo ideale dell'umana felicità presenta all'uomo l'estremo reale della sua miseria.

Noi sostammo un tratto a Toscolano per vedervi le cartiere che resero illustre questa terra. Sono molte, ma il lavoro fervea colà maggiormente prima che s'introducesse fra noi la carta a macchina; la quale, se cede a quella di Toscolano nella solidità, la vince nella bellezza dell'aspetto e costa meno. Le cartiere sono poste, pressochè tutte, dietro il corso del torrente di Toscolano, che scende attraverso una spaccatura approfondantesi per entro i monti, e presenta un orrido bizzarro di un estetico meraviglioso. Questa spaccatura è singolare, e perchè s'interna entro i monti per lo spazio di tre miglia, e perchè ad ogni risvolta presenta una nuova prospettiva (1). Passando per Bogliaco guardammo al magnifico palazzo Bettoni, che è la gemma fra i fabbricati della Riviera, e che visto dalla parte di terra e dalla parte del lago, dà a conoscere quale risulterebbe questa spiaggia del Benaco, se come natura l'adornò e l'abbellì, l'arte la fregiasse.

Giunti a Gargnano, mancò al piede la terra; la via vi finisce nel lago, perchè il monte che avevamo insino allora costeggiato, cade in esso a perpendicolo, levasi in ispaventosi ciglioni e riflette su l'onda soggetta un'ombra bruna, melanconica. Quel monte, ad altri monti addossandosi, va ad unirsi all'alpi Rezie, là ove è posta Riva e comincia il lago. Tra Gargnano e Riva però quella costa non corre sempre egualmente inospite e selvaggia, perchè, sei miglia al di là di Gargnano, ove il torrente Gardola mette foce nel lago presso Campione, la spiaggia si fa per un breve tratto ridente; poi riprende la primiera severità per nuovamente dimetterla giunta alla baia di Limone, che è disposta in semicerchio e tutta coperta di oliveti, di cedri, di limoni. Gli agrumi di Limone sono i più succosi, i più apprezzati di tutta la Riviera; avvegnachè non è a tacersi che la *Riviera Benacense* la si vuole estesa insino a quest'ultima terra. Da Limone a Riva il lago presenta uno stretto canale della lunghezza di forse dodici miglia; alla sinistra levasi il Baldo co' suoi

alpestri gioghi, alla destra lo fiancheggiano gli erti e spaventosi ciglioni che dicemmo cominciare a Gargnano. Il lago, ridotto ad un angusto canale, giace quindi sepolto in quella gola; l'onda vi appare di un colore bruno-azzurro, e tutto vi spira mestizia. Chi sale lassù dopo avere percorsa la festosa letizia che presenta il lago di Garda nella sua parte inferiore, rinviene colà l'immagine di quella vecchiaia che tien dietro ad una giovinezza trascorsa tra le gioie, le feste e le lusinghe dell'età, nella quale le festose ricordanze del passato fanno triste maggiormente lo squallore di quegli ultimi anni (2).

Io che non avea allora volontà di moralizzare e temea che i luoghi melanconici abbuiassero il limpido sorriso che irradiava a quell'ora i volti delle mie signore, non solo mi guardai dall'addurle oltre Gargnano, ma ritenni anche in me la considerazione qui registrata. Era mia intenzione che ce ne tornassimo a Salò per la via del lago, di che mi faccio tosto a dire il perchè.

La Riviera, contrada bella ed amenissi-

ma, a modo d'altre cose umane bellissime non presenta le sue maggiori vaghezze a chi in essa s'interna: anche la Riviera vuol essere guardata a certa distanza, perchè appaia meravigliosa e sia la realtà fondamento a dolcissime illusioni. Se il Petrarca, anzichè essere l'amante di Laura ne fosse stato il marito, con tutta la sovrumana potenza del suo ingegno non avrebbe rinvenuto in essa quegli straordinari pregi che gli faceano parere quella donna unica al mondo. E perchè? perchè gli sarebbe mancato il punto di prospettiva per la soverchia vicinanza. E così avviene appunto a chi percorre la Riviera per terra. Ond'io, consigliato ai compagni di rimandare la carrozza a Salò, noleggiai una barchetta, e, in essa entrati, ci scostammo da terra prendendo un po' l'alto del lago. Di là ci si offerse veramente il meraviglioso spettacolo della Riviera, un miracolo, cioè, di naturali bellezze, una vista tanto isvariata, amena, sorprendente, da non poter essere descritta. Perchè chi l'ha veduta, e ne serba necessariamente indelebile memoria, troverebbe fiacca ogni più

vigorosa espressione, sbiadita ogni più ardita immagine; mentre chi non la vide troverebbe quel dire esagerato.

Presentavasi una costa semicircolare della lunghezza di dieci miglia, sorgente dal lago a modo del recinto di un anfiteatro. Giù in basso, alla riva, stavano le case delle borgate nominate in addietro, e pareano, le une unite all'altre, presentare un'ampia città. Dietro quella prima gradinata sorgeano in altre molte gradinate i giardini che salivano su dietro il monte sin oltre alla metà. I loro muri, i loro pilastri, simmetricamente disposti in lunghe fughe, succedentesi le une alle altre per lo spazio di circa dieci miglia e tutte di un medesimo colore bianchissimo, protendeansi allo sguardo a modo delle loggie di un immenso teatro. E fra gl'interstizi di quelle loggie vedeasi splendere il verde degli agrumi; e al di sopra di quelle loggie folteggiare il bosco che ricopre quella parte superiore del monte ove non salgono i giardini. Immaginate questo bellissimo panorama riflesso dall'onda del soggetto lago, e avrete una languida idea della Riviera di

Salò; dico languida, perchè è dessa una di quelle piaggie meravigliose che non ponno essere ritratte, nè dalla penna, nè dal pennello.

A me tornarono allora alla memoria molti dei versi con che si tentò descrivere l'inenarrabile amenità di questa Riviera, e alcuni squarci di quella celebre lettera del Bonfandio che si ebbe altra volta per un portento descrittivo; ma nella quale gli artifici rettorici e le immagini mitologiche fanno languire il quadro, le bellezze portentose del quale sdegnano gli studiati argomenti ed ogni immagine che non vada colorita delle tinte naturali. Fra i molti versi ch'io allora recitai a' miei compagni estatici davanti quella prospettiva, fu una stanza di una canzone del sacerdote Girolamo Bagatta, il fondatore del Collegio di Desenzano; canzone che fu pubblicata nel *Colpo d'occhio della Riviera Benacense*, raccolta di prose e poesie data in luce dal prof. Gaetano Gargnani. Quella canzone è certo uno dei migliori componimenti che fregiarono quella raccolta, e la strofa ch'io recai era la seguente:

O lieta piaggia e vaga,
Avventurosa più ch'altro terreno,
Tu il bel di molte hai sola in te raccolto.
Quella d'aver s'appaga
Un aër puro e 'l ciel chiaro e sereno,
E questa il colle vanta ombroso e folto.
Chi dell'aprico e colto
Piano si gode, chi di laghi o fiumi,
E chi di rupi ed irti ispidi dumi.
Qual di giardin fa pompa e sol si chiama
Felice, e qual le ville, e qual perfino
Pregia il lito marino.
O fortunata, quanto il ciel mai t'ama!
Di queste doti te bear gli dei:
Manca l'estrema e più beata sei.

Guardando, meravigliando e ragionando, noi ci appressavamo al seno di Salò e già stavamo per entrare in esso, quando una delle signore, levando l'occhio dagli oggetti lungamente contemplati e guardando alla parte opposta, vide a poca distanza un' isoletta e ad essa far bella ed isvariata prospettiva la spiaggia circonvicina. La signora attrasse a quella parte l'attenzione della compagnia, ed io ad appagare il nuovo desiderio della medesima, dicea: Quella essere l'isoletta conosciuta altra volta

sotto il nome d'isola dei Frati, ora sotto quello d'isola Lechi, dalla famiglia che l'ha in sua proprietà, che la ritolse dall'incuria in cui giacea e che con ogni maniera di agresti vaghezze l'abbellì. Noi non eravamo discosti da quell'isola oltre un miglio, e quell'isola che avevamo veduta dal monte di Drugolo corruscare come gemma ai raggi del sole, allora tanto a noi vicina parea lietamente a sè invitarci. Ordinammo quindi ai barcaiuoli di drizzare la prora a quella vôlta, il che parve facessero volontieri, così prontamente lo fecero.

Quell'isola ci si presentava a modo di una striscia della lunghezza di circa un miglio prolungantesi verso la riva di Portesio, ove il lago s'insinua entro terra con un piccol seno. Dall'isola movendo verso la riva, qua e là sorgono a pelo d'acqua parecchi scogli che pare attestino come quell'isola fosse altra volta unita alla terra da un istmo. Al di là di quella linea di scogli e sulla riva orientale del seno di Portesio, un enorme scoglio piramidale pende a picco sopra il lago, e molto assomiglia al famoso salto di

Leucade. È detto rôcca di Manerba; risulta tutto di un macigno, a tergo s'avvalla un breve tratto e quindi risorge nuovamente in una pietrosa vetta, della prima e più erta e più accuminata. Su questa seconda cima era posto l'antico castello donde prese il nome di rôcca quell'eminenza. Pare che quel castello esistesse al tempo dei Longobardi: in appresso fu più volte rovinato e ristaurato, lasciato da ultimo in abbandono, fu fatto atterrare intieramente dal Soranzo, veneto generale provveditore, nel secolo XVI, perchè era divenuto formidabile ricovero ad un branco di ladri.

Noi, di queste cose ragionando, ci accostavamo all'isola.

XI.

L' ISOLA LECHI

L'isola ci si veniva sempre più avvicinando, e vedevamo il lato che ci presentava risultare tutto di uno scoglio, il quale alto all'estremità orientale circa trenta braccia, a mano a mano che verso sera si estende viensi abbassando di tanto che finisce a pelo d'acqua. Lo sterile aspetto di quella roccia era tale da annunciarci tutt'altro che isvariata vaghezza e fecondità, e ci ricordava quell'isolette pietrose e selvaggie del mar Ionio che ci descrive Omero.

Da questo lato l'isola non presenta luogo ove approdare, intantochè ci fu necessità girare intorno ad essa superiormente. Passammo rasente lo scoglio, che cade perpendicolarmente nel lago e si prolunga dall'altra parte circa cinquecento passi. La sua

natura è calcarea, il suo colore, or giallognolo, ora turchiniccio. Nel rasentarlo vedemmo nello scoglio aperto un vano a livello dell' acqua. Io dissi ai compagni che era colà una celebre grotta, nella quale noi saremmo discesi dalla parte dell'isola, e ch'era intanto bene ch'essi imparassero a conoscerla.

La barchetta avanzava e noi se ne stavamo cogli occhi fissi al pietroso promontorio che si costeggiava e che veniva sempre più innalzandosi e facendosi più discosceso e silvestre, finchè giunti là dove è più eminente lo vedemmo cadere a picco nell'onda, non d'altra vegetazione coperto che da immani aloè, che aveano penetrato colle radici negl'interstizi di quel pietroso masso e l'aveano fecondato quasi a dispetto della natura. Uno di quegli aloè andava coperto di un bellissimo fiore, che torreggiava sul proprio stelo simile all' antenna di una nave, ornato nell'estremità superiore da foglie giallognole che dispiegavansi a forma di palma.

In fuori di questi aloè che lottavano là sopra colla sterilità, il masso era tutto ignudo,

incavato al piede dall'onda che dal principio dei secoli contro esso s'avventa e contro esso s'infrange. Quella vista era tetra, melanconica, gli animi nostri si erano atteggiati a mestizia non altrimenti dell'onda che in quel luogo ci si presentava come morta e colorata di un azzurro che pendeva al nero.

Silenziosi e raccolti in quella tristezza che ci vellicava gli animi, noi superammo quel promontorio. Quando fummo a piegare, i barcaiuoli, intenti certo a farci più sentita la sorpresa, con maggiore alacrità diedero nell'acqua i remi, la barchetta parve volare su quell'onda tranquilla e noi ci trovammo di fronte al lato meridionale dell'isola.

Nessun teatrale artificio valse mai ad eccitare sorpresa che eguagliasse quella di che noi fummo colpiti in quell'istante: fu un passaggio, rapido come il pensiero, dalla sterilità alla più feconda natura, dall'orrido al celeste, dal pianto al riso. L'isola ci stava davanti tutta ammantata di un fulgentissimo verde; la costiera scendeva giù sino al lago in una gradinata nella quale erano disposti sette corsi di giardini, che gli uni agli altri

sovrapposti erano scala a salire coll'occhio ad un palazzetto che, foggiato a modo di castello, teneva il vertice della costiera.

Noi attoniti, inebbriati, passavamo innanzi a quella celeste amenità di cui non sapeva il pensiero ricordare una maggiore, ed era addotto a quelle favolose isolette che i nostri poeti ci dipinsero sôrte per opera d'incanto, e a quell'altre che i Greci diceano ammantate da un'eterna primavera, perchè beato soggiorno ad alcuna di quelle immortali bellezze che godeano abitare la terra anzichè l'Olimpo.

Il corso di queste amabili fantasie ci fu interrotto dal soffermarsi della barchetta, la quale avea già percorsi due terzi della lunghezza dell'isola e si era arrestata al porto.

È desso di forma quadrata, con quattro torricelle negli angoli cui si appoggia il tetto ond'è ricoperto quel picciol porto.

Colà smontati, noi prendemmo terra e ci si presentò l'isola nella sua lunghezza. Era una bellissima vista ed oltre ogni dire amena. Dall'alto dello scoglio che noi avevamo girato al luogo ove approdammo, il

terreno scendeva giù con una china di circa trenta braccia. Su in alto facea prospettiva la casa dominicale, donde movea un viale che percorreva tutta la lunghezza dell'isola, fiancheggiato da un bosco d'olivi. Noi prendemmo via dietro il viale, e percorsane tutta la lunghezza, giugnemmo sotto un portico che serve di atrio alla casa. Al di là del portico stava un giardino disposto a perterre: a fianco del giardino un frutteto, e al di là del frutteto e del giardino, sul giogo più elevato dello scoglio, un belvedere. La casa dominicale rimaneva di fianco al giardino, verso mezzodì, e s'avea vicina una montagnuola artificiale, coperta da aloè, da palme e d'altre piante esotiche che soglionsi custodire entro le serre, e che colà vegetano a cielo aperto, non temono i rigori del verno; tanto è mite e soave quel clima.

Noi se ne stavamo tuttavia sotto il portico, quando ci venne gentilmente incontro il proprietario dell'isola, il conte Teodoro Lechi, già illustre militare, che in Brescia vanta una bella pinacoteca, e sul lago di Garda la più amena, la più ornata villeg-

giatura fra quante sono baciate da quell'onda, accarezzate da quell'aure mitissime.

Ricambiati i saluti, io gli presentai i miei compagni di viaggio ch'egli ebbe pei ben venuti e festeggiandoli introdusse in casa. Qui l'ospite gentile, ad infiorarci quel cortese accoglimento, ci presentò alla sua signora.

Nata da cospicuo lignaggio, ad illustre personaggio maritatasi, la contessa Clarina Martinengo Lechi è una di quelle dame che al decoro associano l'affabilità, a' modi gentilissimi un nobile contegno: ottima sposa, madre affettuosa, gentile e amabile signora, l'illustre nascita riceve lustro da lei, non ella da essa.

Io rimisi al conte Lechi l'erudire i forastieri delle cose spettanti all'isola, ufficio che per ogni ragione spettava ad esso. Seppimo dunque da lui come l'epigrafista aulico, D.r Giovanni Labus, togliesse a dire di quest'isoletta, in una sua lettera al conte Luigi Lechi, lettera che fu stampata nella Guida di Verona del conte Dal Persico. Il chiarissimo archeologo illustrando parecchi

marmi letterati colà rinvenutisi, mostra come l'isola fosse non solo abitata ai giorni dei Romani, ma come a que' dì andasse fregiata di edifici e di xisti e di sacelli e di ameni giardini (3).

Argomentando dal silenzio dei monumenti e degli scrittori, il chiarissimo archeologo pensa che l'isola soggiacesse di poi alle luttuose vicende cui soggiacquero le altre terre del municipio bresciano; cioè, che fosse occupata e deserta dai Goti e dai Longobardi; e in appresso data dagli imperatori in ricompensa a qualche guerriero, o a qualche illustre signore; come fece Carlo Magno della penisola di Sirmione, che l'assegnò al convento di s. Martino di Tours pel vestiario di que' monaci.

Da alcuni passaggi di scrittori del medio evo desume il Labus fosse in florido stato dal decimo secolo sin oltre la metà del duodecimo, e che andasse ornata da torri, nonchè da campestri vaghezze; che fosse nuovamente devastata da quelle guerre civili che misero a soqquadro tutta Italia e la provincia bresciana specialmente.

Nel 1220, s. Francesco vi pose un convento di frati minori che fu il primo di tal ordine che s'istituisse nella provincia bresciana. Fu quel monastero detto il Romitorio del beato Francesco di Gargano; que' frati ritrassero l'isola dallo squallore in cui giaceva, intantochè Arrigo VII ne fece dono a Martino Scaligero, signore di Verona.

Là dove sorge presentemente il belvedere, a que' dì era una cappella dedicata a s. Margherita, e il Labus mostrò che a detta cappella volle accennare Dante con que' versi del Canto XX dell'*Inferno:*

> Suso in Italia bella giace un laco,
> Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
> Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
> . . . .
> Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
> Segnar poria, se fesse quel cammino.

I commentatori posero questo luogo, accennato da Dante, chi in una, chi in altra parte del Benaco; e chi lo vide nel *Prato della fame*, e chi in Campione, e chi in uno

e chi in altro sito. Certo che il Labus colpì nel segno additando la cappella di s. Margherita pel luogo ove i vescovi suddetti avrebbero potuto tutti e tre benedire, siccome luogo soggetto alla giurisdizione di tutti e tre. Il Labus, io dico, colpì nel segno, e basa il suo dire sulle parole del padre Gonzaga, il quale parlando dell'isola in discorso, scrivea: *In eminentiori ejus parte, aedicula quaedam, sanctae Margaretae dicata, erecta adhuc perseverat, quae tribus Episcopis, Tridentino scilicet, Brixiensi, atque Veronensi subest.*

Col volgere degli anni, senza che se ne possa precisar l'epoca, i frati s'ebbero l'isola in loro proprietà, diedero ad essa il proprio nome, vi edificarono un convento e fecero dell'isola un luogo di delizie. Quel convento salì in fama per una scuola di teologia, e nel principio del secolo XV v'insegnava il padre Lecchetto ed eravi grande concorso. Fra i suoi discepoli viene annoverato Adriano VI.

Soppresso da ultimo il convento, l'isola andò per parecchi anni deserta insino a

tanto che comperatala il conte Luigi Lechi, non tolse nuovamente a coltivarla. Egli la cedette poscia al fratel suo, il conte Teodoro, che recò a termine l'opere incominciate dal conte Luigi e non poche di nuove glie ne aggiunse: intantochè quell'isola appare la più deliziosa villeggiatura del Benaco.

Noi udivamo queste cose dal conte Teodoro, che ci dicea la casa essere stata edificata sulle rovine del convento, rimasto però integro il portico.

Posto fine a questi discorsi, o per meglio dire continuandoli, fummo invitati dall'ospite gentile a visitare il rimanente dell'isola. La Contessa volle tenerci compagnia, sì che tutti uniti salimmo al belvedere.

Risulta da una stanza quadrata, che si ha al di sopra una loggia scoperta e all'innanzi una ringhiera che gira a filo dello scoglio e mette ad una scala per la quale si sale alla loggia. Di là noi dominavamo tutta l'ampiezza del lago e le circostanti spiagge, che ci presentavano oggetti diversi, più o meno spiccati, a seconda della maggiore o minore distanza.

Di là su rivolgendoci a riguardare l'isola, vedevamo il viale pel quale eravamo saliti e gli olivi che lo fiancheggiavano; e sotto il belvedere, dal lato di mezzodì, estendersi in bella prospettiva duecento e venti campi di giardini, appoggiantisi ad un muro fregiato di merli, che recigne l'isola in continuazione alla barriera dello scoglio. Al piede del belvedere sorge un bosco di aranci che, a modo di spalliera, distendesi lungo il perterre che sta innanzi alla casa.

Di fianco al belvedere, dal lato di tramontana, ci si appresentò una scala intagliata nella rupe, che ci si disse mettere giù nella grotta. Quantunque quella scala corra lungo lo scoglio, è tuttavia ombreggiata da cipressi, da quercie, da carpini e d'altre piante che vi folteggiano e fanno quel luogo romito e bello di una soave mestizia.

Noi scendemmo ben oltre quaranta gradini e ci trovammo di fronte ad un arco di cotto a sesto acuto, con cimiero piramidale. Quell'arco ci pose entro la grotta che vaneggia nel seno dello scoglio. Ha l'altezza di un uomo e la lunghezza di otto

braccia. Da questa grotta, con lieve discesa, si passa in un'altra, assai più angusta della prima, posta a livello del lago, sì che in essa penetra l'acqua. A questa seconda grotta rispondeva il vano da noi osservato nel girare lo scoglio.

Egli è certo che quell'antro vi fu scavato dall'onda, la quale, percotendo lo scoglio là dove presentava alcuni strati friabili, riescì ad aprire in esso quel vano. Quella grotta non potè essere subitamente ravvisata, avvegnachè ora discendesi in essa agevolmente, mercè della scala intagliata nello scoglio; ma senza di questa la discesa riescirebbe, nonchè malagevole, pericolosa. Di che io vorrei che i lettori si ricordassero per quello ch'io avrò a raccontare.

Noi stavamo in essa e dei nostri corpi la riempivamo presso che tutta, quando il Conte prese la parola dicendoci:

– È questa la famosa grotta che vuolsi sia stata abitata da s. Bernardino, il quale, secondo la tradizione, ci sarebbe vissuto romito dieci anni. –

Queste parole misero in curiosità di sa-

pere chi fosse questo s. Bernardino, come capitasse colà e in qual tempo.

Il Conte rispose non essere questa che una tradizione, la quale non saprebbe, nè precisare l'epoca, nè il personaggio cui allude.

La Contessa sorse allora dicendo, come io, in proposito di questa tradizione, le avessi narrata altra volta una certa storia e m'invitava a ripeterla.

Io risposi anche la mia storia non essere che una tradizione, nè avere io argomenti a mostrare quanto di vero o di falso fosse in essa.

Questa mia soggiunzione non bastò a persuadere la compagnia a passarsi del mio racconto, e insistette perch'io dicessi. Ma siccome noi se ne stavamo colà a disagio, così il Conte propose il ritornarcene in casa e l'udire colà la storia intanto che ci si preparava il pranzo.

Così andando e ragionando, fummo ragguagliati del reddito di quell'isoletta, reddito che verrà certo accresciuto siccome risultamento delle recenti cure del proprie-

tario. Tacendo dei proventi della pesca, che per un gran tratto intorno all'isola è di ragione del conte Lechi, quella striscia di terreno, lunga un miglio comune e in parte pietrosa, rende annualmente duecentomila limoni, sessanta brente di squisitissimo vino, tremila libbre d'olio, una discreta quantità di foglia di gelso. Il proprietario non tenne conto d'altri minori prodotti, in cereali, frutta, ecc.

Così percorremmo l'isola scendendo giù dietro i giardini degli agrumi; prendemmo nuovamente il viale e per esso ritornammo all'ospitale albergo. Colà sedutici, fui invitato a liberare la mia promessa raccontando la tradizione relativa alla grotta da noi visitata.

Io m'avea avuto agio di prepararmi a quel racconto, e però tostamente incomincia. Ma

Ora non più; ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

XII.

L'EREMITA DELL'ISOLA

La tradizione ch'io sto per narrare ci trasporta ai primi anni della dominazione longobarda in Italia.

È inutile il dire come i Longobardi condotti da Alboino calassero dalla Pannonia, col fermo proponimento non di far bottino in Italia, ma di conquistarla e di stanziarvisi cacciandone gli antichi abitatori.

Nel paese da loro conquistato non rimase che il minuto popolo: i possidenti o vi furono uccisi, o, seco recando le poche cose che poterono ammassare, ripararono nelle Calabrie e nelle terre che rimasero soggette all'imperatore di Costantinopoli.

Fra le città che maggiormente provarono l'ira e la ferocia longobarda fu Brescia, siccome quella che più vigorosamente

dell'altre si provò a resistere a quell'invasione.

Stava alla testa degli armati cittadini Marco Nonio, uomo valoroso e nato da nobilissima famiglia. Affrontò dapprima i barbari in campo aperto; poi sconfitto si ritirò in città e la difese finchè non venne meno il numero e il coraggio dei difensori. Quando vide non potere la città più lungamente resistere, si chiuse colla famiglia e coi servi nella rôcca, disposto a perirvi coll'armi in mano. La fortuna però gli fu più avversa che non credeva, perchè vide trucidati tutti i suoi e la morte evitare lui che combattendo la provocava. Della sua famiglia egli soltanto sopravvisse e un suo figliuolo di quattordici anni, che a malgrado di quella tenera età era venuto combattendo al fianco del genitore.

Ambidue caddero in potere dei vincitori; ambidue furono schiavi di un cotal Vitolfo, ch'era uno dei capi dell'oste longobarda e quegli che recò a termine l'impresa di Brescia, incendiandola, abbattendola.

Quando i Longobardi ebbero conquistato

quel tratto del bel paese che parve rispondere a' loro bisogni, fra sè lo divisero. Il re pose la sua reggia in Pavia, gli altri capi si ebbero, a maniera di feudo, le diverse città coi loro territori, che scompartirono fra que' soldati che da essi direttamente dipendevano.

A Vitolfo toccò Brescia, vi si stanziò e prese a rialzare in qualche modo quanto il suo furore aveva testè abbattuto. Come trofeo della sua vittoria traeva schiavi i due Nonio, padre e figlio. Que' due miseri, che poco prima teneano il primato in Brescia, per ricchezza, per antichità e nobiltà di casato, erano allora costretti a servire nei più umili uffici il barbaro vincitore, che, usando del diritto della guerra, colla durezza del servaggio vendicavasi di chi gli avea fatta costar cara la vittoria. Di giorno erano condannati a starsi di continuo ai cenni di Vitolfo, di notte erano rinchiusi in un carcere e si aveano a giaciglio un mucchio di paglia.

Marco Nonio si studiò sopportare quella sciagura con quella fermezza, con quella

rassegnazione che potè attingere dalla filosofia cui era stato educato e dalla religione che avea succhiata col latte: ma se per sè stesso rinveniva conforti, non valea a scemare l' angustia che gli opprimeva il cuore guardando al figlio suo, che gli cresceva al fianco bello delle doti dell' animo e del corpo e senza la speranza d' infrangere mai i ceppi della schiavitù. Ad ogni modo cercò disporre l' animo di lui a sopportare e l' obbrobrio e i patimenti di quella condizione; cercò che l'altezza dei sentimenti valessero a far libero lo spirito se era schiavo il corpo, in una parola cercò renderlo superiore alla fortuna.

Quel padre nascondeva al figliuolo le proprie lagrime, la segreta angoscia, sforzavasi ammaestrarlo alla virtù non meno colle parole che coll'esempio; ma se il dolore non dava in esso segno d'accoramento al di fuori, lo struggeva internamente, sì che in capo a tre anni ogni fisico vigore fu in esso prostrato. La morte stava per infrangere i ceppi. Infermo, adagiato sulla paglia, in una stanza terrena, umida, oscura,

la sua vita sarebbesi troncata prima se una mano benefica non fosse venuta in suo soccorso.

Il Longobardo avea una figlia per nome Vitilde: toccava appena l'anno decimosettimo: era di una taglia snella, di un volto pallido e gentile, avea foltissimi capegli biondi, che, secondo l'uso delle fanciulle longobarde, portava sciolti. La misera condizione di que' due schiavi avea fatta pietosa Vitilde, che loro volgeva sovente qualche parola benigna, li confortava. Quando seppe che Marco era caduto infermo, discese a visitarlo nel suo tugurio e si tolse a provvederlo di un vitto che fosse confacente allo stato di lui, vitto che gli ammanniva e gli recava ogni giorno ella stessa.

Qui altri non meravigli come la figlia di chi teneva il dominio di una città potesse discendere a così bassi uffici, e con tanta libertà nella stanza abitata da due schiavi. Non meravigli, io dico, perchè quei conquistatori erano barbari, avvezzi insino allora ad una vita nomada, non vincolata da quegli usi che sorgono colla civiltà e che costitui-

scono l'etichetta. Non meraviglino nemmeno se nella figlia di un barbaro poteva tanto la compassione, perchè ella era donna e giovine, e da quattro anni vivea sotto il cielo d'Italia, sotto quel cielo che pare fosse creato perchè insegnasse agli uomini ad amarsi.

Ella, guidata dall'animo pietoso, assistette all'agonia di Marco Nonio: vide in quel tugurio discendere un sacerdote, l'udì volgere non umane parole al moribondo, ravvivare in esso la fede di una vita futura, inspirargli sentimenti di perdono, d'amore verso i suoi crudeli nemici. Vitilde udì quel misero padre accommiatarsi dal figlio col dire: – Figliuol mio, soffri pazientemente la dura prova cui Dio ti volle sottoposto: essa ha un termine al di là del quale cessa l'impero degli uomini e della fortuna; le nostre virtù sono pesate sopra un'infallibile bilancia, i nostri patimenti ricompensati. Figliuol mio, io non mi divido da te, ma ti precedo nella vita immortale, certo di colà riabbracciarti. –

Queste parole, l'alte idee che esprime-

vano, facceano meravigliato, commosso l'animo di Vitilde. Ella stava tra la meraviglia e la compassione.

Quando Marco chiuse gli occhi e il figlio con cupo ulutato si gettò sopra l'esanime spoglia del padre, Vitilde sentì in sè stessa riverberato quel dolore; sì che nella piena dell'affetto si avvicinò al giovinetto, e teneramente stringendogli la mano e in lui fissando gli occhi lagrimosi: – Misero figlio! disse, tu rimani solo sulla terra; le braccia che ti stringevano affettuosamente al seno e la lingua che ti volgea parole d'amore si sono inaridite! Tu sei solo e schiavo! ti rimane però la compassione e l'affetto di Vitilde..... –

Antonio, che tale era il nome del giovinetto, levò gli occhi alla fanciulla che lui pure fisamente guardava. In quel punto l'anime loro incontravansi, s'abbracciavano... parea che a modo d'antichi conoscenti si ravvisassero. In quel punto, in cui la morte spegneva il soffio della vita nel padre, l'amore nuovi sensi e nuova vita infondea nei due giovinetti!

Si amarono da quell'istante. Vitilde dimenticò gli dei delle sue native foreste e credette nel Dio dell'amante. Il sacerdote che segretamente la battezzò, segretamente la maritò ad Antonio. Egli pensò con questo compire l'opera della conversione di Vitilde e legittimare l'affetto dei due amanti: temette di poi per sè e fuggì, perchè quelle nozze recavano pena di morte.

Le leggi longobarde dannavano a morte lo schiavo che sposava una fanciulla libera, lasciava in facoltà dei genitori l'uccidere la fanciulla o il venderla fuori dello Stato. I due giovinetti erano quindi incorsi in una pena capitale.

Non andò guari che quel segreto nodo fu palese; l'ira di Vitolfo scoppiò a maniera d'impetuoso turbine; egli reputavasi contaminato dagli amori della figlia, e l'odio ch'egli portava ai vinti ferocemente inalberavasi come serpente nelle sue spire, e minacciava una strage orrenda.

I due giovinetti furono incarcerati, divisi; Antonio caricato di catene. Attendeano la morte da un istante all'altro, ma trascor-

sero due giorni senza che il silenzio dei loro carceri fosse rotto dallo scendervi di persona veruna.

La mattina del terzo tutta la famiglia del Longobardo era raccolta in una sala. Sopra due scranni eguali sedevano Vitolfo e la moglie sua, Vilfrida. Sopra scranni minori erano schierati ai loro fianchi i molti loro figliuoli, maschi e femmine. Di contro a questo famigliare consesso e in fondo alla sala, stavansi soldati coll'armi in mano. Regnava un profondo silenzio, l'aspettazione di un tremendo giudizio avea dipinto i volti di terrore. Quello di Vitolfo era spaventosamente cupo, contraffatto da una ferocia che si rattiene. L'aspetto di Vilfrida era severo ma tranquillo; non ispirava la ferocia come quello del marito, sibbene una selvagia maestà che parea provenire dalla conoscenza del proprio impero.

Dopo un non lungo attendere per due porte opposte furono introdotti i colpevoli. Antonio avea i ceppi ai piedi e una mano legata alla catena che gli cingeva le inferiori estremità: Vitilde se ne veniva sciolta. S'ar-

restarono di fronte a quel tribunale di famiglia, per un breve spazio separati l'uno dall'altro. Teneano ambidue gli occhi a terra, non ricambiarono uno sguardo, certo ognuno internamente sè medesimo rimordendo d'essere stato cagione della perdita dell'altro.

Vitolfo percorsa cogli occhi la sala e quindi su della figliuola soffermateli, così prese a dire:

– Dacchè tu conducesti l'obbrobrio nella casa de' tuoi padri e ti legasti con vincoli d'amore a' nostri nemici, ti è meritata pena la morte. Tuttavia, sperando io nel tuo pentimento, ho studiato modo che tu possa così solennemente dimostrarlo che sia lavata l'infamia colla quale te stessa e la tua famiglia vituperasti. –

Ciò detto sguainò la spada e la porse alla figlia che, ignara dell'uso che avesse a farne, con mano sicura la strinse.

– Prendi, continuò Vitolfo, lava col ferro l'onta che noi tutti contaminò; mostrane tale pentimento che ti redima dall'infamia; punisci il tuo seduttore; cada per la tua

stessa mano qui, sotto a' nostri occhi, e, purificata in quel sangue, torna all' amplesso del genitore. -

Vitilde levò disdegnosamente gli occhi al padre; parve volesse rispondere e che un sentimento di rispetto rattenesse la parola ch'era corsa al labbro. In quella vece prese la spada ad ambo le estremità e fece per ispezzarla; ma non ci riescì. Antonio che a quell'atto comprese il pensiero della sposa, si lanciò verso di lei gridando:

- M'uccidi e salvati! -

Così dicendo le avea tratto di mano la spada e contro sè stesso la rivolgea, se Vitilde non glie lo impediva gettandogli le braccia al collo e tutta su di lui abbandonandosi.

- Morremo, disse, ma assieme!

- E assieme morrete!...gridò tremendamente Vitolfo. -

E balzato dal suo seggio, brandita un' accetta, la calava sopra gli abbracciati sposi, se Vilfrida, senza scomporsi, non l'arrestava afferrandolo per un braccio.

- Sospendi e ascoltami; disse la donna senza turbamento. -

Vitolfo s'arrestò, quasi una voce sacra lo colpisse: di che vuolsi dare spiegazione.

I Longobardi, quando discesero in Italia, teneano molti dei costumi degli antichi Germani. Presso loro erano avute in grande venerazione le donne, alle quali erano serbati i supremi uffici della religione; non è chi ignori l'alta dignità delle druidesse. La madre di famiglia godea di un'estimazione che confinava colla venerazione: le donne erano ammesse ai pubblici consigli, e una prova solenne del pregio in che i Longobardi aveano le donne si è che le reputarono atte a governare. Rispetto poi a Vilfrida, alcune particolari circostanze la rendevano veneranda agli occhi dello sposo. Fanciulla, si credette fosse inspirata dal Nume; predisse alla nazione la conquista di un paese fertilissimmo, la spinse a discendere in Italia. Figlia unica di un capo di tribù recò in dote allo sposo il dominio sopra una di quelle barbare caste. Per tutte queste ragioni Vitolfo la venerava, stavasi al suo volere se lo esternava, il che avveniva rarissime volte. Vilfrida, iniziata al

culto del Nume, sapeva che, onde l'oracolo sia creduto e venerato, non ha a far udire la sua voce di sovente. Quella straordinaria ventura le parve meritarsi che ella intromettesse in essa la propria autorità. Fosse che il cuore materno non sofferisse di veder perire la figlia, fosse che l'animo muliebre, quantunque barbaro, s'intenerisse all'affetto che legava i due giovinetti, ella, qualunque ne fosse il movente, li volle sottratti alla morte. Questo però fece coll'astuto linguaggio della sacerdotessa. Soffermato il marito non meno colla maestà dell'aspetto che con quelle parole:

– Sospendi e ascoltami, dicea. Non credere, continuò, ch'io voglia levarmi in difesa dell'indegna che de' suoi abbracciamenti mandò lieto l'inimico vituperato dalla schiavitù. Tu sai che il Nume usa rivelare i propri decreti al cuore della donna; tu sai che nelle native foreste più d'una volta a me, fanciulla, i suoi voleri disvelò e gli arcani avvolti nella notte del futuro. In questo istante solenne torna a farmisi udire la voce che da lungo tempo non udiva: essa così parla.

Qui Vilfrida si levò, prese l'aspetto d'inspirata, e con tuono di voce solenne:

– Il Dio de' padri vostri, che dalle selve pannonie vi addusse nelle fertili pianure d'Italia a vendicare antichi oltraggi sopra un popolo molle e prepotente, ora di sangue è sazio e di ruine. Abbian fine le stragi, nuovo ordine di cose incominci, al vinto accordi protezione il vincitore. Non incrudelisca il padre nel proprio sangue, e soltanto il cuore della donna giudichi la colpa d'amore. –

Vilfrida, ciò detto, tacque e rimase in piedi maestosamente immobile. Gli astanti stavansi compresi da un senso di venerazione. Regnò per alcuni istanti un profondo silenzio; lo ruppe Vitolfo volgendosi rispettosamente alla moglie con queste parole:

– A te il giudicare.

– Tornino i colpevoli ai loro carceri, riprese a dire Vilfrida; dimani sapranno qual sorte è loro riserbata. –

Vitilde fece per gettarsi ai piedi della madre, la quale, visto quell'atto, le volse il tergo e a modo d'inesorabile divinità di là si tolse.

Vilfrida avea sottratti i giovinetti alla morte che loro sovrastava; ma o non ardì, o non pensò conveniente mandarli assolti, coonestando un nodo che la nazione avea per obbrobrioso. Li volle salvi, ma non impuniti; e nella punizione cercò modo ad allontanare dagli occhi del marito i rei, onde la loro presenza, ricordandogli l'oltraggio, non lo traesse a nuovamente incrudelire. Così era saggia quella donna, cresciuta nelle foreste, nata fra i barbari!

La mattina appresso Antonio fu tradotto nel castello di Manerba, ch' era guardato da una mano d'armigeri. Il comandante quel presidio ebbe ordine di custodire severamente lo schiavo, di non lasciarlo uscire dalla rôcca.

Vitilde uscì parimente da Brescia nel cuore della notte, senza vedere i genitori. La conduceva un fedele di Vitolfo, la scortavano parecchi armigeri, la seguiva una mano di schiavi e di schiave. Fu condotta all' isola che si disse dei Frati e che oggidì isola Lecchi s' appella, e colà ebbe esilio.

Quell' isola mostrava a que' giorni le re-

centi traccie del furore che la invadeva. Voi l'avreste veduta ingombra delle rovine di arsi e diroccati edifici; qui giacere un tronco di colonna, là un capitello, qui un muro crollante, là chisti e saccelli abbattuti; dappertutto una rovina, una distruzione.

Si riattarono alla meglio alcuni di quegli edifici e in essi si stanziarono le genti colà venute. Verso lo scoglio prese stanza Vitilde colle ancelle; all'altra estremità dell'isola s'acquartierarono que' militi destinati ad impedire ch' altri colà approdasse.

Dire qual fosse l'animo di Vitilde credo inutile: questo soltanto io dirò ch'era in grande angoscia per l'incertezza in che vivea rispetto alla sorte dello sposo, forte temendo fosse stato ucciso, o a qualche lungo martirio sottoposto. Benchè ne chiedesse non potè averne contezza, e si rassegnò alla sua sorte, con quella rassegnazione però che stilla sangue. Tutto che s'avea d'attorno era sorriso, tutto che s'avea di dentro era mestizia, era angoscia. Piangea la misera e la propria sorte e mag-

giormente quella dell'amante, che quale veramente fosse non sapea, ma immaginava sciaguratissima. Seguendo la sua novella fede, visitava sovente una cappelletta in cui era dipinta una Madonna. Questa cappelletta sorgeva in sulla cima dello scoglio ove attualmente sta il belvedere; risultava da due colonne che sostenevano l'arco di un piccol atrio, e da una cameretta ov'era un altare e l'immagine della Madonna.

Vitilde recava a quell'altare i fiori che piangendo raccoglieva, di notte vi accendeva una lampanetta: colà passava non poche ore, levava il pensiero a ricercare del Dio datole a conoscere dall'amante, e la mente errava dalla prima idea alla seconda, o in certo modo ne faceva delle due idee una sola.

Se in una notte serena levava gli occhi al cielo, sentendo il proprio volto accarezzato da un'aura balsamica, veggendo l'onda del lago addormentata al piede dello scoglio e corruscante all'argentea luce della luna, pioveale all'anima una inusata dol-

cezza, ridestavasele più vivo in cuore il desiderio dell'amante: ma il pensiero che più nol rivedrebbe, il non avere un filo cui appiccare una speranza qualunque, fosse pure languida e lontana, metteala alla disperazione; onde gettavasi ginocchioni e col volto nascosto entro le mani struggevasi in lagrime.

Così trascorreano due anni, ne' quali non traeva miglior vita Antonio; ma egli, certo non essere stato infierito in Vitilde, non aveva a dolersi che per sè stesso; il che eragli pure di conforto. Questo inferiva egli, con non dubbia induzione, dalle parole pronunciate quel dì del famigliare consesso da Vilfrida, nonchè dalla clemenza ch' era stata usata a lui stesso, dalla quale argomentava che un intero perdono avesse ottenuto Vitilde. Ben egli avea chiesto di lei, ma di niuna cosa era venuto in chiaro; perchè l'esilio di Vitilde era un segreto, conosciuto soltanto da coloro che stavano a guardia dell'isola, di là mai non uscivano, e non permettevano che si avvicinasse a quella terra se non chi, a de-

terminati tempi, conduceva colà il necessario vitto.

Antonio dall'alto della rôcca di Manerba vedea quell'isoletta, ma era ben lunge dall'immaginare fosse in essa colei ch'egli di continuo cercava col pensiero. Schiavo in quel castello, dapprima fu guardato con grande severità, poi il rigore venne un po' alla volta raddolcendosi, perchè chi comandava il presidio s'affezionò al giovine schiavo. Quel barbaro veniva mansuefacendosi, ammirava la superiorità intellettuale di Antonio, e l'animo di lui subiva l'influenza del nuovo cielo che a più miti sensi lo disponeva.

Quantunque il comandante s'affezionasse ad Antonio, questi non meno sosteneva una dura schiavitù. A lui erano riservati i più faticosi, i più umili uffici, dai quali fu più volte addotto a scendere al lago per una vietta che serpeggiava lungo la roccia, onde sui propri omeri trasportare al castello i viveri che vi si mandavano. Quella vietta, angusta, a gradini tagliati nel masso, da una porticella del castello scendeva giù al lago; la porticella era custodita da una

maniera di saracinesca, cioè da una barriera che alzavasi e calavasi ad opera di certi ordigni. Di quella vietta discerne tuttavia alcune tracce chi visita quella pietrosa eminenza.

Antonio, quando vide allentarsi il rigore con che era custodito dapprima, cominciò a meditare tra sè la fuga, alla quale pareagli potesse prestargli modo quella vietta; avvegnachè, rallentatasi col tempo la vigilanza, più non si assicurava a chiave la catena della saracinesca, sì ch'era facile il calarla: difficile però il farlo senza tal rumore che non ne fossero desti coloro che dormivano in quell'angusto recinto. Qui stava il malagevole dell'impresa, ma oltre questo non era tutto facile il rimanente; perchè Antonio, uscito che fosse pur anche dal castello, andandosene per la via di terra vestito com'era da schiavo, facilmente poteva essere raggiunto, o da chicchessia come uno schiavo fuggitivo arrestato. Antonio guardava al lago, all'alpi che ne circondavano la parte superiore; attraversava col pensiero quell'ondoso spazio, arrestavasi sulle selvose cime della monta-

gna, e da quelle cime e da quelle foreste vedeva sorridergli la libertà. Ma come trasferirvisi? Ben egli avea notato come, in fondo alla vietta dietro descritta e in riva al lago, fosse una capanna di pescatori, e colà di solito due barchette pescherecce: ma que' pescatori avrebbero mai assentito a secondare la sua fuga, ad arrischiare la loro vita per esso? Con quali parole, con quali promesse avrebbe mai potuto indurli ad affrontare per lui tanto rischio, per lui, schiavo, senza patria, senza parenti, senza cosa al mondo che potesse dir sua?

Vide quel misero che gli era necessità far tutto da sè, che non poteva ripromettersi da altri aiuto; sentì profondamente quanto sia impotente la povertà...! E gli era forza andar cauto, non arrischiarsi al cimento che sicuro della riescita; perchè una volta gli fosse fallito l'intento, eragli fallito per sempre.

Il prigioniero con cuore palpitante vagheggia di continuo la libertà, ma il prigioniero non è tuttavia alla misera condizione dello schiavo. Egli non può uscire

dal suo carcere, tuttavia coloro coi quali è necessariamente a contatto non ricusano di ravvisare in esso un loro simile, non disconoscono in esso tutti i diritti dell'uomo. Ma lo schiavo nella libertà vede la propria rigenerazione, che lo redime dall'obbrobrio, che lo ridona alla vita morale. E quanto straziante, quanto angosciosa non avea a parere la schiavitù a quel misero giovinetto, che alla catena non si era assuefatto dai primi anni, ma, educato alla conoscenza dell'umana dignità, cresciuto fra gli agi, tutto vedeasi tolto, insino quanto non è negato alla belva, il consolare la vita con un amore! Con quale affannosa speranza, con quali trepidazioni venisse quindi macchinando, disponendo la fuga, è più facile pensare che dire.

Più di un anno meditò il suo progetto; per più di un anno, tutti i giorni, tutte l'ore, indagò modi diversi di fuga, ne esaminò le probabilità e i pericoli; ben cento volte prefisse e l'ora e la giornata in cui mandare ad effetto il suo disegno, e poi se ne astenne, non parendogli averlo bene maturato, non sembrandogli le circostanze propizie. Intanto

i suoi occhi erano di continuo fissi al lago, le sue speranze lo precedevano su quell'azzurra superficie, per essa quel misero correva in traccia del suo paradiso, della libertà.

Osservazioni molte e minutissime, osservazioni pazienti e alle quali non altri sarebbe atto se non chi ha la vita in pericolo, mostrarono ad Antonio ch' egli non poteva tentare la fuga se non in una notte in cui fosse una feroce bufera. Questa dovea favorire tutti i suoi disegni. Il rumore del temporale avrebbe coperto o confuso quello che avrebbe fatto la saracinesca nel calarla: la bufera lo assicurava di trovare alla riva le due barchette dei pescatori e da questi non guardate: la bufera, gettatosi in una barchetta, lo avrebbe con sollecitudine dilungato dalla riva di tanto da non poter essere inseguito: la bufera e la fortuna, affidato che loro si fosse su l'onda, sperava l'adducessero a salvezza. Attese adunque la propizia procella, ed ogni qualvolta vide rannuvolarsi il cielo tremò di una convulsa speranza; tuttavia molte bufere lasciò tra-

scorrere senza provarsi all'arduo cimento, chè non gli parve il vento bastantemente impetuoso, nè il tuono rumoroso com'egli avrebbe voluto. Attese finchè gli parve giunto il fortunato istante.

Era una giornata di luglio, e verso sera rabbuiavasi il cielo, sorgeva lentamente un nero temporale. La notte era nel suo mezzo quando impetuoso si mise il vento. In breve fu un'orribile tempesta che di un continuo frastuono assordava l'angusto castello di Manerba. Muggiva il turbine contro quella pietrosa eminenza, al suo piede dava suono l'onda del lago, infranta contro la roccia: a quel rumore ch'era continuo, a brevi intervalli si associava il fragore del tuono.

Nel castello era solitudine: parve ad Antonio propizia l'ora e corse alla saracinesca. La sosteneva levata una catena che girando sopra di una ruota agevolava il calare quella barriera. Lo schiavo si pose all'opera palpitando; movea la saracinesca di mano in mano che romoreggiava il tuono, quindi s'arrestava e un nuovo tuono attendeva. Con tale precauzione ebbe rimosso

quell'ostacolo senza ch'altri l'udisse. Discese l'angusta e tortuosa via al chiarore dei lampi, e fu in riva al lago, e presso una delle due barchette che dissi più su. La pioggia si era già messa impetuosa; la bufera teneva i pescatori rinchiusi nella loro capanna, sì che Antonio potè slegare la barchetta, afferrare il remo, gettarsi in essa, senza che altri il vedesse.

Parve che la fortuna, la quale gli avea insino allora arriso, volesse tutto ad un tratto contrariare il suo disegno. Egli avea sperato che l'impeto del vento fosse per agevolargli la fuga: ma il vento che spingeva l'onda fremente alla riva, non permetteva ad Antonio lo staccarne la barchetta. Egli in vari modi a ciò si adoperava, ma, quando credea dal lido allontanarsi, vedeasi al lido nuovamente respinto. Si credette perduto; pareagli udire i passi di chi lo inseguisse, e nella disperazione balzò dalla barchetta nell'onda, e sospingendola coll'omero tanto dalla spiaggia l'allontanò, che il flutto, anzi che respingerla alla spiaggia, verso l'alto del lago la portò.

Quel misero era nell'acqua sino alla gola, e teneasi colle mani afferrato al bordo della barchetta, e riuscì ad arrampicarsi su d'essa quando la vide portata dall'onda a seconda del suo desiderio. Gli si allargò il cuore, gli parve d'essere giunto a salvezza... ma che avea egli ottenuto? Quell'onda fremente potea da un istante all'altro inghiottirlo, poteva nuovamente darlo nelle mani a' suoi nemici recandolo ad una vicina spiaggia: contro l'impeto dei flutti era vano il soccorso del remo: la salvezza dello schiavo era affatto in balía della fortuna. Ad ogni modo gioiva quel misero d'essere fuggito dalle mani degli uomini e di trovarsi in balía delle cieche ire della natura; pensò che sovente sono desse ministre degli arcani voleri di chi diede loro l'infuriare, ma loro prescrisse non valicabili termini; pensò a Dio, alla schiavitù, alla morte, e di queste tre idee trovò spaventosa soltanto quella di mezzo. Sperando, lasciavasi portare dall'orgoglio del flutto, ond'era talora innalzato alle stelle, tal altra subissato e nuovamente levato in alto.

Così è fatto l'uomo, che del dolore e

del piacere giudica dietro il confronto, onde avviene talora che quanto è dolore ad uno sia piacere ad un altro. Quella tempesta che a tutti avrebbe gettato in cuore il terrore, e a tutti fatte provare le angosce di un mortale pericolo; quella tempesta era gioia e speranza a quel povero schiavo, che di essa giudicava confrontando i pericoli di una morte incerta, coi patimenti certi della schiavitù.

Le tenebre foltissime che l'avvolgeano non davangli il ravvisare ove il vento spingesse la barchetta: ma la speranza faceagli illusione e l'impeto con cui sentivasi portato lo inducea a credere che molto si fosse dilungato dalla riva, e venisse spinto verso quei monti che tante volte avea vagheggiati dall'alto della rôcca, siccome rifugio di salvezza, asilo di libertà. Alla libertà restringevansi allora tutti i suoi desiderii, e quale stentata vita avrebbe avuto a condurre non pensava. Nessuna felicità si riprometteva, chè la misera sua condizione non gli assentiva sperarne veruna. Ben egli pensando ad un asilo fra i boschi, avea talvolta imma-

ginato che colà gli fosse venuta compagna la sua Vitilde; e a questo pensiero vedea la selva tramutarsi in un paradiso. Ma non era questo che un sogno, cui nessuna probabilità potea rinvenire il più ardente desiderio.

Intanto quel misero andavasene su per l'onda, seco recando memorie dolorose, timori e speranze. La tempesta infieriva sempre più; Antonio era tutto molle e dalla pioggia e dall'onda in cui si era immerso per allontanare la barchetta dalla riva, e dai larghi sprazzi che di tratto in tratto gli si rovesciavano sopra. Così andandosene, s'accorse che la barchetta riempivasi d'acqua, e a tentone cercò della mestola con che svotarla, istrumento del quale soglionsi tenere fornite le picciole barche. La trovò galleggiante sull'acqua: afferratala si provò a gettare dalla barchetta l'acqua entratavi; ma in ciò male riesciva, che l'agitazione dell'onda non davagli il reggersi in piedi. Tuttavia sforzavasi soddisfare alla meglio a quella bisogna, quando la barchetta, con grand'impeto cacciata, percosse contro uno scoglio. Fosse che

si spaccasse, o che il trabalzo fosse così violento da lanciarne fuori il fuggitivo, questi si trovò improvvisamente nell'onda.

Dimenando e braccia e gambe si diede a lottare corpo a corpo colla morte. Qua e là trabalzato, urtò contro uno scoglio e ad esso tentò afferrarsi, ma inutilmente, chè quello scoglio era tutto liscio e somigliante ad un muro. Contro di esso veniva dall'onda sospinto, e colla speranza di trovar luogo ove approdare, a quella vôlta egli pure spingeasi e ne riportava contusioni.

Dopo inutili sforzi, dopo lunghi tentativi, quando il misero rassegnavasi alla morte e cessava dal lottare, l'onda cui si era abbandonato lo sospinse in luogo ove parve ad Antonio afferrar terra; perchè sotto al suo corpo sentì una superficie piana. La speranza della vita, che subitamente in esso si ridestò, lo inanimì, sì che colà aggrappandosi s'insinuò come in un pertugio e si trovò in luogo asciutto. Sostò intanto che l'affannosa lena si posava; poi, per quella profonda tenebria brancolando, cercò conoscere il luogo ove era giunto. Da tutte parti, e

in angusto giro, venivano sotto le sue mani lapidee pareti, sì che arguì trovarsi in luogo tutto chiuso. Egli non sapeva se stesse negli abissi del lago, o sulla riva dello stesso; se in luogo donde potrebbe uscire, ove vedrebbe la luce del giorno, ovvero in tale ove regnasse una notte eterna e donde gli sarebbe impossibile uscire. In quella angosciosa incertezza, in quella notte profonda, nella quale non gli si facea sentire la natura che collo spaventoso fremito dell'onda, stette forse due ore, finchè un raggio di luce discese laggiù a richiamare a nuova vita quel derelitto. A quel bagliore s'avvide di trovarsi in una grotta, la quale, per un pertugio aperto nella parte superiore, riceveа la luce del dì. Trasse tostamente colà, arrampicandosi dietro alcuni scaglioni, e vide quel pertugio ampio di tanto da concedergli l'uscita; ma essere ingombro da spine e d'altri silvestri arbustoli che vi si distendeano sopra coi loro rami serpeggianti. Rimosso alla meglio l'inviluppo dello spineto, cacciò fuori il capo a guardare, e vide il cielo rasserenato, e un folto d'alberi co-

prire il terreno, e sovrastare alla grotta un antico olivo.

Il primo moto dell' animo lo spinse a gettarsi fuori dalla grotta, ma un subito pensiero ne lo rattenne. A qual terra era egli approdato? Quali uomini era per rinvenirvi? La morte e la schiavitù, cui era fuggito attraverso di tanti stenti e pericoli, poteano in un istante nuovamente afferrarlo, sì che innanzi d' affidarsi a quel terreno lo si volea conoscere. Avvisò prudente consiglio a quell' esplorazione attendere la notte. Raccolse dei frutti ond' erano carichi i silvestri arbustoli che ricoprivano la grotta, e, di questi cibatosi e sostentate alla meglio le languenti forze, nuovamente calò nella grotta e vi attese la notte.

Giunta che fu e quando gli parve convenientemente inoltrata, uscì. Il cielo parea venisse in aiuto all' uopo di quel misero, perchè non era rischiarato dalla luna, ed era sereno: per cui tanto spandeva di lume, quanto al fuggiasco abbisognava per vedere e non essere facilmente veduto. Uscito dalla grotta, si trovò su l' orlo estremo di un erto

scoglio che a piombo cadeva nel lago. Percorrendo quel sasso e sempre salendo all'insù, un lumiccino venne a ferire i suoi occhi. Trasse con gran circospezione a quella vôlta, e si trovò presso di un oratorio. Colà stavasi inginocchiata una donna, col volto celato nelle palme. Lo schiavo s' arrestò, pensando se a quella donna che pregava avesse a manifestarsi e chiederle soccorso; e a farlo era sospinto dal pensiero che longobarda non dovesse essere quella donna, e fosse pia e gentile se a quell'ora veniva addotta davanti gli altari. Queste cose tra sè pensava, quando la donna levò il capo e sollevò la mano a rimuovere dal volto i disciolti capegli. La lampanetta che ardeva colà riverberò la sua luce sul volto della donna, e Antonio ravvisò in essa la sua Vitilde. La sorpresa lo trasse a mettere un grido, al quale Vitilde, trasalendo, balzò in piedi. In quella che si volgea, si trovò tra le braccia dello sposo.

Io non dirò dell'ardente affetto con che s'abbracciarono, delle fervorose parole loro suggerite da così lungo e infocato deside-

rio. Furono accenti interrotti, furono dimande e risposte tutto ad un tempo, fu una piena d'affetti che disordinata traboccava dai cuori dei due amanti. Prudentemente ridottisi quindi in luogo ove lo spesseggiare delle piante, meglio che l'oratorio, li celava, si narrarono a vicenda i sostenuti patimenti, che in quell'istante parea loro fossero finiti: Antonio narrò della sua fuga e come miracolosamente si fosse salvato.

Que' discorsi chiarirono gli amanti che, comunque riuniti, la condizione loro non migliorava. Non aveano modo a fuggire dall'isola, e ove Antonio fosse discoperto, non avrebbe certo evitata la morte. Rimaneva loro tuttavia una speranza. La grotta, ove il naufrago approdava, era a tutti sconosciuta e tale potea rimanere; perchè dalla parte del lago presentava un'angusta apertura che non lasciava vedere in essa; e l'ingresso dalla parte dell'isola era coperto dallo spineto e posto in tal luogo che reputavasi inaccessibile. Antonio potea quindi tenersi celato nella grotta. Era misero quel soggiorno, ma l'amore prometteva rallegrarlo.

I due giovinetti s'appigliarono appunto a questo partito, chè non ne aveano un migliore. Vitilde imparò la via della grotta e l'amor suo ricompensò di quella disagiosa vita lo sposo. Nessuno sospettò che nell'isola altri vivesse di coloro in fuori che vi lasciava Vitolfo. Quanto ad Antonio lo si credette annegato; perchè dalle indagini fattesi si rilevò la via per la quale era fuggito dalla rôcca, e la scomparsa barchetta diede poi ragionevolmente a credere che di essa si fosse valso lo schiavo. Or siccome si trovarono galleggianti pel lago gl'infranti avanzi di quella barchetta, così si credette fosse il fuggiasco perito. Il crudele Vitolfo lasciò che questa notizia giugnesse alla figlia, che andò lieta dell'altrui credenza.

Così passavano gli anni, e già n'erano trascorsi dieci senza che verun mutamento avvenisse, fuorchè nella grotta. Perchè l'onda, battendo di continuo là ove prima avea corrosa la parte più friabile dello scoglio, di tanto venne ingrandendo l'entrata alla grotta che Antonio poteva, standosi in piedi, affacciarsi ad essa. Il che eragli cagione di

timore, paventando che se taluno indotto dalla curiosità fosse colà approdato e lui avesse veduto, non senza suo pericolo ciò avvenisse. La proibizione però di avvicinarsi all'isola in parte lo rassicurava.

Erano già dieci anni che Antonio vivea in quella grotta, quando Vitolfo morì. La sua morte non rallentò i rigori con che custodivasi l'isola, e Vitilde credea che i fratelli di lei non fossero per operare mutamenti.

In questo frattempo la compassione trasse Antonio ad un'imprudenza. Era un giorno di tempesta, ed egli dalla sua grotta guardava al flutto che impetuoso entrava nella parte più bassa della medesima, quando vide un uomo che, lottando coll'onda, tentava spingersi verso dello scoglio. Quel sommerso non n'era molto lontano, ma parea gli mancassero le forze e che venisse meno.

Antonio non seppe rattenersi dal soccorrergli, e si gettò nel lago e afferrò quel pericolante e l'addusse a salvamento. L'opera era caritatevole, ma poneva Antonio nella necessità di dire a quel salvato chi egli fosse,

come vivesse colà; il silenzio, il mistero, erano del dire più pericolosi, e tuttavia a palesare il vero non era egli disposto. Inventò una favola, e raccontò: che da dieci anni si era qui ridotto a penitenza, vivendo di frutti silvestri e delle olive di una pianta che stava sopra la grotta. Disse chiamarsi Bernardino.

L'uomo che Antonio sottraeva alla morte era un pescatore naufragato, era figliuolo di colui al quale Antonio, fuggendo dalla rôcca di Manerba, avea levata la barchetta. Così il danno recato a quel pescatore veniva risarcito colla salvezza di un suo figliuolo. Bizzarro intrecciarsi degli umani eventi!...

Antonio raccomandò al pescatore il segreto e se lo fece giurare. Lo tenne presso di sè un giorno, e colto quindi l'istante che una barchetta pescava a poca distanza dall'isola, lo consigliò a raggiugnerla a nuoto, nuovamente raccomandandogli il segreto. Quel pescatore il quale nell'eremita che lo avea salvato vedea un santo, supponendo volere egli si tacesse per effetto di umiltà onde non si spargesse la fama della sua vita santa,

non si credette tenuto al segreto, e raccontò della grotta, dell'isola e dell'eremita che vi abitava. I pescatori cominciarono quindi a rasentare lo scoglio e a por mente all'apertura cui non aveano insino allora abbadato; poscia ci fu chi di notte vi approdò e chiese vedere il santo, con pericolo di trovarne due.

Queste cose avvenivano nel corso di un qualche mese, e intanto i fratelli di Vitilde, che cominciavano ad essere ingentiliti dal nuovo soggiorno, ridonavano alla libertà la sorella e le permettevano ritornare a Brescia, se così le fosse piaciuto. Ma a lei così non piacque, e preferì rimanere all'isola, allontanatine però i custodi.

Quando l'andare all'isola fu libero, una moltitudine di gente accorse alla grotta, e d'altro non fu discorso nei contorni che dell'eremita Bernardino, che si chiamava il santo dell'isola. Questi, per non darsi a conoscere (chè non lo affidava abbastanza la morte di Vitolfo) dovette prestarsi a sostenere la favola da lui raccontata al pescatore. Ma alla fine, rincrescendogli quella fin-

zione, e desiderando vivere in luogo meno angusto e fruire della libertà, di là segretamente si tolse e più non fu veduto. Coll'eremita scomparve anche Vitilde; ma il popolo non abbadò a questa coincidenza e credette che l'eremita fosse fuggito, perchè la sua umiltà patisse delle lodi con cui se ne encomiava la santità, e della molta gente che conduceasi a visitarlo.

Tutto fu col tempo dimenticato, meno il soggiorno nella grotta per dieci anni dell'eremita Bernardino.

Con questa tradizione ebbe fine la passeggiata al Lago di Garda: perchè noi, pranzato all'isola, ritornammo la sera a Salò e la mattina dopo prendemmo la via di Milano, ov'io giunsi disposto a scrivere le cose vedute e ragionate in questa passeggiata. Il che io son certo d'aver fatto recando piacere a taluni, noia a molti. Eppure il lago di Garda si è una delle plaghe più amene d'Italia e ad un tempo una delle meno conosciute, e meritava perciò se ne parlasse. Ma a noi Italiani, qual è la cosa italiana che tutti interessi?

Il Benaco però si ripromette nuovi destini dalla strada ferrata che si va costruendo da Milano a Venezia. Quando la velocità del vapore avrà fatto del lago di Garda uno dei sobborghi dell'opulenta capitale lombarda; quando il continuo aumentare delle ville in sulle rive del Lario ne avrà fatta disagiosa l'angustia, impossibile il crescerne il numero; gli occhi vaghi della campestre amenità vorranno forse guardarsi attorno, e forse allora s'accorgeranno che il più bello dei laghi d'Italia, ingiustamente obbliato, loro protende quante isvariate vaghezze dispensasse mai natura a piaggie diverse, vaghezze che simili alle perle nella nativa conchiglia attendono che l'arte ne faccia spiccare la bellezza.

APPENDICE

(1) Toscolano.

Furono parecchi che scrissero ove è oggidì Toscolano anticamente essere sôrta una città che Benaco si appellasse. Fondarono specialmente tale opinione sopra quattro inscrizioni rinvenutesi in Toscolano, poste ad onore di alcuni imperatori romani dai *Benacensi.* Il vocabolo *Benacenses* fu da quegli scrittori interpretato per *abitanti la città di Benaco.* Però, nè Strabone, nè Livio, nè Plinio, parlarono mai di una città detta *Benaco.* Col nome *Benacenses* chiamavansi allora, come chiamansi al presente, gli abitatori di questa riviera. E parmi che giustamente avvisi Ottavio Rossi dicendo, che se vi fosse stata una città chiamata *Benaco,* Virgilio nell'indicare le genti che da questa parte d'Italia mossero in aiuto di Evandro, avrebbe quella città nominata anzichè nominare il lago:

Hinc quoque quingentus in se Mezentius armat,
Quos, patre Benaco, velatus arundine glauca
Mintius infesta ducebat in aequora pinu.

Toscolano, ai tempi dei Romani, era certamente luogo di maggiore importanza che non è oggidì, e vuol essere posto fra le più antiche borgate della Riviera. Ai tempi di s. Carlo era colà un idolo in forma d'ariete, posto sopra quattro colonne di serpentino bastardo. S. Carlo, nella sua visita alla Riviera, fece gettare in pezzi quel monumento dell'antica idolatria.

A comodo degli eruditi credo bene il trascrivere le quattro iscrizioni di cui è parola più sopra.

IMP. CAES. DIVI ANTONINI AVG.
PII FIL DIVI HADRIANI NEP.
DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEP
DIVI NERVAE ABNEP. M. AVRE
LIO ANTONINO AVG ARMENIA
CO. PONT. MAX. TRIB. POT. XVIIII
IMP. II. COS. III.

BENACENSES.

IMP. CAESARI DIVI M. ANTONINI PII GERM. SAR. FIL. DIVI ANTONINI PII NEP. DIVI HADR. PRONEP. DIVI TRAIANI PARTHIC. ABNEP. DIVI NERVAE ABNEP. L. SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI AVG. ARABICO ADIABENICO PONT. MAX. D. TRIB. POT. III. IMP. VII. COS. II. P. P. PRO COS. DESGIN.

BENACENSES.

IMP. CAES. M. ANTONINI PII GERM. SAR. FIL. DIVI PII NEP. DIVI HADRIANI PRONEP. DIVI TRAIANI PARTR. ABNEP. D NERVAE ABNEP. M. AVR. COMMODO ANTONINO PIO FEL AVG SAR. GER. MAX. BRIT. P. M. TRIB. POT XIIII. IMP. VIII. COS. V. P. P. NOBILISSIMO PRINCIPI.

BENACENSES.

IMP. CAESARI
M. AVRELIO CLAVDIO
P. F. INVICTO
AVGVSTO.
BENACENSES.

---

(2) Riva.

Riva è cittadella di circa quattromila abitanti. Ai tempi dei Romani era in essa, egualmente che a Peschiera, un collegio di nocchieri. Carlo Magno l'aggregò al marchesato di Trento. Nel 1349 l'ebbero sotto il loro dominio gli Scaligeri. Fu nel 1405 ricuperata dal suo vescovo Giorgio; poco appresso la conquistò Galeazzo Visconti: l'assediarono quindi i Veneziani che la tolsero al duca di Milano. Nel 1516, colla pace di Bruxelles, fu restituita al vescovo di Trento cui rimase soggetta sino alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici.

Riva vanta una rôcca, opera degli Scaligeri, ch'era residenza invernale dei principi di Trento. Ora sono in essa le carceri. Alla rôcca è vicino il castello posto in cima ad un colle, donde si domina l'amena vallata di Riva e d'Arco. L'aspetto severo del monte che pende a destra sopra la cittadella di Riva, fa meglio spiccare l'amenità della piaggia che estendesi verso Torbole, ove alternano vallette e colline, ricoperte d'ulivi, seminate di ville.

(3) Isola Lechi.

Chi visitasse l'isola Lechi, veggendo sparse per essa alcune antiche inscrizioni, vorrebbe meco indegnarsi s'io delle medesime non gli tenessi parola. Or siccome quei marmi s'ebbero la fortuna di essere illustrati dal chiarissimo epigrafista aulico dottor Giovanni Labus, in una lettera da lui diretta al conte Luigi Lechi, così io credetti bene recare qui le parole del nostro esimio archeologo, perchè valgano a soddisfare al desiderio di coloro che si facessero a leggere quelle iscrizioni.

« Quest'isola, scrive il dottor Labus, anche ne' tempi romani aveva avuto e abitatori e ornati edifizi e sacelli e xisti e giardini; i vecchi ruderi quivi osservati e rammemorati da vari autori, e segnatamente le scritte lapidi che ancor vi si veggono ne fanno ampia fede. Fra le quali vuolsi notare l'ara inedita offerta a *Giove* da *Lucio Sammucinone Giusto*, certissimo indizio di antico tempietto consacrato a questa principale divinità capitolina. Non vi dispiaccia che qui la trascriva:

IOVI · OPT*imo*
MAX*imo* · AVG*usto*
SACRVM
Lucius SAMMVC*i*
NO · IVSTV*s*
PRO · SE · ET · S
VIS · VOTVM
Solvit · *Laetus* · *Libens* · *Merito*

« Il predicato d'*Augusto* dato a *Giove Ottimo Massimo*, *quia putabatur imperatorem tutari numine suo*, non è ovvio nei monumenti; e perciocchè *redduntur merito debita vota Jovi* in que' santuari dai numi

de' quali credevasi avere impetrate le grazie, chiaro è che se *Lucio* quivi sciolse il suo voto, ciò fu perchè quivi era Giove con particolare fiducia da'suoi clienti adorato.

« Parimente il raro epitaffio di *Vassovio Cecilio* figlio di *Cattavo*, che oltre di un liberto e di una liberta, fa rimembranza di cinque figli, merita di essere riferito. Essendo inedito, io lo leggo e supplisco di questa guisa:

V*ivens* F*ecit*
VAS*sovi*VS
CAE*ciliu*S
CATTAVI · F*ilius* SIBI · ET
CAECILLIAE · PILETAE · L*ibertae*
ET · SECVNDO · L*iberto et*
ALPINAE · VERA*e*
SVCESORI · PILE*to*
LARGO
FILIS · NATVRA*libus*

Si sa che figli naturali si diceano quelli che *non ex justa uxore, sed procreati erant ex serva.* Onde *Lollia Jone* in Grutero è *FILIA . NATURALIS . IDEM . LIBERTA* di *Quinto Lollio Felice:* e *Cocceio Silvino*

nel Vita è *figlio naturale di Caio Modio* natogli da *Cesia Venere*. Fu dunque *Vassovio Cecilio* nella beata vostr'isola molto lieto e operoso, se ha procreato dalla fantesca *Cecilia Pileta* una figliuolanza sì numerosa.

« Gli altri epitaffi di *Marione* figliuolo di *Esdriccio e di Eppupa figliuol di Albicone* vedutovi dall'Amadi, e di *Letilio Quarzione* copiatovi dal Feliciano, già pubblicati per tanti libri, non abbisognano di spiegazione. Dirò piuttosto che tutti insieme dimostrano avere i loro autori quivi avuto e case e poderi e sepolcri, perchè le funebri lapidi non si collocavano già nei deserti o nelle foreste, ma sì ne' luoghi più frequentati, e lungo le vie e nei campi o propri o del pubblico, acciocchè fossero vedute e lette dai passaggieri. E dirò inoltre, che leggendosi su questi marmi qualche gallico nome, non si dee correre a rotta a tacciarli di falsità. Ciò è anzi il migliore lor pregio, poichè lor mercè abbiam notizia di alcuni vocaboli della vetustissima lingua gallica, conservata quivi nei nomi più lungo

tempo che altrove. Chi vi ha detto cotesti marmi essere apocrifi, non ha senso alcuno per l'arte nostra, e fa conoscere non aver mai veduto, nè udito i nomi di *Bucatone*, *Aupone*, *Orcitirige*, *Circirone*, *Carmenone* in medaglie sincere presso il *Mionet*; nè il *Dumorige*, il *Divizinco*, l'*Eporedorige*, il *Vircingetorige* di Giulio Cesare; nè il Dio *Tuytone* o la Dea *Velleda* di Tacito; nè tampoco l'*Augone* di Svida, il *Barone* dello Scoliaste di Persio, il *Becune* di Svetonio, il *Sapone* di Marziale, il *Mirmillone* dello Scoliaste di Giovenale, il *Runcone* d'Isidoro e di Pàpia, e tanti e tanti altri dei marmi bresciani e d'altrove, che tralascio per brevità. Non possedete voi questo tutt'ora inedito scavato in Brescia nell'aprile del 1814 presso il vicolo degli Ambrosioni?

Lucio · VALERIO
SOLIBODVI
Filio · LAFARDAE
Caius · CALVASIVS
ET . *Caius* . TERENTIVS
A·VNCVLO

Non abbiamo anche ATEBODVVS · VERCOMBOGI · *Filius* nel Lazio? Se dunque i gallici nomi non si possono opporre da chi sostiene che i marmi sieno sinceri, molto meno può essere ripreso il dettato delle iscrizioni, che a me pare condotto regolarmente, e per quanto il comporta il secondo e, per alcuna, il terzo secolo dell'era volgare con sufficiente eleganza.

. . . .

. . . .

« Non è maraviglia che alcuni individui della famiglia Fregoso, celebratissima nelle istorie di Genova, scacciati dalla lor patria, e acquistati molti averi intorno il lago di Garda, pigliassero tanto affetto a quell'isola, che Giano Fregoso generale de' Veneziani nel 1510, e doge di Genova per un anno nel 1512, la visitò assai di frequente, e sempre con istraordinaria soddisfazione. Il quale affetto, ereditato cogli altri beni alla sua morte, avvenuta in Savona l'anno 1529, da Alessandro Fregoso suo figlio condottiere di cinquanta cavalli a servizio della repubblica veneta, quivi desiderò d'esservi

come vi fu infatti sepolto l'anno 1565. La bella lapida, che ne fa di ciò consapevoli, dice così:

CINERES · ALEXANDRI · FRE
GOSII · ARMATORVM · MILI
TVM · PREFEC*ti* · IANIQVE · LI
GVRVM · II . DVCIS · NEC · NON
REIPVBL*icae* · VENETAE · TERRES
TRIVM · COPIARVM · OMNI
VM · PREFEC*ti* · GENERALIS · FI
LII · BREVI · HOC . TVMVLO
CLAVDVNTVR · CAL*endis* · FEBR*uariis*
M · D · L · XV.

« Alessandro si dice figlio di Giano *Secundi Ducis*, non perchè fosse il secondo doge di Genova, perchè anzi ne era il quarantaquattresimo, o perchè fosse stato doge due volte, ma perchè un altro Giano Fregoso avolo suo era stato anch'esso doge. Questo nome si può dir gentilizio di quella famiglia, perchè un terzo Giano sepolto nel 1592 nella vostra isola, ci si è fatto conoscere da questa iscrizione un po' guasta, ma di facile supplemento: »

IANO · FREGOSIO
ALEXANDri . Filio · QVI
CARISsimus · ITA · OMNIBus
VIXIT · VT · MOriens
SVI · DESIderium
RELiquerit · aNN
M · D · XCII.

FINE

INDICE

II.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

III.

LA TORRE DI GARDA

IV.

IL CONVENTO DI MAGUZZANO

OSSIA

MERLIN COCCAI

V.

DESENZANO

VI.

SIRMIONE

VII.

LA COSTA ORIENTALE DEL LAGO

VIII.

IL PESCE CARPIONE

IX.

LA RIVIERA DI SALÒ

X.

I GIARDINI

XI.

ISOLA LECHI

XII.

L'EREMITA DELL'ISOLA

APPENDICE